

i QUADERNI *del* TICINO

75

ISSN 2038-2537
€6,00





OTTICA ROCCHITELLI

MAGENTA Via Garibaldi, 36 - **ABBIATEGRASSO** C.so 20 Settembre, 58



LUNEDÌ
SIAMO
APERTI
PER VOI
MATTINA E
POMERIGGIO

SERVIZI DEDICATI E GRATUITI DI:



Controllo
efficienza
visiva



Certificato diottrie
lenti in uso
per RINNOVO PATENTE



Assetto
e pulizia occhiale
in uso

DA LUNEDÌ A SABATO
09.00 - 12.30 | 15.00 - 19.30

www.otticarocchitelli.it

i QUADERNI del TICINO

Rivista di cultura, ricerca, storia, politica ed economia - Numero 75 - Dicembre 2019
Reg. Tribunale di Milano n. 47 del 7-2-1981
ISSN 2038-2537

Direttore Responsabile: Ambrogio Colombo
Capo Redattore: Renzo Bassi

Hanno collaborato: Associazione “DucaliA-Vigevano passato presente futuro” Onlus, Arturo Beltrami, Andrea Cattaneo, Anna Maria Cislighi, Mario De Luca, Emanuela Di Loreto, Alberto Fossati, Empio Malara, Gianni Mainini, Alberto Marini

Editore e Redazione: Centro Studi Politico/Sociali J.F. e R.F. Kennedy
Vicolo C. Colombo 4
20013 Magenta (MI) - Tel/Fax 02 9792234
Codice Fiscale e Partita Iva: 11847200158
e-mail: presidente@centrostudikennedy.it
segreteria@centrostudikennedy.it
web: www.centrostudikennedy.it
www.quadernidelticino.it

Centro studi
politico/sociali



John F. e Robert F. Kennedy

Segreteria, amministrazione e distribuzione:
Massimo Castiglioni, Adriano Corneo, Giuseppe De Tomasi

Comitato di Redazione: Arturo Beltrami, Vittorio Castoldi, Sergio Chiodini, Marco Cozzi, Corrado Effugi, Alberto Marini, Enrico Maria Tacchi, Rodolfo Vialba

Stampa: Blueprint Srl - Bernate Ticino - www.blueprintsrl.com

Blueprint
comunicare per crescere

Impaginazione: Renzo Bassi

Costo di un numero € 6,00

In vendita a Magenta nelle Librerie: **Il Segnalibro**, via Roma 87
e **La Memoria del Mondo**, Galleria Portici 5

C/c postale: 14916209 – Intestato a Centro Studi J.F. e R.F. Kennedy
Vicolo Colombo 4 – 20013 Magenta

Bonifico bancario:
CREDEM – Agenzia 00366 – Piazza Formenti 9 – Magenta
IBAN: IT07W0303233320010000002413

Sommario

Politica/1/Protagonisti

Si può ancora sognare p. 4
a cura di Renzo Bassi

Politica/2/Protagonisti

“Good Morning Mr. Marcora”
a cura di Gianni Mainini p. 19

Magenta/Novaceta

“In nome del popolo italiano” p. 28
di Andrea Cattaneo

Magenta/Governo del Territorio

Niente di nuovo sul fronte urbanistico p. 35
di Arturo Beltrami

Progetti 1/Biblioteca di Settore

Il Paesaggio al Centro p. 40
a cura di Renzo Bassi e Arturo Beltrami

Progetti 2/Morimondo

La porta del Terzo Millennio p. 44
di Renzo Bassi

Novità/Ricerche

Magenta e Bernate
in Età Sforzesca p. 48
di Anna Maria Cislaghi

Magenta/Solidarietà

La vita! Quell’attimo d’eterno.
Le persone oltre le tecniche,
Human factor p. 53
di Emanuela Di Loreto

Magenta/Parco del Ticino

Cambio al vertice p. 54

Ricordi 1/Maestri

Sono uno di voi p.56
di Alberto Marini

Ricordi 2/Maestri

Amava i contadini, la campagna
e le montagne p. 60
di Alberto Marini

Agricoltura/Parco del Ticino

Ritorno alle ... marcite p. 64
di Renzo Bassi

Abbiategrosso/Leonardo da Vinci

Abbiatensi illustri p. 80
a cura di Alberto Marini

Storia 1/Leonardo

Milano nel piano di espansione
di Leonardo da Vinci p.84
di Empio Malara

Storia 2/Vigevano

Il genio dimenticato p.90
di Renzo Bassi

Dal Centro/Ricordiamo

Benigno Zaccagnini p.109
di Renzo Bassi

Dal Centro/Ricordiamo

Luigi Granelli p.112
di Alberto Fossati

Dal Centro/Ricordiamo

Achille Cutrera:
un protagonista
della storia
del Parco del Ticino p.116
di Arturo Beltrami

Dal Centro/Ricordiamo

Beniamino Merlo:
il “sindaco buono” p.119
di Alberto Marini

Care lettrici, cari lettori, dopo lunga attesa ecco il numero 75 della nostra rivista. Di novità dal Centro ce ne sono molte: iniziamo dal dato più evidente, l'intitolazione non più solo a John Kennedy ma anche al fratello Robert che, negli anni Sessanta, incarnò il "sogno" di una politica, di un'America, di un mondo diversi (vedi pag. 4). E anche per i giovani del neonato Centro Studi, Bob fu una preziosa fonte di ispirazione. Non solo: con atto registrato il 13 settembre 2018 è stato modificato lo Statuto del Centro che da libera associazione si è trasformato in Associazione di Promozione Sociale (APS) nell'ambito del Terzo Settore. Ed è proprio a questo importante settore, che riguarda il volontariato, che guardiamo con attenzione e interesse, sempre che il Governo mantenga gli impegni presi, per diventare un punto di riferimento nel territorio dell'Est Ticino per quelle associazioni che necessitano di consigli e indicazioni utili. Naturalmente collaborando in questo con la Città Metropolitana. Per dare avvio a questo e ad altri progetti sui quali stiamo già lavorando, entro fine anno verrà nominato dall'Assemblea dei soci il nuovo Direttivo che a sua volta designerà i membri del Comitato Scientifico. Verrà poi costituita una Consulta che coordinerà i diversi Gruppi di lavoro che si occupano dei temi cari al Centro Studi: paesaggio e territorio, urbanistica, istruzione e formazione, lavoro e problemi sociali, sanità, ricerca storica ecc. Alcuni progetti sono già in corso: la Biblioteca di Settore dedicata a "Paesaggio e Territorio" (vedi pag. 40) sulla quale sono stati coinvolti come partner il Parco del Ticino e il Centro Studi Marcora di Inveruno. Non solo un insieme di volumi ma un vero laboratorio di idee, studio e ricerca sul territorio nel quale viviamo. E qui sarà fondamentale il collegamento con le Scuole e le Istituzioni locali.

Stiamo lavorando all'ammodernamento del nostro sito Internet per poter raggiungere più velocemente e costantemente tutti gli interessati. I "Quaderni" tradizionali potrebbero così trasformarsi in numeri unici o monografici che trattano specifici argomenti.

Su questo numero troverete poi altri spunti crediamo interessanti: due articoli su Leonardo da Vinci in occasione dei 500 anni dalla sua morte, un interessante ritratto di Guido da Vigevano, un genio dimenticato che ha anticipato Leonardo di oltre un secolo (vedi pag. 90). E poi i documenti desecretati degli archivi americani sul ministro dell'Agricoltura Giovanni Marcora, un bel ricordo del regista Ermanno Olmi, il punto, ahinoi non positivo, sulla politica urbanistica magentina, il caso Novaceta dopo la sentenza del processo, l'importanza del progetto per il mantenimento delle marcite nel Parco del Ticino, la valorizzazione di un gioiello del nostro territorio, Morimondo, non solo a livello territoriale ma europeo. Buona lettura!



Si può ancora sognare...

Populista? Ricco votato alla politica? Oppure riformatore, sognatore, convinto e duro difensore dei diritti civili, della libertà, della democrazia. Come sarebbe stato il mondo se Robert Kennedy non fosse stato ucciso quel 5 giugno del 1968 e fosse diventato Presidente degli Stati Uniti? La risposta nelle sue profetiche "Parole"

A cura di Renzo Bassi



Il 7 novembre 2018, presso il Centro Paolo VI di Magenta, è stato presentato il libro *Parola di Bob*, pubblicato in occasione dei 50 anni dell'assassinio di Robert F. Kennedy avvenuto il 5 giugno 1968 a Los Angeles, alla presenza di illustri ospiti. Di seguito riportiamo una sintesi degli interventi di Alberto Mattioli, giornalista e coautore con Mauro Colombo del volume edito da indialogo, e Savino Pezzotta già Segretario generale della Cisl.



Qui sopra, Alberto Mattioli, uno degli autori del libro *"Parola di Bob"*. In basso, a destra, la marcia dei profughi provenienti dall'Honduras diretti negli Stati Uniti.

“**P**arto da un fatto di attualità: questa notte (6 novembre 2018, ndr) ci sono state le elezioni negli USA per il rinnovo della Camera del Senato. Un passaggio elettorale che ancora una volta è stato caratterizzato, soprattutto da parte del Presidente Trump, da un richiamo a una serie di paure. L'ultima in ordine di tempo è la carovana dei migranti honduregni, salvadoregni e di altri Stati del Centro America, di poveri che stanno tentando di raggiungere la frontiera degli Stati Uniti per cercare una possibilità di salvezza. Ancora una volta questa vicenda è stata caricata di un significato ovviamente di pericolo per gli Stati Uniti. E questo allora mi ha fatto pensare a che cosa vuol dire oggi essere una superpotenza economica, militare, organizzativa. Cosa vuol dire essere oggi una superpotenza per gli Stati Uniti se si ha paura di una carovana di migranti che bussano alle tue porte per questioni di salvezza umana. Noi quando pensiamo agli Stati Uniti pensiamo



alla bandiera a stelle e strisce ma ricordiamo immediatamente anche un altro simbolo che è diventato universale: la Statua della Libertà. Quella statua che è diventata un simbolo di libertà, di democrazia, di salvezza, di una possibilità di riscatto per chiunque



sia in fuga da situazioni di violenza, di povertà. Quella statua che hanno visto i nostri migranti, i nostri avi quando sono andati alla ricerca del pane e del futuro. Quella statua che si scorge quando si arriva, navigando sull'Hudson, nella Baia di New York, nella ricca Manhattan. E ho pensato: se lo spirito che alimenta quella fiaccola si spegne non si spegne solo per gli Stati Uniti ma per il mondo intero. Quella fiaccola rappresenta la sostanza degli Stati Uniti, il grembo dal quale è nata quella Nazione, perché quel Paese è nato da migranti poveri, lacerati, che hanno lasciato i loro Paesi, hanno raggiunto quelle terre e hanno soppiantato i nativi facendo nascere la grande Nazione americana. E Trump ce la sta mettendo tutta per spegnerla perché, oltre a risvegliare le paure riguardo ai poveri migranti che bussano alle porte della superpotenza americana, addirittura è arrivato al punto di proporre la rimozione del XIV emendamento della Costituzione americana che è quello che attribuisce la nazionalità a chiunque nasca



In alto, la Statua della Libertà. Qui sopra, l'attuale presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Sotto, da sinistra, il muro tra Messico e USA; migranti italiani in arrivo a New York; i migranti di oggi respinti.



sul suolo americano. Cioè esattamente il contesto da cui sono nati gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti senza quello non esisterebbero, lì nessuno ha sangue americano, sono tutti di sangue di altri Paesi e persino la fortuna dei Kennedy, famiglia irlandese, nasce da quel crogiolo, da quel contesto. Quindi quella fiaccola rappresenta il simbolo morale e spirituale degli Stati



*Sopra, Robert Kennedy.
Qui sotto, le tre parole che
aprono il preambolo alla
Costituzione americana:
"We the people - Noi, il popolo
degli Stati Uniti.*



Uniti e non solo. Non bastano i dollari, non basta la potenza tecnica. Un Paese, una comunità non vivono se non c'è il fuoco di uno spirito. E io penso che siano in tanti, a partire dai Kennedy, che si rivoltano nella tomba vedendo quello che sta accadendo ora negli Stati Uniti.

In questo tempo dove si parla alle pance, dove si parla ai portafogli, c'è il rischio che si spenga la fiamma dell'esistenza umana che non sta né nel portafoglio né nella pancia, sta nel cuore di ciascuno di noi, sta nel cuore di una nazione, sta nei valori fondativi di ogni Paese. Bob Kennedy a suo tempo era definito un populista, la sua campagna elettorale muoveva la popolazione ma aveva una caratteristica diversa: Bob Kennedy non parlava al portafoglio, non parlava alle pance, aveva la capacità di parlare allo spirito degli americani, ed era quello che muoveva le folle che lo segui-

vano, e soprattutto aveva la capacità di parlare allo spirito degli ultimi e dei diseredati dei quali aveva compreso le profonde istanze morali, spirituali e anche economiche. Sapeva poi anche parlare, e spesso lo faceva da "randellatore", ai poteri americani che, a suo dire, non sapevano interpretare il profondo spirito che animava la Costituzione americana che era quello di offrire una opportunità a tutti. Nel mirino della sua critica forte, violenta, durissima che gli ha causato tantissimi nemici, c'era proprio l'élite americana da cui lui stesso veniva, che lui ha combattuto violentemente anche negli intrecci mafiosi e produttivi. Si sentiva l'uomo più odiato d'America.

Con l'amico Mauro Colombo, al di là della ricorrenza dei 50 anni dalla sua morte, ci siamo detti: *Perché fare un libro su Bob Kennedy? Ce ne saranno tante di iniziative. Qual è il motivo, l'essenza, il messaggio che vogliamo cercare di lanciare proprio in questo tempo dove si parla alle pance e al portafoglio? Abbiamo concluso: Bob Kennedy è importante perché sa parlare allo spirito.*

Ancora oggi se leggete i suoi testi, le sue parole si prova una emozione. Sono parole che scuotono l'anima. Bob Kennedy ha questa capacità. *Parola di Bob* è il titolo del libro. Il termine 'Parola' è stato pensato volutamente proprio perché oggi c'è un dilagare della politica di basso profilo dove le parole sono abusate e sprecate. Abbiamo bisogno di restituire valore alle parole, le parole sono semi o sassi, possono far nascere o possono distruggere, possono essere delle bombe atomiche. E oggi dentro questa vulgata politica un po' volgare le parole sono abusate, sono buttate lì, sono sprecate, sono consumate, non viene dato più valore alla parola. Ma la parola è fondativa di una relazione personale, di una comunità, di un Paese, di uno Stato, di una Nazione. Se non c'è una parola seminata bene non cresce niente, anzi è un diserbante clamoroso. E quindi abbiamo pensato che l'accuratezza con cui Bob Kennedy sapeva utilizzare le parole, frutto anche della sua cultura latina, greca ed europea, fosse importante.

Le ultime parole di Bob Kennedy dopo gli spari nella cucina dell'Hotel Ambassador a Los Angeles furono: 'Come



Qui sopra, la presentazione del libro "Parola di Bob" alla Fondazione Corriere della Sera: da sinistra, Marco Tarquinio, direttore di Avvenire; Umberto Ambrosoli, avvocato; Livia Pomodoro, magistrato; Venanzio Postiglione, giornalista vicedirettore del Corriere della Sera. In basso, da sinistra, i primissimi soccorsi a Bob Kennedy appena colpito nelle cucine dell'Hotel Ambassador di Los Angeles.



stanno gli altri?'. Le sue ultime parole pubbliche. Colpito, si preoccupava degli altri intorno a lui. E allora abbiamo sentito quella domanda rivolta a noi: *Noi come stiamo 50 anni dopo quegli avvenimenti, come stiamo oggi in questo contesto? La*

mia risposta è che non sto bene, non vivo sereno, sono angosciato, sono preoccupato per il degrado della nostra società. Sono tanti i motivi di preoccupazione interni al nostro Paese ed esterni, nei fattori di disgregazione europei e mondiali che non ci fanno pensare bene per il futuro. Se vogliamo avere la forza di andare avanti, di ritrovare motivi di speranza, bisogna ritornare un poco indietro, a chi ti dà un poco di forza, di vigore, ti richiama un poco di ideali, ti richiama la bellezza, la serenità, anche la lotta ma quella positiva e propositiva.

Bob Kennedy ha avuto delle visioni ma non sapeva di essere un leader. Bob Kennedy pensava di essere l'eterno



Sopra, Bob con il fratello John Kennedy di cui fu consigliere durante la campagna e il mandato presidenziale. In basso, Bob parla alla folla.

secondo, il fratello costretto a fare il *body guard* di John, a gestire una macchina organizzativa. Gli avvenimenti lo hanno portato a vivere una tragedia personale, a un profondo travaglio interiore e a sentirsi dire dagli altri che era un leader. È stata la gente che lo ha spinto a raccogliere l'eredità del fratello, è stata la gente che gli ha detto "tu hai una personalità per guidarci", sono stati i neri americani che dopo la morte di Martin Luther King hanno deciso che lui poteva essere

il leader per portare avanti quella battaglia. Bob ha accolto la sfida pur sapendo che l'accusa immediata che avrebbero fatto era che lui era ricco, potente e famoso, aveva tutto, le donne, la bellezza. Lui però ha messo sul piatto della bilancia tutto quello che aveva, cioè la sua vita. Sapeva benissimo che in quello che faceva c'era la possibilità di incontrare la morte e non faceva nulla per evitarla, non andava in giro con guardie



del corpo, non andava in giro con i servizi segreti. In questo era forse un poco fatalista. Forse perché era molto provato dalla morte del fratello di cui si sentiva in parte responsabile perché aveva condotto una campagna a fondo contro la corruzione americana.

Robert Kennedy ha avuto delle visioni anticipatrici su quelli che sarebbero stati gli andamenti del mondo: pensiamo alla sua critica sul PIL, il

Prodotto interno lordo. Se noi oggi facciamo il confronto con Trump è esattamente l'opposto: Trump dice: 'Prima gli americani e prima produrre, produrre, produrre'. Bob Kennedy diceva: attenzione a come produciamo, non è sufficiente pensare alla potenza americana semplicemente come alla potenza del Prodotto interno lordo, dentro bisogna vedere che cosa produciamo, cosa facciamo, qual è la giustizia sociale che produciamo, che cosa spacciamo. Fu poi uno dei primi a parlare di ambientalismo e dire: *Signori vi rendete conto che il sistema produttivo americano sta sfruttando le risorse ambientali?*. Fu

il primo a essere cosciente che il processo di globalizzazione nascente avrebbe provocato dei fortissimi disagi alle comunità dentro a una globalizzazione che poteva spaesare, ai superpoteri economici che potevano impadronirsi degli andamenti politici. Ci potete trovare una serie di letture che oggi, commentate da amici, possono essere davvero delle letture sull'attualità.

Questo libro lo abbiamo dedicato a chi non si arrende alla mediocrità, a chi non si vuole arrendere all'ineluttabilità della nostra decadenza, a chi ha ancora voglia e passione ideale per pensare a un futuro migliore. Questo è il contributo che abbiamo cercato di offrire assieme a tanti amici: Savino Pezzotta, Umberto Ambrosoli, Piero Bassetti, Livia Pomodoro, il direttore di *Avvenire*, il

«Con troppa insistenza e troppo a lungo, sembra che abbiamo rinunciato alla eccellenza personale e ai valori della comunità, in favore del mero accumulo di beni terreni. Il nostro PIL ha superato 800 miliardi di dollari l'anno, ma quel PIL - se giudichiamo gli USA in base a esso - quel PIL comprende l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le autostrade dalle carneficine. Comprende serrature speciali per le nostre porte e prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende la distruzione delle sequoie e la scomparsa delle nostre bellezze naturali nella espansione urbanistica incontrollata. Comprende il napalm e le testate nucleari e le auto blindate della polizia per fronteggiare le rivolte urbane. Comprende il fucile di Whitman e il coltello di Speck, e i programmi televisivi che esaltano la violenza al fine di vendere giocattoli ai nostri bambini. Eppure il PIL non tiene conto della salute dei nostri ragazzi, la qualità della loro educazione e l'allegria dei loro giochi. Non include la bellezza delle nostre poesie e la solidità dei nostri matrimoni, l'acume dei nostri dibattiti politici o l'integrità dei nostri funzionari pubblici. Non misura né il nostro ingegno né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione per la nostra nazione. Misura tutto, in poche parole, eccetto quello che rende la vita degna di essere vissuta. Ci dice tutto sull'America, eccetto il motivo per cui siamo orgogliosi di essere americani.»

Dal discorso tenuto il 18 marzo 1968 alla Kansas University

Qui sotto, una povera famiglia americana del Mississippi.



vice direttore del *Corriere della Sera*. Spero che questo libro possa accendere anche in voi quella scintilla che lo stesso Bob Kennedy indicava come indispensabile. Diceva: *Pochi leader storici hanno la capacità di cambiare il mondo ma i grandi cambiamenti avvengono se ciascuno di noi porta una scintilla al contributo del cambiamento. Tante scintille provocano l'incendio che può cambiare il mondo.*

Di seguito un estratto dell'intervento di Savino Pezzotta.



Qui sopra, Savino Pezzotta già Segretario generale della CISL. Sotto, Bob Kennedy con un gruppo di ragazzi afroamericani.



“Fare memoria di una persona significa andare alla verità della sua vita. E la verità della vita di una persona è sempre una interrogazione anche per noi. Credo sia stato utile pubblicare questo libro poiché ci può aiutare non solo a comprendere la figura di Bob Kennedy, ma anche ad ampliare la nostra riflessione sul significato della politica e dell'impegno politico. Può servire anche oggi che viviamo un tempo di debolezza, uso questo termine ma ne potrei usare di più duri, del discorso politico. Noi abbiamo un discorso politico estremamente debole che non spiega, non orienta ma che cerca solo un sì o un no. Questa non è la politica. La politica è la fatica di costruire, è l'impegno. Quando la politica non è più narrazione si perde dentro la quotidianità e tende ad un pragmatismo senza anima. Quando si fanno le cose si fanno per un progetto non perché bisogna farle. Una politica che usa strumentalmente, e questo mi offende come cristiano, i simboli religiosi solo per catturare consenso. È una cosa indegna, io sono offeso da chi agita il rosario, da chi porta a braccetto la Madonna. Per fare politica non penso sia necessario strumentalizzare quello



che è un sentire profondo di tanta gente del nostro Paese. Questa è strumentalizzazione non è riconoscere un'idea, una fede. Robert Kennedy appare come la figura paradigmatica del politico che, pur essendo più idealista del fratello John, sapeva entrare e assumere i problemi concreti e quotidiani delle persone, credeva nella libertà. Mattioli ricordava la fiaccola che molti nostri migranti hanno visto. Quando si arrivava di fronte alla Statua della Libertà la nostra gente,

pur sapendo a che cosa andava incontro perché non era un'entrata facile, vedeva in quella fiaccola una speranza, un'idea, un modo di essere.

I riferimenti ideali guidavano e orientavano il pragmatismo di Bob, il suo fare, pur sapendo che se si rimane fedele agli ideali tante volte si deve pagare. Non sono dati gratis, la fede e gli ideali si pagano, sempre e comunque. Ma è giusto che sia così perché questo pragmatismo ancorato a dei forti ideali ha saputo attrarre i movimenti giovanili, le masse etniche del suo Paese e gran parte della classe media e della gente povera. Questo è un insegnamento che vale per tutti quelli che fanno politica ma non solo. Vale per chi non è direttamente impegnato nella politica per giudicare il politico. Il politico non si giudica per quello che mi dà ma per quello che è. Ed è una bella fatica anche questa.

Ricordo che nella mia giovinezza la figura di Robert Kennedy era un'icona a cui guardavamo, era un qualcosa di più del politico americano, e noi ragazzi di quel tempo, nel '68, non eravamo tanto amici dell'America. Perché Bob sapeva trasmettere dei sentimenti, delle attenzioni che sentivamo come nostri, come speranza per noi, per la nostra generazione. Sono convinto che il '68 non fu solo l'anno della contestazione e il preludio all'autunno caldo sindacale, ogni tanto si confondono queste cose, ma fu soprattutto il sorgere di un'utopia concreta, della capacità di sognare un mondo diverso e più giusto di quello che vivevamo. È vero che durò poco ma questa corrente calda cambiò il nostro modo di sentire e di percepire la politica.

Questa fase fu travolta dalla caduta di due personaggi chiave: Alexander Dubcek e Robert Kennedy. In Robert Kennedy si riassume anche tutta la vicenda del riscatto degli afroamericani, di Martin Luther King. La sua morte è un poco la sintesi delle altre morti. Ricordo poi che assistemmo attoniti alla televisione all'ingresso dei carri armati sovietici a Praga e al suicidio di protesta di Jan Palach. Fu un colpo tremendo. Vedere come la potenza di un potere schiacciava la dolce, serena esperienza della splendida Primavera praghese



Qui sopra, manifestazioni nelle città italiane nel 1968. Sotto, Alexander Dubcek che incarnò il sogno della Primavera di Praga. In basso, Martin Luther King.





Qui sopra, i giovani di Praga cercano di fermare l'avanzata dei carri armati sovietici in città. Sotto, da sinistra, scontri a Praga; il sacrificio di Jan Palach; piazza San Venceslao invasa dai manifestanti.

e la fine dell'idea che potesse esistere un socialismo dal volto umano fu per la nostra coscienza giovanile qualche cosa di traumatico. A molti di noi non interessava tanto il socialismo ma l'avanzare di un volto umano della politica. Credo sia stato lo stesso sentimento che ci aveva avvicinato ai fratelli Kennedy e in particolare a Bob.

È difficile spiegare i sentimenti di allora, ma si era creato un sentire che aveva coinvolto la parte più interessata al futuro: i giovani. Io normalmente nel guardare alla politica



guardo a cosa ne pensano i giovani, perché loro sono il futuro. I giovani di allora avevano un'idea, un modo di sentire, di percepire, interpretare la realtà che sicuramente scombinava molti dei canoni ai quali eravamo abituati. Per cui vedere i carri armati sovietici entrare con prepotenza a Praga fu come dirci: *Non è possibile cambiare*. Vedere la fine del sogno americano che era quello incarnato in un primo tempo da John Kennedy e più compiutamente, più radicalmente da Robert. Con Robert Kennedy facevamo nostri i temi e gli obiettivi della ribellione, della sofferenza degli afroamericani dopo il martirio di Martin Luther King. A me non piace questa figura



sdolcinata che si usa fare di Martin Luther King, quello buono. Martin Luther King era un combattente, un uomo radicale, duro, un uomo che sapeva che la politica richiede anche certe durezze. Poi certo era animato da una fede che ancora oggi mi sconcerta, perché io pur essendo cristiano faccio fatica ad avere quel coraggio, quella forza che lui ha messo in campo. Oggi mi inquieto a vedere che anche da noi sorgono forme di discriminazione. Che significato ha dividere i bambini per un pasto, su qualche cosa che dovrebbe accumunare come il cibo? Si cerca di giustificarsi dicendo che è una questione di costi, ma questa è una mistificazione per giustificare una decisione che non rispetta la comune umanità. Se non ci sono le risorse tu che hai un potere pubblico hai il dovere di intervenire. È qualcosa di tremendo, anche se poi l'hanno corretto e sistemato, ma il fatto solo di averlo pensato e di averlo attuato è un qualcosa che mi inquieta, mi turba. E mi chiedo quale possa essere il futuro dei miei nipoti se dominano queste idee, se passano questi pensieri.

Robert Kennedy aveva una propria e originale personalità politica che lo portò a oltrepassare i confini della eredità del fratello, andò oltre John Kennedy in molte cose, e anche a superare la visione liberal-democratica che aveva ereditato dal New Deal. Era qualcosa di diverso, era sostanzialmente una persona attenta alla povertà, alle mancanze, alle esclusioni. Era un riformatore e non semplicemente un riformista, cioè

Qui sopra, il leader del movimento per i diritti degli afroamericani Martin Luther King assassinato il 4 aprile 1968 a Memphis, due mesi e due giorni prima di Bob Kennedy. Sotto, un'immagine che li ritrae insieme.





puntava a cambiare le cose conoscendo i rapporti di forza. Il riformismo è un poco una sdolcinatura dell'essere riformatori. Questo ci deve far pensare. Robert sapeva però che in tutte le circostanze bisognava essere attenti, calibrare; il politico non può essere rigido, il politico rigido è colui che ha paura. Il politico vero è colui che non usa la rigidità ma l'apertura, il confronto, la comprensione dei bisogni, dei desideri, delle speranze degli altri. Sì no, sì no: non è così, fra il sì e il no c'è uno spazio che va riempito dalla ragione, che va riempito dalla benevolenza, dall'attenzione verso gli altri. Cioè essere attento a ciò che matura nella società, avere una dimensione etica e non avventurista.



La guerra del Vietnam scatenò dure proteste negli Stati Uniti e in Europa.

Si comprende il suo stile se si osserva il suo atteggiamento sulla guerra nel Vietnam. Quelli della mia età sono stati definiti la 'generazione del Vietnam' perché abbiamo fatto marce, ne abbiamo fatte di tutti i colori in quegli anni. Robert Kennedy era cosciente che a pagare il prezzo di quella guerra, come di tutte le guerre, sarebbero stati i giovani, le minoranze e le classi meno agiate. Basta guardare i tanti morti della guerra del 1915-18, per non parlare della Seconda Guerra Mondiale,





quanti erano i contadini, un po' meno gli operai perché dovevano fabbricare le armi, la gente del popolo che è morta rispetto a coloro che erano andati in piazza a gridare per l'intervento.

Inoltre Robert Kennedy perseguì con fermezza l'ideale di una società inclusiva; una società cresce se include non se esclude. Una società aperta è quella che ti accoglie, fa diventare cittadini coloro che non lo sono. Per questo vale la pena ricordare che lui come ministro della Giustizia degli Usa seppe tenere testa al governatore dell'Alabama George Wallace che voleva mantenere gli elementi discriminatori nei confronti

Qui sopra, Bob Kennedy circondato dalla folla. In basso, a sinistra, il governatore dell'Alabama George Wallace blocca l'ingresso ai neri all'Università nel 1963; a destra, James Hood, il primo studente afroamericano iscritto all'Università dell'Alabama al quale venne interdetto l'accesso dal governatore.



degli afroamericani. Al governatore che l'11 giugno 1963 si piantò a gambe larghe davanti al portone dell'Università per non fare entrare i neri e che diceva: *Lo faccio perché questo è il mandato elettorale che ho ricevuto*, rispondeva come ministro della Giustizia che sì tu hai un mandato elettorale ma ricordati che hai giurato sulla Costituzione. La Costituzione sta sopra ogni legge e i poteri legittimi delle maggioranze. Devi

rispettare il giuramento sulla Costituzione. Quando uno dice ho preso i voti e comando non tiene conto di questa realtà. Hai preso i voti, hai diritto di governare, ma se governi devi tener conto che ci sono dei cittadini che non ti hanno votato e che pertanto devi rispettare principalmente il dettato costituzionale perché la libertà, la democrazia non sono



Qui sopra, Cesar Chavez (1927-1993), sindacalista, leader dei braccianti di origine ispanica. In basso, da sinistra, scontri tra agricoltori e polizia; Bob Kennedy con Chavez.

il dominio della maggioranza sulla minoranza ma è il mettere insieme, convenire tutti insieme. Questo vale anche per noi oggi che siamo costretti a subire un diluvio di *tweet* arroganti, provocatori, che tendono a semplificare rispetto all'argomentare. A me come cittadino interessa l'argomentare, il ragionare, lo spiegare, il dirmi perché. Noi invece abbiamo una politica che va

con questo modo semplificato e che allontana necessariamente le persone perché vengono indotte o a essere d'accordo o a essere contrarie e non a cercare attraverso una mediazione culturale, politica quello che può essere il bene comune. Quello che può sembrare un metodo democratico è invece la negazione della democrazia.

Non posso poi dimenticare che Bob, figlio di ricchi e appartenente all'*establishment* statunitense, alla classe borghese, coltivava un'amicizia con un grande sindacalista americano, cristiano, César Chavez fautore e praticante della non



violenza che usava per attirare l'attenzione sulla condizione dei contadini allora violentemente sfruttati nelle grandi *farms*, e che organizzò un sindacato, la *National Farm Workers Association*, che in seguito divenne la *United Farm Workers*. Come leader sindacale, Chavez ha guidato le marce, ha chiesto il boicottaggio e ha compiuto diversi scioperi della fame. Si ritiene che gli scioperi della fame di Chavez abbiano contribuito alla sua morte il 23 aprile 1993, a San Luis, in Arizona.

Basta leggere con attenzione i discorsi di Robert Kennedy e restiamo non solo affascinati ma interrogati. Se leggessimo il discorso tenuto a Città del Capo il 6 giugno 1966, allora c'era l'*apartheid*, dove lui grande esponente della politica americana va a sostenere l'uguaglianza dei diritti di tutti. Oppure il discorso che fece a Cincinnati per la morte di Martin Luther King il 4 aprile 1968 dove rivendicava come paradigma americano il fatto che uno abbia lottato, si sia impegnato per l'uguaglianza. Perché nella sua visione la democrazia è libertà e uguaglianza. E non è solo l'uguaglianza economica sulla quale tante volte abbiamo fatto confusione ma è l'uguaglianza dei diritti, dei doveri, del rispetto verso i cittadini. E pertanto diceva agli afroamericani che erano in agitazione per l'uccisione di Martin Luther King: *Non lasciatevi prendere dall'odio, dalla sfiducia, dall'ingiustizia per quanto è accaduto ma bisogna reagire*. E ne parlava pochi giorni dopo la morte di suo fratello. Ma quello che diceva è che bisogna fare uno sforzo per comprendere, capire e superare questi momenti difficili. Anche qui citava un grande poeta greco, Eschilo, non perché fosse un politico astratto ma era un politico concreto con un solido fondamento umanistico. Nel discorso che tenne a Cincinnati del 5 aprile 1968 diceva che ogni volta che la vita di un americano viene spezzata viene lacerato il tessuto vitale, viene rotto quel legame che c'è tra di noi. Questi discorsi valgano anche per noi oggi. Tutte le volte che io offendo, disprezzo, alimento discriminazione in chiave xenofoba rompo un legame che deve tenere unito un Paese.

La verità della vita di Robert Kennedy è quella di un impegno politico forte, deciso, a volte anche forzato, ma che aveva sempre la visione che fare politica vuol dire fare il bene degli altri.

IL LIBRO

Autori:
Mauro Colombo e Alberto Mattioli

Editore: indialogo

Anno: 2018

Pagg.: 184

Con il contributo di:
Kerry Kennedy



Hanno collaborato: Umberto Ambrosoli, avvocato Presidente BPM; Piero Bassetti, politico; Furio Colombo, giornalista; Giacomo Costa, gesuita, direttore di *Aggiornamenti Sociali*; Nando Della Chiesa, docente e scrittore; Paolo Foglizzo, giornalista; Paolo Magri, docente, direttore dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale; Giusi Nicolini, Legambiente; Valerio Onida, giurista, presidente emerito della Corte Costituzionale; Cristina Pasqualini, docente di Sociologia; Savino Pezzotta, già Segretario generale della CISL; Livia Pomodoro, magistrato; Venanzio Postiglione, giornalista, vicedirettore del *Corriere della Sera*.





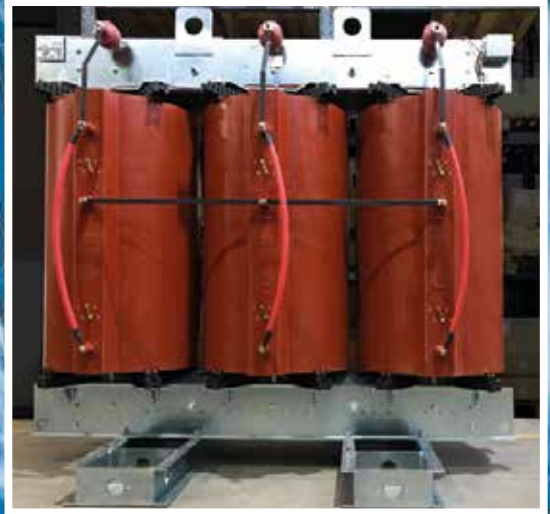
ELETTROMECCANICA
COLOMBO

SPECIALISTI IN MEDIA POTENZA

Produzione, riparazione, modifica
Trasformatori fino a 45MVA e 170kV

MEDIUM POWER SPECIALISTS

Production, repair, maintenance
Transformers up to 45MVA and 170kV



Elettromeccanica Colombo S.a.s.

Via Kennedy, snc - 20010 Mesero (MI) ITALIA

Tel. ++ 39 029787070 - 029787313 - Fax. ++ 39 029789198

E.mail: trafo@elettrocolombo.com

www.elettrocolombo.com



“Good Morning Mr. Marcora”

Politici, diplomatici, funzionari della CIA cosa pensavano del ministro dell'Agricoltura e del leader politico della DC Giovanni Marcora? La desecretazione di documenti di alcuni archivi USA permettono oggi di capire come “Albertino” fosse guardato da Oltreoceano con un misto di ammirazione per la sua tenacia e preparazione e sospetto per le sue aperture verso il Partito Comunista Italiano

A cura di Gianni Mainini, Presidente “Centro Studi Marcora” Inveruno

La recente desecretazione degli archivi americani NARA (*National Archives & Record Administration-Maryland*) ha consentito di esplorare una documentazione inedita e di estremo interesse relativa alla figura e all’opera di Giovanni “Albertino” Marcora come ministro dell’Agricoltura prima e dell’Industria poi. Lo studio è stato condotto, su incarico del Centro Studi Marcora di Inveruno, dal professor Emanuele Bernardi, ricercatore e docente di Storia Contemporanea presso l’Università “La Sapienza” di

Roma, che ha visionato le carte riguardanti Marcora presso i National Archives del Maryland (Stati Uniti). Da questo lavoro è nato il libro *Marcora visto da Washington* presentato il 24 novembre 2018 presso la sede della CISL di via Tadinoa Milano. Ospiti: **Virginio Rognoni**, parlamentare DC per sette legislature, ministro dell’Interno (1978-1983), ministro di Grazia e Giustizia (1986-1987) e infine ministro della Difesa dal 1990 al 1992; **Giovanni Cervetti**, parlamentare del PCI e politico di rilievo a Milano, deputato nella X e XI legislatura, dal



Giovanni Marcora incontra l’Ambasciatore USA Gardner.



Il tavolo dei relatori del Convegno di Milano: da sinistra, Emanuele Bernardi, Gianni Mainini, Virginio Rognoni, Roberto Mazzotta, Giovanni Cervetti, Piero Bassetti.

1984 al 1989 deputato europeo; **Roberto Mazzotta** deputato DC dal 1972 al 1987 e ministro per gli Affari regionali dal 1980 al 1981; **Piero Bassetti**, consigliere e assessore al Bilancio del Comune di Milano dal 1956 al 1970, nelle prime elezioni regionali del 1970 è stato eletto primo Presidente della Regione Lombardia, carica che ha ricoperto fino al 1974.

Nella sua introduzione il presidente del “Centro Studi Marcora”, **Gianni Mainini**, ha sottolineato come dallo studio delle carte degli Archivi NARA emerge in tutta la sua fierezza, durezza e competenza la figura di Giovanni Marcora confermando la sua statura umana e politica di ineguagliato ministro dell’Agricoltura, di negoziatore capace e rispettato, persino temuto in Europa, di altrettanto capace anche se meno ricordato ministro dell’Industria alle prese col piano energetico, la crisi dell’acciaio, il contenimento dell’inflazione galoppante, il controllo dei conti pubblici,

la lotta alla disoccupazione, la ricerca di nuove strade per l’equità sociale.

Il direttore del Centro, **Gianni Borsa**, ha ricordato come i documenti americani ci raccontino la storia di un pezzo importante della diplomazia italiana in Europa rispetto alla costruzione della Politica agricola comunitaria (Pac) e di una serie di figure e interessi impegnati nelle relazioni economico-commerciali poco conosciuti, facendoci entrare in intrecci fitti tra politica, commercio ed economia. Non mancano poi osservazioni sulla Milano in espansione economica ed edilizia, una sorta di “laboratorio” politico nel quale si sperimentano nuovi equilibri, con l’ipotesi contrastata di un’aper-



Il Direttore del “Centro Marcora” Gianni Borsa.

tura al PCI. Si scopre così che il console di Milano Thomas Fina nel 1978 monitora e segue le vicende all'interno della Dc, intervistando figure ed esponenti del mondo economico e religioso, fra cui il cardinale Giovanni Colombo.

«**M**arcora ministro dell'Agricoltura - afferma l'autore **Emanuele Bernardi** - è figura raramente considerata nella storia delle relazioni internazionali del nostro Paese. I documenti americani dimostrano viceversa come vi fosse una fortissima attenzione verso di lui all'interno delle relazioni diplomatiche tra Europa, Stati Uniti e Italia». Marcora incontrò gli ambasciatori americani a Roma (da John Volpe a Richard Gardner), molto interessati a riferire a

Washington sui progetti politici del ministro, sia nell'ambito della Politica agricola comunitaria (Pac) discussa a Bruxelles, sia per quanto riguardava il posizionamento della corrente democristiana della Base

di fronte alle grandi questioni politiche del tempo, in particolare sull'apertura o meno al Partito Comunista Italiano guidato da Enrico Berlinguer (il cosiddetto "Compromesso storico"). Si evince dalle carte d'archivio di Washington un misto di curiosità, interesse, ma anche contra-

rietà e opposizione ai disegni del ministro. I diversi Dipartimenti e osservatori americani, tra i quali anche la Central Intelligence Agency



Emanuele Bernardi.

(CIA), monitorarono i difficili dibattiti europei sulla Pac che s'intrecciano alle spinte statunitensi per una nuova ondata di liberalizzazioni, proprio in quei settori dell'agricoltura italiana - gli ortofrutti-

colare, in difesa degli interessi soprattutto dei produttori del Sud. Interdipendenza e multilateralismo vivono una fase di tensione commerciale rispetto ad interessi economici

ci sempre più contrastanti. Ne emerge un quadro sfaccettato, con un Marcora presentato dagli osservatori come battagliero, solitario e insofferente circa le pressioni americane; indisponibile ad accettare lo scambio prospettato dalla Germania tra il "Pacchetto mediterraneo" e



Una bella immagine di Giovanni "Albertino" Marcora.

La vita di Giovanni Marcora è segnata da diverse tappe: la lotta partigiana, l'impegno politico nelle fila della Democrazia Cristiana e in Parlamento, il ruolo di amministratore locale, quello di imprenditore nel campo delle costruzioni edilizie e del settore primario. Ma, forse, egli è noto soprattutto per essere stato uno dei ministri più "longevi" nella storia politica del Paese, guidando il dicastero dell'Agricoltura fra il 1974 e il 1980, per poi pas-



Da sinistra, Giovanni Marcora, Luciano Vignati, don Giuseppe Albeni, Guido De Carli nel 1945.

sare a quello dell'Industria nel biennio 1981-1982. Originario di Inveruno, nasce il 22 dicembre 1922. Orfano di madre in tenera età, frequenta le scuole comunali e l'oratorio. Si diploma geometra nel 1941.

Chiamato alle armi, dopo l'8 settembre 1943, a soli 21 anni, Marcora diventa partigiano e opera - con il nome di battaglia di "Albertino", che gli resterà caro per tutta la vita - fra l'Alto-milanese e l'Ossola divenendo vice comandante del Raggruppamento divisione Fratelli Di Dio e partecipando alla liberazione di Milano il 25 aprile 1945. Nel 1953, a Belgirate, con alcuni amici, fonda la corrente della Base, gruppo politico all'interno della Democrazia Cristiana, nel tentativo di spostare più a sinistra l'asse conservatore della politica nazionale, in sintonia con i bisogni di un Paese in grande sviluppo ed evoluzione. Segretario provinciale

della Democrazia Cristiana milanese dal 1958 al 1968, attua tra mille difficoltà, l'ostracismo degli ambienti benpensanti e le riserve espresse dalla Curia milanese, la prima esperienza di centro-sinistra al Comune di Milano (1961), mettendo in collaborazione al governo della città Democristiani e Socialisti, e anticipando in questo modo la soluzione politica nazionale praticata col Governo Moro nel 1963. Eletto senatore nel collegio di Vimerca-

te nel 1968, nel 1972 è Vicesegretario nazionale della Democrazia Cristiana. La consacrazione politica arriva nel 1974, quando Aldo Moro lo chiama al Governo come ministro dell'Agricoltura. Marcora resta ininterrottamente alla guida dello stesso dicastero fino al 1980 (viene varata in questi anni la "legge Quadrifoglio"), passando poi a quello dell'Industria nel biennio 1981-82. Epiche le sue battaglie a Bruxelles, dove difende gli interessi prima dell'agricoltura poi dell'industria italiana nel consesso europeo. A livello comunitario diventa paladino delle ragioni italiane, finora neglette, ma soprattutto diventa

fautore all'interno della CEE e nel pieno rispetto dei regolamenti comunitari, delle ragioni dell'agricoltura nei confronti di altre produzioni. Riesce a scardinare gli impliciti, coriacei accordi tra le agricolture continentali forti a vantaggio di quelle mediterranee, più deboli sotto il profilo organizzativo e produttivo. Di questo beneficeranno anche i nuovi Paesi comunitari che aderiranno al Trattato di Roma a partire dagli anni '80 (in particolare Spagna e Portogallo). Appassionato ed esperto di agricoltura, fin dal 1964 acquista un podere a Bedonia, nell'alta Val di Taro (Pr) e lo trasforma in una fattoria modello con allevamento di capi bovini ed equini: è qui che ospita con orgoglio amici e politici, soprattutto delegazioni europee e Commissari CEE. Profondamente legato alla sua gente e al suo paese, è sindaco di Inveruno una prima volta dal 1970 al 1975 e poi dal 1980 fino alla morte, avvenuta nel febbraio 1983.



Marcora (secondo da sinistra) giura da ministro nel V gabinetto Andreotti del 21 marzo 1979.

l'apertura commerciale ad alcuni prodotti agricoli americani; deciso a presentare le proprie dimissioni in difesa di un interesse nazionale che sente minacciato da una squilibrata posizione dell'Italia rispetto agli altri Paesi europei e allo stesso alleato americano. L'atlantismo dei governi italiani e la preminenza della politica estera sulla politica agricola, non riescono dunque a risolvere un braccio di ferro sotterraneo, che Marcora sostiene fino ad ottenere l'uso da parte italiana di strumenti come la "riserva" (sospensione del giudizio, minaccia di non firmare l'accordo), ricevendo il consenso dell'opinione pubblica, del proprio partito e anche quello del PCI (con Giorgio Napolitano in particolare).

Virginio Rognoni ha elogiato il professor Bernardi per l'importanza della ricerca che ha fatto scoprire le attenzioni del mondo americano su Marcora per la sua politica di sinistra, il suo ruolo di ministro dell'Agricoltura e di leader del Consiglio dei ministri agricoli europei. Un Marcora deciso, competente, non disponibile a compromessi e per questo in contrapposizione spesso con gli Ambasciatori americani



Virginio Rognoni.

oltre che con il proprio Presidente del Consiglio (evidente il suo disappunto con Giulio Andreotti per non aver potuto portare a termine la copertura e la protezione dei prodotti del pacchetto mediterraneo), anche se alla fine aveva



quasi sempre la capacità di ricondurre tutto a sintesi ed approdare ai risultati migliori in quelle determinate circostanze storiche. L'unico limite della ricerca, ha osservato Rognoni, è la mancanza di riferimenti al dramma dell'uccisione di Aldo Moro e a tutti i dubbi, le interferenze della CIA e degli Usa nel caso umano politico e istituzionale della vicenda e soprattutto sulle conseguenze contemporanee nonché sulle diverse prospettive politiche che di fatto si sono aperte dopo quell'avvenimento.

Gianni Cervetti ha ripercorso il periodo degli anni dal 1965 al 1980 nei quali il suo rapporto con Marcora era diretto, in quanto lui rappresentava il riferimento del PCI a livello milanese, del colloquio sempre aperto e sempre leale tra Base - sinistra DC e Partito Comunista. Frequentazione che proseguì anche dopo, quando Cervetti viene eletto deputato e Marcora senatore nel 1968. Naturalmente erano nate molte critiche a livello locale su entrambi i versanti e si scandagliavano persino le situazioni personali dei protagonisti. «Ricordo che uno dei motivi di una maggior cautela suggerita a Marcora nei miei confronti», ricorda Cervetti, «era la mia storia



Gianni Cervetti.

personale dove si adducevano legami troppo stretti con Mosca, compresa una presunta moglie russa. Marcora rispondeva in dialetto con la sua *verve* e la consueta immediatezza: “Ma che russa, se l’è da Bagg!!”. Albertino mi interpellava spesso amichevolmente: “Ma i tò amis de là cosa ne pensan”, essendo ovviamente importante conoscere le considerazioni e l’orientamento di Mosca». Sul problema delle compatibilità economiche delle politiche dei Governi Moro, Andreotti, Cossiga viene ricordata la preoccupazione di Marcora per il deteriorarsi dell’economia e l’incremento del debito pubblico, l’incompatibilità di politiche economiche che poco lasciavano agli investimenti e troppo ai consumi (“svuotiamo le oste-

rie e riempiamo le fabbriche”). Problemi sui quali si interfacciava anche con altri esponenti del PCI, come Eugenio Peggio, Giorgio Napolitano, Emanuele Macaluso e di cui si ha notizia per i vari incontri promossi nella sua casa di Inveruno con professori universitari come Lombardini e Ricci. Di tali problematiche si trova eco nelle lettere che Marcora inviava al Presidente del Consiglio per esprimere il suo disappunto per il continuo sfilacciarsi della situazione (*si veda il volumetto “Preoccupazioni ed allarmi di un ministro” di G. Maria Capuani, ndr*). La preoccupazione di Marcora era quella di non lasciare fuori dal perimetro della rilevanza sociale tutto il mondo della sinistra relegandolo all’opposizione e confinandolo solo nella protesta e nell’antisistema.

Nel suo intervento **Roberto Mazzotta** ha ricordato i momenti di sua permanenza come sottosegretario al ministero dell’Agricoltura nel 1974. «La chiamata al ministero presuppone-



Roberto Mazzotta (secondo da destra) durante il suo intervento.



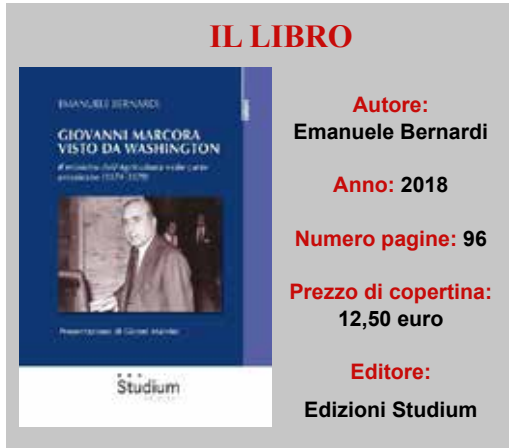
Nel dicembre del 1982 Giovanni Gorla è ministro del Tesoro nel V Governo Fanfani.

va una preparazione ed una competenza per cui gli uomini venivano scelti solo se in grado di dare un apporto al Governo. Marcora mi chiamò dimostrando estrema fiducia e mi disse: “Io faccio la politica agricola e tu scrivi le leggi”. In realtà Marcora verificava tutto con minuziosità e competenza e si confrontava continuamente con le associazioni di categoria, le cooperative, le aziende agro-alimentari, gli agricoltori e la sua base politica, i suoi elettori. Anche quando utilizzava risorse esterne (come i professori dell’Università Cattolica Ricci, Stupazzoni, Pastori) lo faceva in collaborazione coi responsabili di Gabinetto in modo che i provvedimenti venissero emanati dai medesimi e non ci fosse incompatibilità ma integrazione tra tutti coloro che lavoravano per il Ministero». Venendo poi al problema delle sue dimissioni da sottosegretario, Mazzotta ricorda come la sua fu una scelta sofferta ma dettata da motivi di chiarezza e di coerenza: non poteva continuare a collaborare a livello tecnico con un ministro che aveva una diversa posizione

politica. Mazzotta non vedeva la possibilità di coinvolgere i comunisti nel governo del Paese (anche in forme limitate) ma accettava il coinvolgimento del PCI nelle scelte parlamentari: si era in un momento molto difficile e c’era bisogno del sostegno delle forze popolari per le scelte che altrimenti avrebbero provocato reazioni dannose e forse incontrollabili in Italia. «Quando ho comunicato a Marcora la mia decisione», ricorda, «lui mi chiese di restare ma, se non volevo farlo, di rassegnare le dimissioni direttamente nelle mani del Presidente Andreotti». Il commento di quest’ultimo fu salace: “Che strani questi lombardi: voi siete proprio un’altra razza. Insistete anche per dimettervi!”.

Presente al Convegno anche **Alessandro Massasso**, vicepresidente della Fondazione “Giovanni Gorla”, che ha ricordato come tra le tante consonanze dei due personaggi ci fosse anche quella che l’ultima carica istituzionale di Gorla fu proprio il ministero dell’Agricoltura. Ma già nel

primo Governo Spadolini, Beniamino Andreatta era stato nominato ministro del Tesoro e Gorla sottosegretario al Bilancio e programmazione economica. Marcora all'Industria e Andreat-



IL LIBRO

Autore:
Emanuele Bernardi

Anno: 2018

Numero pagine: 96

Prezzo di copertina:
12,50 euro

Editore:
Edizioni Studium

ta al Tesoro cercarono di imporre una svolta per modernizzare l'economia e renderla competitiva con le altre maggiori economie occidentali con una nuova visione della spesa pubblica e maggior attenzione ai conti dello Stato. Gorla fece parte di questo disegno, anche per i rapporti con Misasi, grande amico di entrambi.

Il progetto esposto da Marcora nel congresso dell'EUR del maggio 1982 era di far convergere su questo disegno il mondo degli imprenditori del Nord convincendoli a sostenere un uomo del Sud come Ciriaco De Mita. Nel 1991 Gorla entra nella compagine del settimo Governo Andreotti (dimettendosi da europarlamentare) con l'incarico di ministro dell'Agricoltura dove affronta il dissesto finanziario della Federconsorzi (grande carrozzone politico clientelare ritenuto feudo della Coldiretti). Attirandosi odi e antipatie decide per il commissariamento.

Piero Bassetti ha concluso i lavori ricordando che la partita che Marcora giocava era basata sul coinvolgimento delle forze popolari per far progredire il sistema democratico. Marcora aveva salde radici popolari maturate dai tempi dalla Resistenza ed era un popolare vero, popolare europeo in anticipo sui tempi, con radici nell'Illuminismo e nel pragmatismo. Aveva un grande rispetto per chi la sapeva lunga, "quei che la san"; era capace (capacità tutta lombarda) di far emergere gli aspetti operativi nel mezzo delle situazioni politiche-istituzionali più complesse. Marcora, patriota coi piedi tutti per terra con riferimento alla realtà e complessità dei sistemi in evoluzione e ai dinamismi delle forze politiche convergenti o divergenti, non aveva paura di non essere conformista, di superare gli steccati. Quando si parlava di agricoltura c'era anche Pio La



Piero Bassetti.

Torre; per l'economia Eugenio Peggio. Emanuele Macaluso era un altro personaggio di costante confronto istituzionale così come i contatti sulla linea politica più generale col PCI avvenivano con Giorgio Napolitano. Marcora era un uomo che ha saputo coniugare il sapere e l'agire con un uso civile del potere.

Mentre dal Risorgimento italiano in avanti la civilizzazione italiana è di serie A e la politica italiana è di serie B si può dire che con Marcora anche la politica diventa di serie A. «Oggi, oltre alla carenza della politica, c'è un



Da sinistra, Marcora, Francesco Cossiga, Vittorino Colombo a un Congresso della Democrazia Cristiana durante la segreteria Zaccagnini.

vuoto istituzionale-sociale: il ruolo del nostro popolo (e dei nostri popoli europei) va ricomposto in un quadro di sintesi cui oggi lo Stato non sa rispondere. A livello nazionale abbiamo poi una situazione di impoverimento sociale, culturale, di leggerezza estrema, di supponenza e quasi incoscienza, dove l'impreparazione e quasi l'ignoranza sono un vanto. I problemi sono quelli della civiltà globalizzata ai quali non si può far fronte con ottiche solo interne, retrospettive, che non sappiano tener conto della infinità dei legami con il mondo, dall'India alla Cina, dagli Stati Uniti alla Russia. È una complessità che dobbiamo fronteggiare anche valorizzando il locale, costruendo solide relazioni partendo da basi locali: occorre un approccio e una soluzione "global" (globale-locale) dei problemi».

Dopo mesi di governo contraddittorio, di società arrabbiata con contrasti sociali latenti e amplificati, di incompetenze manifeste, di litigi

e parole forti per concetti deboli, la saggezza, la pregnanza, la freschezza, l'attualità e la modernità del messaggio e dell'esempio di Marcora sono state per tutti come un riemergere dal buio del girone infernale della politica odierna per "rivedere ancora le stelle"!

IL CENTRO STUDI



Lo scrigno delle carte che il "Centro Studi Marcora" conserva è ancora ricco di documentazioni inedite su Albertino riferite sia alla sua attività lombarda, italiana ed europea sia alla sua esperienza nella Resistenza, mentre continua l'approfondimento e l'analisi di tutti i fascicoli in possesso da cui ricavare spunti di elaborazione, ricerche, pubblicazioni e convegni. Si tratta di una vasta documentazione riguardante, fra l'altro, figure partigiane, collaboratori politici, amministratori locali, amici "basisti" e democristiani, con interventi video, fotografie e registrazioni. Materiali, questi, che progressivamente si stanno riversando sul sito www.centrostudimarcora.it

“In nome del popolo italiano...”

Nel dicembre di dieci anni fa la Novaceta, una delle principali aziende del Magentino del polo chimico-tessile, chiudeva i cancelli. Crisi del mercato, si diceva. In realtà il fallimento è stato il risultato di una spregiudicata speculazione finanziaria. Nel febbraio 2019 la condanna di 17 imputati. Quello che oggi ancora sgomenta è l'imbarazzante assenza della politica e delle istituzioni locali. Tante parole, zero fatti. Ripercorriamo le tappe principali di questa incredibile e drammatica vicenda

di Andrea Cattaneo



Il primo capitolo della vicenda Novaceta si è concluso con 17 condanne di primo grado e risarcimenti per circa 5 milioni di euro, ma su tutta la questione pesa il silenzio della politica e una grande incognita: quale sarà il futuro dei terreni di viale Piemonte? Una vicenda complessa, quella che riguarda l'azienda magentina, iniziata nel 2003 e ancora lontana da una conclusione. Infatti, mentre si attende l'avvio del processo d'appello, a Magenta si gioca la partita più importante: la sfida per ridare dignità ai lavoratori defraudati del proprio lavoro e dei propri diritti. Nonostante le occasioni di rilancio, i politici però non hanno ancora saputo dimostrare di essere all'altezza della sfida.

LA SENTENZA

Sedici anni di dure battaglie si sono conclusi con la sentenza di lunedì 18 febbraio 2019 che ha portato alla

condanna di 17 imputati su 19, accusati di aver fatto fallire l'impresa magentina sottraendo oltre 60 milioni di euro dalle casse aziendali. I giudici hanno inflitto una pena di 7 anni di carcere a Maurizio Cimatti; 6 anni e 6 mesi a Nicola Squillace, ritenuto il braccio destro di Cimatti; 4 anni e 4 mesi a Gianni Lettieri, ex candidato sindaco per il centrodestra a Napoli; 4 anni a Roberto Tronchetti Provera, fratello di Marco; 3 anni e 4 mesi e 3 anni e 2 mesi a Mario e Luca Celentano considerati le "teste di legno" di Cimatti; 3 anni e 6 mesi a Riccardo Ciardullo; 2 anni e 8 mesi a Maurizio Dorigo, liquidatore di BembergCell. Il Tribunale ha stabilito una provvisoria di un milione di euro per il risarcimento di Novaceta, di 4 milioni per BembergCell, e di 1.500 euro per ciascuno dei 19 dipendenti entrati come parte lesa a processo.

IL CRAC NOVACETA

Tutto nasce nel lontano 2003, quando alla guida dell'azienda magentina arriva Maurizio Cimatti. Novaceta è una società solida che fattura e guadagna. Cimatti si presenta con un piano industriale che dovrebbe rilanciare l'impresa, ma la realtà dei fatti sembra un'altra. In poco tempo Novaceta passa da oltre 400 dipendenti a circa 200. Mentre i nuovi dirigenti parlano della realizzazione di un Polo cellulosico, che dovrebbe raggruppare diversi impianti distribuiti in mezza Italia, i dipendenti iniziano a sentire puzza di bruciato.

Sotto la guida di Cimatti, infatti, inizia la dismissione dell'impianto, la riduzione degli ordini e la cassa integrazione per alcuni dipendenti, ma politica e sindacati, uniti in un solo coro, chiedono di lasciar lavorare in pace la dirigenza. Tutti dormono sonni tranquilli a parte quei dipendenti che vedono il loro posto di lavoro sempre più a rischio. Tutti indicano come soluzione il nuovo progetto per il Polo cellulosico, lo stesso progetto che nel 2014 viene passato sotto la lente di ingrandimento dal Pubblico Ministero, Bruna Albertini, che ha coordinato le indagini svolte dalla Guardia di Finanza di Magenta. Secondo la Procura, infatti, dietro a quel disegno industriale si nasconderebbe ben altro:



Qui sopra, operai della Novaceta all'ingresso del Tribunale di Milano (sotto).



Sotto, un'immagine della Novaceta quando era leader mondiale dei filati in acetato.



Sopra, il presidio degli operai dopo la chiusura.



Sopra, corteo di operai della Novaceta.
Sotto, i titoli dei giornali.



una miriade di scatole cinesi e società fittizie create per drenare denaro dalle casse aziendali. Per i magistrati sarebbe proprio questa la causa del fallimento dell'azienda e non la crisi del mercato sul quale Novaceta operava come leader mondiale. L'azienda viene frammentata, gli investimenti promessi per il rilancio non arrivano, ma nessuno vuole vedere né ascoltare.

Nel 2007 Cimatti passa la mano a Gianni Lettieri: è l'inizio della fine. Sullo sfondo si intravede un disegno scellerato, riportato in aula dal PM, che prevede il fallimento dell'azienda per tentare una speculazione edilizia sui terreni di viale Piemonte. I lavoratori, ancora una volta, sono un passo avanti: denunciano, ma nessuno vuole sentire. Tutti si riempiono la bocca di promesse parlando ancora di rilancio, ma il dato reale è un altro: nel dicembre 2009 Novaceta chiude per sempre i cancelli. Inizia la lotta dei dipendenti che ormai non hanno più nulla da perdere, e presentano un esposto alla Magistratura che nel 2014 invia più di 20 avvisi di garanzia. In 19 finiranno a processo, 17 condannati in primo grado.

IL SILENZIO DELLA POLITICA

C'è un grande assente in tutta questa vicenda. Il suo silenzio è assordante, a tratti imbarazzante: è la politica. Si potrebbe definire una "vergogna bipartisan" che accomuna Destra e Sinistra che hanno abbandonato i lavoratori impegnati in una battaglia di civiltà. I primi, ma solo in ordine di tempo, sono stati l'allora sindaco Marco Invernizzi e la sua giunta che hanno deciso di non presentarsi al processo e non avanzare la richiesta di ammissione come parte civile. Un consiglio tecnico errato, viene raccontato alla città, ma il gesto politico, concreto, di un'amministrazione che si dice vicina alle famiglie dei lavoratori poteva comunque essere fatto. E mentre l'amministrazione litiga per la decisione, presa dai "falchi Dem" più che da Invernizzi, il Centrodestra ne approfitta per aprire un dialogo con i lavoratori, ancora fuori dai cancelli chiusi di viale Piemonte. Gli allora consiglieri comunali, Luca Del Gobbo e Rocco Morabito, si presentano al presidio nel luglio del 2014: brinda-

no e parlano di una mozione, firmata da Morabito, per chiedere l'esproprio dei terreni dell'ex Cral. Poi ancora silenzio. Invernizzi prova a metterci una pezza seguito dal capo di Gabinetto Luca La Camera e si presenta alla prima udienza del processo in segno di solidarietà con i lavoratori. Uno spot pubblicitario più che altro, perché i tavoli di confronto istituzionali con gli ex dipendenti sono un flop: il dialogo sul futuro dell'area non c'è e i lavori per lo smaltimento dell'amianto rimasto nello stabile incrinano ancora di più i rapporti. Nasce il nuovo Piano di Governo del Territorio (PGT), un parto lungo quasi 5 anni, che trasforma parte dell'area di viale Piemonte in residenziale e si parla dell'insediamento di un'azienda di logistica. Nessuna delle due cose piace ai lavoratori che tornano a sentire puzza di bruciato. Il processo prosegue, tutto tace, gli ex dipendenti sanno che possono vincere la prima battaglia e lo faranno.

DAL CENTROSINISTRA AL CENTRODESTRA

La propaganda "Dem", lo dice la storia, fallisce e nel 2017 il Centrosinistra torna sui banchi dell'opposizione. La questione Novaceta resta un tabù e la nuova giunta guidata da Chiara Calati ne approfitta per continuare a stare in silenzio. L'amministrazione sta mettendo mano proprio al PGT, ma sul tema Novaceta non dice nulla e di un confronto non se ne parla nemmeno. Calati ha mandato in soffitta il progetto lasciato dal Centrosinistra, ma non ha mai chiarito quale sia la nuova visione per l'area.

Sotto l'attuale governo Calati sappiamo che sono avvenuti alcuni fatti. Primo: lo studio dell'ex candidato sindaco del Centrodestra, Tino Viglio, che a dicembre 2018 ha effettuato alcuni sopralluoghi nello stabile per verificare il livello di inquinamento del terreno. Una richiesta giunta dalla proprietà che sembra il preambolo di importanti novità di cui la città, ufficialmente, non sa nulla. L'impressione è che tutto sarà deciso, ancora una volta, nella sala dei bottoni. Secondo: Sabiana, importante azienda che confina con i terreni dell'ex Novaceta, negli ultimi anni ha mostrato un certo interesse per le aree dismesse tanto da avviare alcuni incontri a cui



In alto, l'area dell'ex Novaceta. Qui sopra, il degrado delle strutture e dell'ambiente.



hanno partecipato un rappresentante dell'azienda, il sindaco Calati e il suo vice, Simone Gelli. Il risultato degli incontri però è stato un nulla di fatto. La trattativa si è arenata e l'impresa magentina avrebbe aperto un nuovo sito industriale nell'Est Europa. Quali siano stati i fattori che hanno messo fine al dialogo tra azienda e Comune al momento non è dato saperlo perché la politica locale continua a tacere sulla vicenda Novaceta.

LA QUESTIONE AMBIENTALE

Resta aperto un altro punto molto delicato: la questione ambientale. Senza voler fare terrorismo psicologico, bisogna ammettere che per circa un secolo sull'area di viale Piemonte c'è stata una produzione industriale che ha utilizzato materiali inquinanti e che i terreni non sono mai stati bonificati. Anche in questo caso non è dato sapere quale sia lo stato dell'arte perché chi conosce i dati reali li custodisce gelosamente. Ma è un dato di fatto, confermato da più parti, che in quell'area è ancora massiccia la presenza di amianto, un tempo utilizzato per coibentare gli impianti di produzione, e che non sempre risulta conservato in maniera adeguata. Uno stato di fatto che rappresenta un rischio per la salute dei cittadini. La bonifica completa, o quantomeno la messa in sicurezza dell'area, è sempre più una necessità stringente per la città, ma l'operazione ha alti costi e i privati non sembrano avere intenzione di farsene carico

mentre la politica, rimasta senza idee, non sa come risolvere la questione.

IL FUTURO DI NOVACETA

Sono molte le incognite ancora da risolvere sull'intera vicenda. Prima di tutto resta da capire quali siano i progetti che la politica intende portare avanti su quei terreni. A dieci anni dalla chiusura di Novaceta e tre diverse amministrazioni comunali, l'unica idea prodotta fino ad oggi è che l'area resti in parte a vocazione produttiva, in parte diventi residenziale e un'altra porzione venga trasformata in un parcheggio a servizio della vicina stazione ferroviaria. A questo ha portato un decennio di riflessioni.

Non è ancora chiaro chi si farà carico della bonifica dei terreni e chi, nel frattempo, si preoccupi di tutelare la salute dei cittadini, in maniera particolare di chi risiede nella zona. Infine resta un altro nodo cruciale: l'ex Cral, recuperato dai volontari, la maggior parte ex dipendenti Novaceta, dal degrado in cui giaceva. La lotta per la dignità ha dato vita a un importante presidio per questo quartiere di Magenta. Ma anche in questo caso il futuro è incerto perché la politica non ha mai chiarito quale fosse la volontà su questa porzione di terreno. La logica vorrebbe che tornasse nella mani della città, alla quale di fatto è appartenuto, attraverso la gestione per molti anni degli allora dipendenti. Il risultato però, non è per nulla scontato.



Nelle foto qui sopra, volontari ed ex dipendenti della Novaceta al lavoro per salvare le strutture del Cral.

Un cammino ancora lungo

di Mario De Luca, portavoce del Movimento popolare Dignità e Lavoro

Il 18 febbraio 2019 la Terza Sezione penale del Tribunale di Milano, in composizione collegiale, dopo una Camera di Consiglio di sei ore, ed all'esito di un'istruttoria dibattimentale protrattasi per tre anni con lo svolgimento di più di trenta udienze, l'assunzione di numerosi testimoni e consulenti tecnici, ha riconosciuto la responsabilità penale di 17 imputati per i reati di bancarotta, qualificata come preferenziale e documentale, ed altri reati connessi e collegati al fallimento delle società Novaceta Spa, BembergCell Spa, EnerCell tutte operanti nel sito industriale di Magenta in viale Piemonte. Alle pene detentive inflitte agli imputati sono conseguite le pene accessorie inerenti l'inabilitazione all'esercizio dell'impresa commerciale, nonché all'assunzione di cariche direttive, l'inabilitazione legale e l'interdizione ai pubblici uffici.



A destra, Mario De Luca.

Gli imputati in solido sono stati poi condannati al risarcimento dei danni e al pagamento delle spese processuali a favore delle parti civili costituite, ossia Novaceta, BembergCell, EnerCell, e i 19 lavoratori costituitisi parte civile ad assistiti dagli avvocati Antonella Giola e Davide Gornati. A favore di tutte le parti civili il Tribunale ha riconosciuto una provvisoria provvisoriamente esecutiva a carico degli imputati, oltre al diritto al risarcimento del danno da liquidarsi in separata sede civile. Il riconoscimento della provvisoria provvisoriamente esecutiva nella sentenza penale di primo grado consegue al raggiungimento della prova della

consistenza del danno subito ed il Giudice, nei limiti in cui ritiene raggiunta la prova, può liquidare un importo definendolo provvisoriamente esecutivo.

I singoli lavoratori, ex dipendenti di Novaceta e BembergCell, avevano chiesto di essere ammessi parte civile al fine di veder riconosciuto il danno non patrimoniale subito di conseguenza alla perdita del posto di lavoro. Il Tribunale di Milano, con Ordinanza 22/09/2015 ha accolto l'istanza di ammissione di costituzione di parte civile dei lavoratori nel procedimento penale. Poiché agli imputati sono state contestate plurime azioni che hanno avuto come conseguenza il fallimento, dalle dette azioni, è stato ritenuto dal Collegio, che potessero essere derivati oltre ai danni patrimoniali, per i quali la legittimazione rimane in capo ai Curatori, anche danni non patrimoniali, ossia quelli dedotti dai lavoratori negli atti di costituzione di parte civile. Il Collegio ha ritenuto la sussistenza di un titolo di azione personale in capo a ciascuno dei 19 lavoratori, non azionabile dai Curatori ed ha quindi accolto la richiesta di costituzione di parte civile.

Di diverso ed opposto avviso il GIP, che all'udienza preliminare del 19/12/2014 aveva invece rigettato la richiesta di costituzione di parte civile degli ex dipendenti. Richiesta poi riproposta nel dibattimento ed accolta dal Tribunale. Il riconoscimento delle provvisorie a favore delle parti civili costituite presuppone il raggiungimento della prova in ordine a tali danni. I danni non patrimoniali sono stati documentalmente provati dai lavoratori e sono appunto riconducibili alla perdita del posto di lavoro.

La Sentenza del 18 febbraio 2019 coinvolge quindi tematiche diverse e complesse, riguarda molti imputati, molti capi di imputazione, in parte non ritenuti provati in istruttoria, molte parti civili portatrici di diverse istanze risarcitorie. Occorrerà quindi valutare attentamente le motivazioni del Collegio, attese nel termine di novanta giorni, per definire le ulteriori strategie da intraprendere nell'interesse dei lavoratori.



Niente di nuovo sul fronte... urbanistico

Per cinque volte in meno di 15 anni, le Amministrazioni della Città hanno modificato gli strumenti urbanistici vigenti senza però evidenti cambiamenti nel tessuto cittadino. Non si capisce in che direzione si voglia andare e gli inviti ai cosiddetti "interessati" sono ambigui e fuori luogo. Vi spieghiamo perché

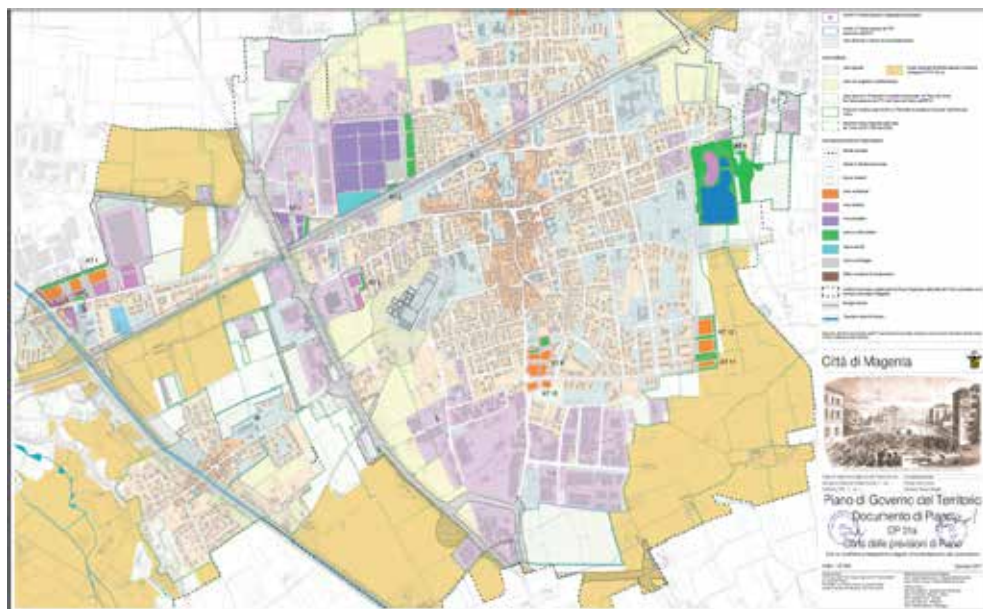
di Arturo Beltrami

L'Amministrazione Comunale di Magenta all'inizio di quest'anno (delibera Giunta Municipale n. 4 del 16.01.2019) ha avviato il procedimento per la redazione della variante al Piano di Governo del Territorio (PGT) vigente dal marzo 2017 e ha invitato gli "interessati" a presentare suggerimenti e proposte ancora una volta senza che siano state diffuse informazioni sulle condizioni del territorio magentino e sugli orientamenti dell'Amministrazione. Va sottolineato in-

anzitutto che l'allocuzione "interessati" è quanto meno curiosa, se si pensa che l'attenzione alla gestione del territorio in cui si vive dovrebbe essere un diritto-dovere esercitabile da ogni cittadino. Per la quinta volta, in poco meno di quindici anni, si mette mano agli strumenti vigenti e i cambiamenti effettuati dalle varie amministrazioni in carica non hanno mai prodotto ricadute significative, oneri a parte. Il quadro prospettato rimane sostanzialmente invariato senza svolte né accelerazioni tanto che tutti possono vedere, passeggiando



Una veduta di Magenta dal campanile della Basilica di San Martino.



La tavola dell'ultimo Piano di Governo del territorio di Magenta.

per il territorio comunale, che non sono ancora conclusi neppure tutti i lavori dei cantieri aperti sulla base delle indicazioni predisposte, a cavallo tra i due secoli, dall'Amministrazione guidata da Giuliana Labria e che le aree di trasformazione o i piani attuativi in zona di completamento previsti da piani e varianti successivi sono ancora in gran parte lettera morta.

Come ho già avuto modo di dire in altre occasioni, è addirittura percepibile una sostanziale continuità tra la filosofia dei piani redatti dalle Amministrazioni sostenute dai partiti della cosiddetta Prima Repubblica e questi ultimi, che non tiene conto del cambiamento dei tempi e dei modi di pensare e fare. È evidente che il coinvolgimento formale, ai sensi di legge, dei cosiddetti "interessati", al di fuori di un progetto argomentato e di accertata fattibilità, può diventare una pietra tombale sulle aspettative dei cittadini e consegnare la città nelle mani di operatori del tutto indifferenti alle loro esigenze e ai

loro tempi. Se si vuole essere credibili e nutrire qualche speranza di risultati certi e significativi è indispensabile far sapere ai cittadini in che direzione si vuole andare e con quali interlocutori. Non mi pare che questo stia succedendo a Magenta né che ci sia discussione su come superare le difficoltà presenti, come affrontare le evidenti criticità e rivendicare, nel contesto della Città Metropolitana, lo spazio che le risorse del territorio e la sua storia meritano.

Gia nell'autunno del 2014 l'architetto Luciano Saino ed io sintetizzammo in 5 poster alcune valutazioni e riflessioni, condotte nell'ambito del Centro Studi Kennedy di Magenta, sulla situazione della città. La mostra dal titolo "Dove stiamo andando?" che il Centro, con il patrocinio dell'Amministrazione comunale, decise di organizzare in casa Giacobbe espone questi materiali e si concluse con un pubblico dibattito in cui intervennero amministratori, professionisti e cittadini. Si voleva avvia-


Promuove
 con il contributo dell'Amministrazione Comunale di Magenta
 presso Casa Giacobbe - Via IV Giugno 80 - una mostra fotografica:

"MAGENTA 2015 DOVE STIAMO ANDANDO?"
 Approfondimento della conoscenza di alcuni aspetti della città

SABATO 4 OTTOBRE 2014 ore 10 PRESENTAZIONE
 Interverranno i Coordinatori del Gruppo di Lavoro
 architetto **LUCIANO SAINO** - urbanista **ARTURO BELTRAMI**



APERTURA MOSTRA: dal 4 al 12 OTTOBRE 2014
 presso Casa Giacobbe con il seguente orario:
 tutti i giorni dalle ore 10 alle 13 e dalle 16 alle 19
 Mercoledì 8 ottobre 2014 alle ore 21, l'Amministrazione Comunale di Magenta
 organizza un incontro-dibattito sul tema:

"DOVE INTENDIAMO ANDARE?"
 introduce l'Assessore alle Politiche sul Territorio **ENZO SALVAGGIO**
 intervengono architetto **Marco Enquet**, architetto **Franco Aprà**, ingegnere **Alfredo Ortuca**



La locandina della mostra organizzata dal Centro Kennedy.

re un confronto con e tra i magentini sulla questione posta, partendo dalla considerazione che la città si presentava in condizioni di evidente precarietà per la presenza di cantieri che procedevano con andamento assai lento, per la diffusione in tutto il tessuto urbano consolidato di edifici sottoutilizzati e spesso interamente abbandonati, e per il marcato stato di degrado morfologico e sociale di alcune delle aree più centrali. Si sottolineava, ancora, che non si stava ponendo adeguata attenzione all'assenza di qualità e alla scarsità delle dotazioni civili dei quartieri cittadini e che l'espansione a macchia d'olio della città, con sfondamenti e saldature, aveva compromesso anche la funzionalità degli assi di colle-



gamento extraurbani. Un quadro preoccupante che veniva completato con la sottolineatura della avanzata fase di distruzione

del tessuto produttivo emblematicamente rappresentata con l'evidenziazione delle condizioni di abbandono di tre aree molto importanti: Saffa, Novaceta e Naj Oleari. Con questa iniziativa non abbiamo mai pensato di suggerire agli amministratori e ai tecnici incaricati della variante di piano cosa dovessero fare, ma volevamo attirare l'attenzione di tutti su questioni che ritenevamo rilevanti e con le quali pensavamo si dovessero fare i conti. Tre in particolare meritavano la priorità: come interrompere il dilatarsi della forbice tra popolazione presente e disponibilità di alloggi (*nei pannelli esposti a casa Giacobbe si evidenzia-va come dal 1974 la popolazione di Magenta è rimasta invariata al di sotto delle 25.000 unità, mentre gli alloggi disponibili sono aumentati vertiginosamente a quasi 40.000, ndr*), come migliorare la qualità



Un pannello della mostra "Dove stiamo andando?".

ambientale e di vita dei quartieri cittadini e come, infine, trasformare le tre grandi aree dismesse in opportunità per aumentare la competitività della città e il suo peso nel riassetto della Città Metropolitana milanese.

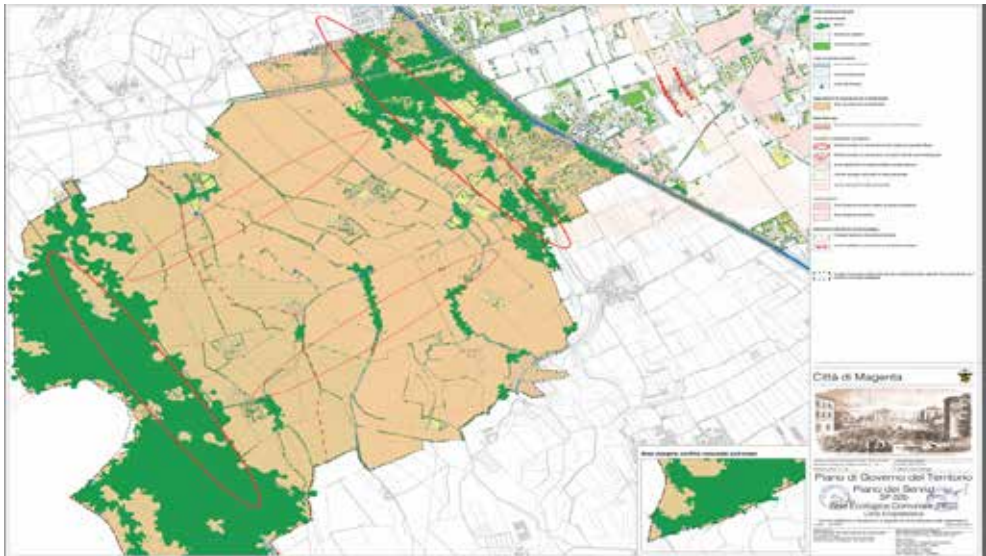
Questioni ancora oggi decisive su cui non c'è stato il confronto auspicato e sollecitato e a cui né il documento programmatico né la variante al PGT del 2010, entrata in vigore nel 2017, sembra-

no aver prestato molta attenzione. Come già sottolineato non risulta infatti che su questi temi sia mai stata sollecitata l'opinione dei cittadini, neppure nell'ultima occasione offerta dall'avvio della procedura di adozione della variante da parte dell'Amministrazione in carica. Su questi due ultimi strumenti vale la pena di soffermarsi. Il primo costituisce infatti una sorta di manifesto dell'Amministrazione di quel periodo sulle future sorti progressive della città prevedendo "un forte sviluppo residenziale determinato dal grande potenziale di crescita e dalla ricchezza di servizi superiori al fabbisogno", una ripresa dello "sviluppo del tessuto produttivo riorganizzando il quartiere nord-ovest", "un nuovo polo produttivo a sud della città" e, *dulcis in fundo*, un sistema turistico ricettivo per Magenta "polo del turismo congressuale e religioso" nell'area

tamento, su aree libere, soggetti a piano attuativo che fanno salire la capacità inediativa del comune di almeno 7.000 stanze/abitanti. Da più di quarant'anni non si



"osava" tanto con buona pace dei problemi dovuti al riscaldamento globale, al degrado dell'ambiente ed agli orientamenti internazionali, nazionali e regionali in materia di gestione del territorio/paesaggio. La variante entrata in vigore nel 2017 pone invece come obiettivi la riduzione del consumo di suolo, il riuso delle aree dismesse così come la realizzazione di una rete di aree verdi urbane e la promozione di edilizia sociale ma, ancora una volta, sen-



La carta ecopaesistica del PGT.

metropolitana. Per concretizzare questo sogno vengono individuati 14 Ambiti di Trasformazione solo in parte su aree già edificate e numerosi ambiti di comple-

za aver determinato un tetto obiettivo di stanze/abitanti, che tenga conto della grande quantità di unità immobiliari vuote e dell'evidente riduzione della popolazione,

e verificato prioritariamente l'adeguatezza dei servizi esistenti in rapporto alla popolazione presente. In altri termini la variante continua ad essere centrata sull'individuazione di suoli che possono essere edificati invece che sulla determinazione dei fabbisogni, pregressi ed insorgenti, e sulle opzioni per farvi fronte e, lungi dal costituirsi come progetto del territorio auspicato, torna ad essere un banditore di promesse edificatorie: "venghino, signori



La mappa del Parco del Ticino.

venghino" che qui si può costruire. Sopravvivono, infatti, ancora 12 Ambiti di Trasformazione, due in meno del piano del 2010, perché nel frattempo (7 anni) solo due aree, tra le più piccole, son state impegnate e quelli della Safa e della Snia Novaceta finalmente, almeno a parole, assumono un ruolo strategico nella ridefinizione del ruolo della città e del suo assetto, mentre non si capisce perché la stessa sorte non debba essere riservata anche al sedime della Parola Luraghi scartando ipotesi di ulteriore ampliamento della contigua zona residenziale e di congestionamento terziario commerciale della circonvallazione a nord.

È tempo di contenimento di nuovi interventi immobiliari per far posto ad azioni manutentive del territorio e dei patrimoni esistenti.

Come ricercatore-docente e consulente di pubbliche amministrazioni in materia di gestione del territorio, nonché amministratore pubblico di vecchia data, non mi sfuggono le difficoltà che si devono affrontare per cambiare destinazioni consolidate negli anni e aspettative sollecitate con insistenza dai detentori di diritti privati, spesso più tutelati dell'interesse della comunità. Tuttavia la salvaguardia e il perseguimento di un superiore interesse generale è l'obiettivo che rende la pubblica amministrazione il portabandiera e il primo attore del bene comune che deve essere sempre il faro che la orienta anche nei momenti più oscuri e difficili. La variante avviata deve diventare l'occasione di un radicale ripensamento delle scelte per rilanciare e qualificare il ruolo del territorio e della comunità magentina nel contesto della Città Metropolitana piuttosto che l'ennesimo giro di valzer intorno agli interessi fondiari degli operatori più incalzanti ai quali, invece, nel caso di accertate condizioni di inquinamento e degrado va presentato il conto dei danni causati pretendendo che comunque siano rimosse le condizioni che incidono negativamente sulla qualità della vita dei cittadini.

Infine la riapertura della discussione sulla gestione del territorio, che l'avvio della procedura di variante consente, deve servire a ridisegnare il rapporto tra il Comune di Magenta, nella sua qualità di elemento costitutivo della Città Metropolitana milanese, e il Parco del Ticino, quale ente di gestione di una importante e qualificante porzione dello stesso paesaggio metropolitano. I due soggetti, per le rispettive competenze, devono sinergicamente contribuire alla sua costruzione e battersi perché questo territorio abbia il peso che gli spetta nel riassetto del territorio milanese.

Il Paesaggio al Centro

Tra i progetti che il Centro Kennedy intende realizzare nel 2020 c'è la creazione di una Biblioteca di settore dedicata al Paesaggio. Un obiettivo ambizioso e inedito per il territorio dell'Est-Ticino: creare un luogo dove trovare materiale idoneo e aggiornato per studiare e capire il territorio nel quale viviamo, le problematiche da affrontare, la costruzione del futuro. E dar vita a un "forum permanente" per monitorare lo stato di salute del nostro ambiente

A cura di Renzo Bassi e Arturo Beltrami

L Paesaggio merita una sua biblioteca. Con questa consapevolezza il Centro Studi Kennedy da oltre un anno sta lavorando per dotare il territorio dell'Est-Ticino di uno strumento innovativo e certamente inedito: creare una Biblioteca di Settore dedicata al "Paesaggio".

Un progetto immaginato fin dal 2014 quando il Centro ha preso l'impegno di valorizzare il patrimonio librario accumulato negli anni, progetto che aveva coinvolto anche la Fondazione per leggere. Fin dalla sua nascita, il

Centro Kennedy si è sempre occupato delle tematiche relative allo sviluppo del territorio dell'Est-Ticino, del Parco, dei Comuni che ne fanno parte valorizzandone la storia, la cultura, analizzando le problematiche sociali (lavoro, servizi, educazione) e urbanistiche. Oggi poi l'Est-Ticino si deve confrontare con una realtà nuova, anche se non ancora ben definita: la Città Metropolitana. Un interesse verso l'ambiente, anzi il Paesaggio nel quale viviamo, concretizzatosi nel 2016 con la pubblicazione della ricerca, condotta in collaborazione con le Università di Bergamo, Cattolica di Milano e WWF Lombardia e il contributo

di Fondazione CARIPLO: *La difesa dell' Ambiente e il riordino dei livelli istituzionali e dei Corpi tecnici territoriali* (FrancoAngeli).

Perché parliamo di "Paesaggio"? Non solo perché l'art. 9, comma 2, della Costituzione la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Dalla lettura della norma citata emerge la centralità del paesaggio e la rilevanza della sua tutela, tanto da essere annoverato tra i valori costituzionalmente garantiti.

L'espressione Paesaggio, tuttavia, non deve essere riferita solo

a ciò che attiene alla forma esteriore ed estetica del territorio, ma deve essere interpretata in un'accezione più generale richiamando, altresì, il concetto di ambiente. *L'art. 9 della Costituzione sancisce il principio fondamentale della tutela del paesaggio senza alcun'altra specificazione. Inoltre si tratta di un valore primario ed anche assoluto, se si tiene presente che il paesaggio indica essenzialmente l'ambiente. Al riguardo si precisa che l'oggetto tutelato non è il concetto astratto delle bellezze naturali, ma l'insieme delle cose, dei beni materiali, o le loro composizioni che presentano valore paesaggistico. Il bene "Pa-*



esaggio” è il concetto chiave che oggi guida le politiche non solo europee ma mondiali. L'importanza e il valore del Paesaggio, quale bene prezioso da mantenere e gestire anche mediante una cooperazione internazionale effettiva e organizzata, si è manifestata in ambito europeo con la redazione della *Convenzione europea del paesaggio*, sottoscritta a Firenze nel 2000 dai 47 Paesi del Consiglio d'Europa. Con l'espressione Paesaggio si allude, in tale documento, *ad una determinata parte del territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni (art. 1)*. Semplifichiamo ancora: se con il termine “Territorio” ci si riferisce, da un punto di vista giuridico-amministrativo, a un'area ben delimitata sottoposta a leggi,

Convenzione europea del paesaggio

- Gli Stati membri del Consiglio d'Europa, firmatari della presente Convenzione, si impegnano a :
- 1- Riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità;
- 2- Stabilire e attuare politiche paesaggistiche volte alla protezione, alla gestione, alla pianificazione dei paesaggi
- 3- Integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico

regolamenti, vincoli dettati dalle amministrazioni pubbliche (Comune, Province ecc.), con “Paesaggio” si indicano i contenuti presenti in quell'area: valori naturali, culturali, sociali, zone urbanizzate, nuclei industriali, infrastrutture più o meno importanti ecc.

È importante sottolineare il ruolo delle *popolazioni*, quindi dei cittadini di un determinato territorio, e non solo delle istituzioni per quanto concerne la difesa e la valorizzazione dello stesso. È necessario partire dalla piena consapevolezza della natura e della storia dei luoghi in cui viviamo, dalla comprensione del

loro funzionamento e delle reali condizioni dell'ambiente che costituiscono conoscenze irrinunciabili per alimentare il senso di appar-



tenenza (cittadinanza) dei residenti, consentendo la piena integrazione di tutti con l'ambiente in cui si vive e fornendo il necessario *back-ground* per comportarsi da attori nel processo di gestione del proprio habitat e per cooperare efficacemente con le autorità preposte.

La valanga di informazioni, le più disparate ed incontrollate, e il martellante assedio di ben pagati battaglioni di *influencer*, rendono ardua l'individuazione delle questioni davvero cruciali e un Centro Studi locale potrebbe aiutare i cittadini nella costruzione e diffusione di questa identità indispensabile per far fronte alla autoreferenzialità ed allo strapotere del mondo economico-finanziario e, nel caso specifico, contrastare la prevaricazione del nucleo



centrale milanese sulle altre aree della Città Metropolitana, consentendo loro di essere protagonisti della costruzione di un “Paesag-



Una veduta panoramica della Valle del Ticino presso Tornavento: un paesaggio complesso e delicato.

gio Metropolitano” che valorizzi tutti i caratteri distintivi, sia espressione di una più equilibrata e qualificante distribuzione dei diversi pesi insediativi e concretizzi una maggior efficienza del sistema dei servizi e della mobilità.

La centralità del Paesaggio nelle politiche di sviluppo presuppone certamente protocolli planetari e accordi internazionali, praticati oltre che sottoscritti, ma richiede soprattutto una attenta e critica revisione dei processi seguiti e degli obiettivi perseguiti fino ad ora e suggerisce il riordino dei ruoli e dei poteri delle autorità competenti alla gestione, per renderli coerenti con i gravosi compiti che spettano loro e migliorarne l'efficacia. Un'azione locale incisiva è fondamentale perché non si può sperare che altri abbiano le conoscenze e trovino le soluzioni che fanno al caso nostro. La pianificazione e la gestione di “area vasta”, ormai riconosciuta come fondamentale strumento di gestione a livello scientifico e politico, deve sempre più interessarsi dei diversi paesaggi nella loro completezza e misurarsi con le loro problematiche concrete e con il valore che gli abitanti attribuiscono loro. Si può procedere sperimentalmente e senza preconcetti nella definizione delle perimetrazioni ma non si possono più considerare le circoscrizioni amministrative (Comuni e Province), storicamente determinate o frutto di convergenze politiche su politiche settoriali, come la cor-

retta individuazione degli ambiti paesaggistici in cui si deve articolare il territorio nazionale. Questa articolazione per paesaggi di “area vasta” deve sostituire il livello provinciale e costituire quell'efficiente livello di gestione e controllo del territorio che lo storico ente non ha potuto svolgere, malgrado negli ultimi tempi potesse contare su strumenti più adeguati ed aggiornati che in passato. Le aggregazioni tra Comuni, caratterizzati da sostanziale omogeneità paesaggistica come l'area metropolitana, sono la condizione necessaria per una efficace gestione del territorio. Importanti sono la consapevolezza e il contributo diretto degli abitanti, per superare campanilismi devianti che nascondono resistenze locali o aspirazioni accentratrici delle Regioni.



Per contribuire al meglio alla gestione del Paesaggio “bene comune” i cittadini devono disporre di materiali appropriati, continuamente aggiornati, di agevole consultazione e di momenti di confronto con soggetti esperti

nelle questioni affrontate. Nasce da questa istanza la volontà da parte del Centro Studi Kennedy di creare una Biblioteca di Settore sulla base delle attività svolte in passato e a partire dai materiali raccolti o frutto di generose donazioni. Si tratta di un primo passo nella direzione della costruzione di un luogo dove sia possibile consultare documenti e confrontare punti di vista, assistiti da soggetti impegnati e/o esperti nella gestione del Paesaggio.

Uno strumento al servizio innanzitutto delle nuove generazioni per la formazione di una cittadinanza consapevole e un supporto indispensabile per alimentare un “forum” permanente sul paesaggio locale nel quale possano convergere quanti (organizzazioni, istituzioni e singoli cittadini) siano interessati alla sua conoscenza ed al rapporto che intercorre tra lo sviluppo di una comunità e la costruzione dell’ambiente in cui vive. Per realizzare tutto questo il Centro sta lavorando alla catalogazione del materiale già disponibile (circa 500 volumi), alla costituzione di un Comitato promotore che si faccia carico di garantire l’arricchimento, il continuo aggiornamento e la facile consultazione della documentazione acquisita e promuova iniziative di studio e confronto su quanto si sta facendo in materia di sviluppo e Paesaggio della Città Metropolitana. Si intende quindi attivare una piattaforma interattiva connessa con le banche dati delle diverse istituzioni presenti e/o operanti sul territorio e una collezione orientata di studi e saggi scientifici per soddisfare esigenze conoscitive e approfondire i vari punti di vista. La sua costituzione renderà possibile promuovere il confronto di merito sul Paesaggio voluto, che verrà delineato in convegni dedicati i cui esiti saranno

diffusi attraverso la rivista del Centro *i Quaderni del Ticino* e apposite pubblicazioni.

Il Centro Kennedy metterà a disposizione gli spazi necessari per la conservazione e la



consultazione dei materiali disponibili e si impegna ad attrezzarli con la strumentazione necessaria fornendo il personale idoneo alla graduale messa in funzione della biblioteca. In tempi successivi, consolidato l’assetto e

sperimentata la funzionalità della biblioteca, ci si propone di realizzare intorno ad essa un osservatorio del Paesaggio locale con il contributo e la collaborazione della più ampia platea possibile di attori locali pubblici e privati (Città Metropolitana, Parco del Ticino, Comuni, Associazioni politiche e culturali...). Non solo: la Biblioteca di settore potrà essere un punto di riferimento importante per gli studenti del territorio (scuole superiori e studenti universitari) che potranno trovare spunti di riflessione e di ricerca oltre che opportunità concrete per sviluppare quanto previsto dai



programmi di “Continuità Scuola – Lavoro”.

Per la realizzazione di questo ambizioso progetto, il Centro Studi “John F. e Robert F. Kennedy” è affiancato dal Parco Lombardo del Ticino e dal centro Studi “Marcora” di Inveruno come partner. Il nostro augurio è quello di poter accogliere quanto prima i cittadini interessati.

La Porta del Terzo Millennio

L'Abbazia di Morimondo è una perla del Ticino che richiama ogni anno sempre più visitatori. Il Comune ha da poco restaurato i locali dell'antica "Porta del Pellegrino" e l'idea è quella di trasformarli non in un tradizionale ufficio turistico ma in un centro multimediale che fornisca informazioni sui monumenti ma anche sulla vallata, le tradizioni agricole, i percorsi a piedi e in bicicletta oltre a offrire un punto vendita di prodotti locali, un centro per attività didattiche e altri spazi museali

di Renzo Bassi



Dal XII secolo, periodo di insediamento dei monaci cistercensi nella valle del Ticino, in avanti i pellegrini che arrivavano a Morimondo accedevano al complesso abbaziale passando per la "Porta del Pellegrino", recentemente restaurata e dove è ancora visibile l'antico portale di ingresso. Si tratta dei locali soprastanti e posti ai lati dello stretto arco che da viale Roma immette nella spianata dove sorge il complesso monastico. Oggi quei locali possono diventare la "Porta del Pellegrino" del terzo Millennio.

Il centro storico di Morimondo è fortemente caratterizzato dalla presenza del monastero

cistercense del XII secolo. Di questo importante monumento l'Abbazia, la Sala capitolare, una parte del chiostro e gli alloggi addossati all'Abbazia sul lato nord, sono di proprietà del Demanio, mentre tutto il resto del complesso è stato acquistato dal Comune di Morimondo nel 1982 che da allora si è attivato per il recupero e la fruibilità degli spazi del monastero, dedicandosi a un lavoro di progettazione e di ricerca dei fondi per portare a termine le opere di risanamento, consolidamento, recupero e restauro del bene. Nel 2008 si sono concluse le opere più importanti di questo intervento e da allora è in costante aumento il flusso dei visitatori interessati alla storia visita del com-



A sinistra, l'antica "Porta del Pellegrino" che introduce al Complesso abbaziale e, in primo piano, i locali recuperati.

plesso ma attenti anche ad altre opportunità, fra le quali i percorsi naturalistici in bicicletta o a piedi. In questi anni il Comune di Morimondo ha realizzato – in collaborazione con la Fondazione Cà Granda (proprietaria di molti terreni del territorio) – percorsi fruibili con audioguide che accompagnano lungo il tracciato e intervallati da pannelli indicatori e di approfondimento dedicati alle coltivazioni e agli aspetti ambientali e naturalistici. Si tratta soprattutto di un turismo connotato da presenze giornaliere, concentrate nel fine settimana e di un turismo costituito da scolaresche o da gruppi del tempo libero che si sviluppa nei giorni feriali e che generalmente visita l'Abbazia o partecipa alle attività didattiche promosse dalla Fondazione “Abbatia Sancte Marie de Morimundo”, ente preposto alla valorizzazione del complesso monastico, di cui ha la gestione, e che organizza le visite guidate oltre a iniziative come corsi di erboristeria, miniatura, affresco.

Altri gruppi sono interessati alla visita della fattoria didattica Cascina Fiorentina che propone attività legate alla vita quotidiana dei contadini e ai loro mestieri: vengono proposte visite guidate all'antico mulino del XV secolo e all'antico caseificio, laboratori di produzione e cottura del pane e produzione di formaggelle, la lavorazione del latte. L'amministrazione comunale intende valorizzare i locali della “Porta del Pellegrino” e rifunzionalizzarli per poter creare delle attività che si inseriscano pienamente nelle iniziative

che caratterizzano oggi Morimondo, dare una prospettiva economica che permetta al progetto di autofinanziarsi e favorire, anche se su numeri limitati, l'occupazione locale. Il tutto con l'obiettivo di promuovere la salvaguardia del patrimonio storico-architettonico di Morimondo

Proprio per la posizione della “Porta del Pellegrino”, il progetto prevede di realizzare all'interno dell'edificio alcune attività turistiche, didattiche e commerciali. All'ingresso verrebbe realizzato un ufficio turistico che si ispira alla posizione dell'edificio rispetto alla piazza e al monastero: un portale d'accesso alla fruibilità turistica di Morimondo e del suo territorio che avviene mediante l'utilizzo diretto di strumenti multimediali: il visitatore accede, mediante l'uso di

postazioni predisposte, alle diverse proposte di visita e di conoscenza del borgo: la visita libera all'Abbazia, le visite guidate al monastero, la partecipazione alle attività didattiche promosse dalla “Fondazione Abbatia Sancte Marie de Morimundo”, le proposte di concerti in Abbazia, le mostre organizzate sempre dalla Fondazione, i percorsi delle piste ciclabili nel Parco del Ticino, i percorsi anche pedonali per visitare le risorgive e le marcite, le diverse manifestazioni curate dalla Pro Loco durante tutto l'anno. All'interno dell'edificio si pensa di realizzare anche uno spazio per la vendita di prodotti alimentari del territorio (prodotti locali e prodotti a marchio Parco del Ticino) sia appartenenti alla rete delle *CittàSlow* e al



A sinistra, l'antico forno per la panificazione della Cascina Fiorentina (al centro) e una lezione del casaro.



Le chiuse e le conche storiche del Naviglio di Bereguardo nelle campagne tra Abbiategrasso e Morimondo.

circuito dei *Borghi più belli d'Italia*, associazioni a cui Morimondo aderisce. Questo spazio permetterebbe la sostenibilità economica dell'intera iniziativa e favorirebbe la continuità nel tempo. La bottega del buongusto, presentando i prodotti tipici, potrebbe diventare un semplice spaccio o integrare anche uno spazio di degustazione degli stessi prodotti. Un ulteriore spazio dell'edificio verrà destinato alle attività museali legate:

- alla presenza nel territorio di Morimondo del Naviglio di Bereguardo, caratterizzato dalle numerose conche che ne permettevano la navigazione anche in presenza di dislivelli: a Morimondo è presente la conca più antica del mondo;
- al percorso della "Via Francisca del Lucomagno", antica via di origine longobarda, che dal Lago di Costanza attraversa la Svizzera, arriva in Italia al Passo del Lucomagno, per giungere fino a Pavia. A Morimondo i pellegrini possono poi immettersi sul percorso della Via Francigena che conduce a Roma.



L'idea di utilizzare l'edificio "Porta del Pellegrino" come punto di accoglienza e di informazione è nata dall'evoluzione che ha caratterizzato l'afflusso di turisti a Morimondo negli ultimi anni, a partire dai primi anni Ottanta del Novecento, quando il Comune ha

acquisito il monastero e ha iniziato l'attività di sensibilizzazione del bene; dagli anni Novanta, con l'avvio dell'attività della Fondazione c'è stato un incremento di iniziative che hanno sollecitato un approfondito interesse per il monumento e gli spazi relativi, fino all'inaugurazione di tutti gli spazi aperti al pubblico con la fine dei restauri dal 2008 in poi.

In un contesto piccolo come Morimondo non è pensabile realizzare un ufficio turistico tradizionale perché non ci sarebbe la possibilità di sostenerlo. L'abbinamento tra ufficio turistico, spazio per la promozione



Il simbolo dell'Abbazia di Morimondo.

dei prodotti caratteristici e spazi per attività museali, permetterà di integrare diversi bisogni e di ottimizzare l'utilizzo del personale per fare in modo che tutto il progetto nel suo complesso possa offrire spazi di sostenibilità. I soggetti coinvolti nel progetto "Porta del Pellegrino" sono il Comune di Morimondo, che

è l'attuale proprietario dell'edificio, la Fondazione "Abbatia Sancte Marie de Morimundo" che organizzerà la gestione dei servizi e del personale necessari al funzionamento delle attività, il Centro Studi politico-sociali "J.F. e R.F. Kennedy" di Magenta. La collaborazione si allargherà alla rete delle *CittàSlow* e all'associazione dei *Borghi più belli d'Italia*, per la loro pubblicizzazione e per la diffusione dei prodotti. Collaborazione importante sarà anche quella con il Parco del Ticino sia per i prodotti a marchio parco, sia per la promozione del territorio, sia perché Morimondo rientra nell'area MAB Unesco riconosciuta al parco.



Un secondo progetto che coinvolge il Comune di Morimondo e la Fondazione "Abbatia Sancte Marie de Morimundo" con la collaborazione del Centro Studi Kennedy di Magenta è quello di valorizzare un lascito di circa 8 mila volumi donati alla Fondazione da inserire nella biblioteca di settore già esistente inerente alla diffusione della cultura e dell'architettura cistercense. Il lavoro previsto dovrà articolarsi in varie fasi: valutazione da parte di operatori esperti della Fondazione per Leggere del materiale ricevuto, catalogazione dei libri ritenuti



La rivista della Fondazione.



ideali allo scopo, messa in circuito del catalogo dei volumi in modo da renderlo fruibile da parte degli utenti del Sistema bibliotecario. Su questo tema dobbiamo ricordare che recentemente il Comune e la Fondazione "Abbatia Sancte Marie de Morimundo" hanno sottoscritto con altri soci fondatori – Comune e Università degli Studi di Parma, Comune di Fontevivo (PR) e Fabbrica di Sant'Ambrogio di Parabiago – lo statuto dell'Associazione Italiana Siti e Abbazie Cistercensi (AISAC) che intende mettere in rete tutti i siti



L'interno dell'Abbatia.

cistercensi presenti in Italia per promuovere la conoscenza del patrimonio culturale lasciato dalla presenza dell'Ordine religioso lungo i secoli. La biblioteca di Morimondo potrà diventare un punto di riferimento per gli studi e gli approfondimenti all'interno dell'AISAC.



L'Abbatia e il Complesso monastico di Morimondo visti dalle campagne circostanti.

Magenta e Bernate Ticino in Età Sforzesca

È il titolo dell'ultimo volume pubblicato dal Centro Studi "John F. e Robert F. Kennedy" scritto dallo storico abbiatense Mario Comincini. Una ricerca importante su un periodo (1450 - 1535) poco conosciuto e considerato della storia locale. Un ulteriore contributo, grazie allo studio di documenti inediti, alla riscoperta del nostro passato che non va dimenticato ma valorizzato e approfondito

di Anna Maria Cislaghi

Perché Magenta e Bernate Ticino insieme? L'autore spiega il titolo nella premessa: "È una vicenda storica che ha obbligato a trattare insieme Magenta e Bernate Ticino per il periodo considerato, e cioè l'istituzione del prio-



Il mercato agli inizi del Novecento (Archivio R. Re).

rato di S. Maria della Pace in un primo tempo ospitato nella canonica di Bernate e solo dopo decenni di controversie trasferito a Magenta.

Per i magentini la seconda parte del libro rappresenta quindi un lungo capitolo riguardante una realtà che a un certo punto, per opera dei Crivelli, diventa magentina e rimane tale per oltre tre secoli (dal 1549 al 1867). Per i bernatesi la seconda parte del libro è la ricostruzione di un momento tra i più significativi nella storia della loro canonica, per oltre tre secoli (dal 1186 al 1523) legata alla famiglia Crivelli".

Un borgo di nome e di fatto

Dopo aver osservato che è storicamente riduttiva l'equazione "Magenta uguale battaglia", l'autore porta molti argomenti per dimostrare che il borgo, già in età sforzesca, non solo costituiva una sorta di capoluogo rispetto al territorio circostante che per noi oggi è il Magentino, ma che aveva anche i caratteri di una "quasi città". Vi risiedevano i rappresentanti delle magistrature centrali, la comunità aveva un proprio *corpus* di leggi – uno statuto comunale – applicabile in ambito locale e concorrente col diritto comune e anche il patrimonio destinato al sostentamento del clero locale, il cosiddetto



La canonica di Bernate nei primi anni Cinquanta.

beneficio parrocchiale, era oggetto di autogoverno in caso di vacanza del titolare, la cui nomina spettava in via esclusiva ai capifamiglia. C'era poi la residenza più o meno stabile di

nobili locali o di origine milanese, che costituivano il ceto dominante, talvolta anche strettamente legato alla corte ducale. E infine Magenta godeva allora di un benessere per i tempi sconosciuto nelle comunità circostanti: l'assistenza sanitaria e l'istruzione erano pubbliche, per gli indigenti c'era la Scuola dei poveri, la gestione agraria era aggiornata per la presenza di enti religiosi abili nella razionale conduzione delle grandi estensioni, la presenza di un traghetto sul Ticino a Boffalora favoriva gli scambi commerciali anche verso l'occidente e la produzione agraria in qualche caso superava il fabbisogno locale e quindi l'eccedenza veniva immessa nel commercio. Infine c'erano due presenze che costituivano spie inequivocabili di benessere, sconosciute nelle comunità rurali perché richiedevano capitali grandi e piccoli, moneta corrente: gli ebrei dediti all'attività di prestito su pegno, presenza per quanto non stabile come nelle città, o quasi, quali Vigevano e Abbiategrasso, e gli ordini religiosi mendicanti che come tali potevano sopravvivere solo ai margini appunto di un benessere un po' simile, se non uguale, a quello cittadino.



L'autore Mario Comincini.

Aspetti istituzionali, sociali, urbanistici

Anche a Magenta il Comune rurale, organo collegiale formato dai capifamiglia, andò affiancandosi al ceto nobiliare costituendo con esso la "vicinia" o vicinanza, che raggruppava tutti i capi di casa della comunità, nobili e non nobili. Alla fine del Quattrocento le famiglie erano circa 160-180, costituendo una popolazione di circa 700-800 abitanti. Gli organi della vicinanza

erano il console, con poteri di rappresentanza e di gestione degli affari correnti, il canepario con l'incarico di amministrare il patrimonio del Comune e il podestà nel ruolo di giudice.

Nell'epoca considerata a Magenta risiedevano famiglie qui presenti da secoli ma anche altre immigrate in epoche più recenti dalle montagne del Novarese e dalla Brianza. L'integrazione sembra essere avvenuta senza traumi, mentre i contrasti tra nobili e popolani erano destinati a protrarsi ancora per molto tempo, anche perché c'era un rapporto di sudditanza dovuto al possesso della terra da parte dei primi. La ricca documentazione reperita da Comincini permette di ricostruire l'assetto urbanistico nel Quattrocento, caratterizzato da contrade



I portici della piazza agli inizi del Novecento (Archivio Rodolfo Re)

grandi e piccole. La maggiore, detta appunto Mastra, si era sviluppata lungo l'omonima strada di origine romana proveniente da Milano e diretta a Novara e Vercelli. Un altro polo abitativo di rilievo era poi la contrada di S. Martino, in corrispondenza della chiesa parrocchiale. In posizione centrale era naturalmente la piazza, caratterizzata dalla presenza del "coperto della comunità", corrispondente al broletto o arengario delle città e forse da identificare col tratto di porticato sul lato nord dell'attuale piazza Liberazione.

Attorno al borgo, nella campagna circostante, si erano già sviluppati alcuni nuclei rurali corrispondenti ad attuali cascine. Non mancavano poi alcuni mulini, mossi da acque risorgive o derivate, da tempo razionalizzate nella loro portata. Tra le coltivazioni va ricordata quella del vino. Si produceva sia uva bianca detta "vernazola" da *vernacium* (un tipo di vite, da cui il vino Vernaccia) sia nera detta anche "tribia" da tribiana (un tipo di vite da cui il vino Trebbiano). Il vino di Magenta fu apprezzato fino all'età moderna e infatti è giudicato tra i "più squisiti" nel Milanese da Paolo Lavezari alla fine del Settecento (con quelli di Bernate, Corbetta, Osona



I "Brindes" di Carlo Porta.

di Milano e quindi verosimilmente finiva sulla mensa dell'arcivescovo.

e Marcallo) ed è menzionato nel celeberrimo *Brindes de Meneghin a l'ostaria* di Carlo Porta (1810). Nel Seicento e nel Settecento quello prodotto a Pontevecchio era destinato alle cantine dell'Arcivescovo

L'edilizia sacra

È difficile ricostruire le origini degli edifici sacri nel Milanese, perché prima della fine del Cinquecento, negli anni di S. Carlo, le



Le ruote di un vecchio mulino della valle del Ticino.

fonti sono rare, essendo di regola disponibile solo il noto elenco di chiese della diocesi milanese redatto da Goffredo da Bussero nel XIII secolo. Così che, se una chiesa non è citata da questo autore, si è costretti a collocare la sua origine nell'arco di ben tre secoli. Uno dei pregi del lavoro di Comincini è invece di essere riuscito a interrompere quel lungo silenzio per alcuni degli edifici sacri di Magenta: S. Rocco, S. Antonio, S. Maria della Pace, S. Maria Assunta (per quest'ultima chiesa si fornisce una cronologia certamente utile per il restauro dell'edificio che si intende effettuare). E poi i conventi dei Celestini e dei Francescani, sulla base di documentazione inedita. A questo riguardo, c'è da segnalare l'ampiezza delle fonti reperite da Comincini: prima del suo lavoro, i documenti del Quattrocento editi per Magenta erano poco più di una decina, mentre nelle note del nuovo libro se ne contano più di cinquecento. Il capitolo più interessante per questo argomento riguarda le origini della chiesa parrocchiale di S. Martino. Nel Medioevo gli *hospitalia* offrivano accoglienza a viandanti e pellegrini e quindi sorgevano lungo le strade più frequentate, spesso risalenti all'età romana come quella che usciva da Milano in direzio-

ne di Novara per poi proseguire per le Gallie. Finora su questo primo tratto della strada era noto solo l'ospedale della Roveda, presso Sedriano, e a questo si aggiunge ora l'*hospitale* di S. Martino presso Magenta, ricordato nel Trecento e dotato di una chiesetta la cui dedicazione richiamava la particolare venerazione per S. Martino di Tours quale protettore dei viandanti. A questo contesto vanno ricondotte anche le località S. Martino di Bareggio ("In loco S. Martini in strata novarensis") e al di là del Ticino in direzione di Novara. Nel 1463 l'ospedale di S. Martino di Magenta risulta avere ancora un proprio reddito e quindi l'autorità ecclesiastica milanese raccomanda di recuperare la sua funzione originaria legata all'ospitalità; l'omonima chiesetta attigua si era nel frattempo resa autonoma essendo diventata sede dell'istituzione parrocchiale.

La canonica di Bernate

La seconda parte del volume di Comincini è dedicata alla canonica di Bernate, di cui vengono ricostruite le vicende tra Quattrocento e Cinquecento, appunto durante l'età sforzesca. Anche in questo caso va segnalata la

profondità dello scavo archivistico effettuato dall'autore, che da un lato scrive una pagina inedita della storia della canonica e dall'altro rettifica, documenti alla mano, molto di



*La scomparsa chiesa di S. Martino
(Archivio Rodolfo Re).*

quanto è stato finora scritto su quel periodo. Centrale, in questa ricostruzione, è la precisa descrizione dell'intervento architettonico risalente agli ultimi anni del Quattrocento e in particolare la trasformazione in palazzo del lato est del chiostro per iniziativa di Antonio Stanga, fratello di Marchesino segretario di Ludovico il Moro, trasformazione effettuata tra il 1499 e il 1503, durante la quale si re-



La canonica di San Giorgio a Bernate con il loggiato di palazzo Stanga.

IL LIBRO



Autore:
Mario Comincini
Anno: 2018
Editore:
Centro Studi Kennedy
Pagine: 208
Illustrazioni:
48 tavole a colori
e in bianco e nero
Foto di:
Maurizio Bianchi
Prezzo di Copertina:
Euro 21,90

In vendita a Magenta presso le librerie:
Il Segnalibro, La Memoria del Mondo,
Iper reparto libri

alizzò tra l'altro il loggiato verso il naviglio, "elemento di aggiornamento – scrive Comincini – rispetto alla chiusa architettura di castello e centrale nonché coerente col resto della facciata e delle sue aperture: la facciata deve al loggiato il proprio equilibrio complessivo, anche se da solo il loggiato è sufficiente per legittimare la definizione di palazzo".

“Palazzo Visconti” è detta appunto oggi la residenza dello Stanga, ma Comincini dimostra che si tratta di una denominazione impropria, basata su un equivoco e cioè la presenza di un bassorilievo, murato nel fusto del campanile, recante la raffigurazione dello stemma visconteo: in realtà a richiamare nel bassorilievo i Visconti, loro protettori, furono le famiglie Casati e Giussani, i cui stemmi furono raffigurati sotto quello visconteo quando, all'inizio del Quattrocento, ebbero il controllo della canonica tramite un loro esponente nella carica di prevosto.

La ricostruzione di Comincini si spinge fino alla metà del Novecento, con la descrizione dei passaggi di proprietà che si susseguirono dopo la soppressione della canonica nel 1772: prima gli Annoni e poi i Cicogna Mozzoni, ai quali si devono gli interventi decorativi realizzati a più riprese tra Ottocento e Novecento, visibili ancora oggi e che contribuiscono alla stratificazione di epoche e di stili, una peculiarità che rende il palazzo un unicum lungo il canale, classificato di volta in volta castello, monastero e villa.



Veduta del chiostro della canonica dall'angolo nord-ovest.

LA VITA! QUELL'ATTIMO D'ETERNO. LE PERSONE OLTRE LE TECNICHE, HUMAN FACTOR

È il titolo del bando indetto nel 2019 dall'Associazione "Insieme per l'hospice di Magenta ODV". Premiati alcuni studenti dell'Istituto Alessandrini di Vittuone per il restyling del sito dell'Associazione. Un momento importante di coinvolgimento su un impegno forte: stare con i malati, gli anziani

di Emanuela Di Loreto, docente

A nome dell'associazione "Insieme per l'hospice di Magenta ODV", ringrazio l'Istituto Alessandrini Mainardi di Vittuone, e in particolare il collega Filippo Radaelli, per aver partecipato al bando da noi indetto "La Vita! Quell'attimo d'eterno - Edizione 2019. Le persone oltre le tecniche, human factor". Grazie a Silvio Settembrese e Marco Papa, per aver dedicato tempo ed energia al progetto di rifacimento del sito sociale.

Con il restyling del sito riusciamo a regalare all'Onlus un'immagine più fresca e attuale, avendo quest'anno compiuto il decimo anno di vita! Confesso che per noi questo risultato ha un immenso significato a livello morale. Quando ho avuto l'idea di questo bando, subito sostenuta dal Presidente dell'associazione Daniela Carnaghi, ho cominciato a parlarne e mi sono sentita opporre mille "impedimenti e dirimenti". Qualcuno dopo aver letto il bando ha espresso complimenti, ma erano solo belle parole col retrogusto del disfattismo. Che rispondere? Se la pretesa era questa, con buona pace di chi preferisce concentrarsi sulle difficoltà piuttosto che sulle possibilità, ci siamo riusciti. Pensiamo sia stato un grande insegnamento per i ragazzi. Come indica il titolo del bando: la differenza viene fatta sempre dallo human factor!

Ci sono persone che preferiscono restare nella propria rassicurante routine.

È giusto riconoscere il diritto di queste persone a non agire. Ma a noi che sogniamo in grande e che siamo disposti a fare tutto il necessario per realizzare questi sogni, sia concesso lo stesso diritto. La verità è che quando si incontrano persone di buona volontà e grandi valori i sogni si realizzano. E noi di sogni ne abbiamo tanti, perché ci muove una motivazione enorme: i nostri malati che sono davanti a noi, con le loro sofferenze, ci ricordano che c'è bisogno di qualcuno che abbia voglia di stare con loro. Stare con loro: questo è il nostro compito.

Noi frequentiamo, anzi abitiamo gli abissi dell'umano, perché nessuno resti da solo, mai. Sappiamo che il problema della morte non è la morte, ma il vivere ed il vivere bene. Sappiamo bene quanto sia netta la differenza fra distrarsi dal dolore ed abitarlo e noi ci proponiamo di abitare questo spazio dell'umano. Il dolore va attraversato, dal dolore ci si deve far attraversare e forse bisogna anche prenderne un po' la forma. Il dolore lascia solchi, ma più profondi sono questi solchi e più profonde si fanno le radici dell'uomo in una speranza certa, in un oltre da cui sempre scaturisce la vita. L'ultima parola dell'uomo non sarà del dolore: l'ultima parola dell'uomo sarà dell'amore. Perché l'amore è l'oltre in cui radicarsi ed in questo lungo processo di radicamento anche il dolore svolge il suo ruolo, richiamandoci sempre alla verità dell'uomo fatta di limiti, di fini e orizzonti, che vanno riempiti di senso.



Insieme
PER L'HOSPICE DI MAGENTA ODV

Cambio al vertice

Dopo mesi di gestione provvisoria, lo scorso ottobre è stato eletto il nuovo Comitato di Gestione del Parco Ticino e il nuovo Presidente: Cristina Chiappa, 43 anni, già vicepresidente dell'Ente. La seconda donna alla guida del Parco dopo Milena Bertani

LIl Parco lombardo della Valle del Ticino ha un nuovo Comitato di Gestione. L'organismo, eletto all'unanimità dall'Assemblea (che tecnicamente si chiama Comunità del Parco) venerdì 25 ottobre 2019 al Centro La Fagiana, va a sostituire il direttivo rimasto monco dopo le elezioni amministrative del



L'ex Gian Pietro Beltrami.

maggio scorso, in seguito alle quali si erano dimessi il Presidente Gian Pietro Beltrami (eletto sindaco di Besate) e il Consigliere Fabrizio Fracassi, nuovo sindaco di Pavia. Sotto il profilo politico-amministrativo, in questi mesi il Parco è stato guidato dalla vicepresidente Cristina Chiappa e dai consiglieri Gioia Gibelli e Fabio Signorelli. Quest'ultimo è stato confermato nel nuovo direttivo, insieme a Cristina Chiappa "promossa" Presidente.

L'Assemblea ha registrato una massiccia partecipazione, con pochissime assenze tra i 46 Comuni che fanno parte dell'ex



La neo Presidente del Parco Lombardo del Ticino Cristina Chiappa (Lega).

Consorzio cui vanno aggiunte le Province di Pavia e Varese e la Città Metropolitana di Milano.

Al momento del voto, una

volta esauriti gli altri argomenti all'ordine del giorno, ha preso la parola l'ex numero uno del Parco Gian Pietro Beltrami che, come «portavoce di un gruppo di sindaci» ha preso atto «con piacere delle due candidature alla presidenza, segno dell'attenzione verso le attività del Parco», e ha sottolineato che uno dei suoi ultimi provvedimenti era stata la nomina a vicepresidente di Cristina Chiappa, «persona dotata delle caratteristiche adeguate per un Ente che guarda anche allo sviluppo economico e commerciale; lei poi ha dimostrato grande attenzione e volontà di imparare in fretta». Per questo motivo Beltrami ha chiesto all'assemblea di garantire continuità attraverso il supporto alla 43enne di Parabiago, laureata in Relazioni Pubbliche con un



Da sinistra, Massimo Braghieri, Silvia Bernini, Gian Pietro Beltrami, Cristina Chiappa, Giovanni Brogin, Fabio Signorelli.

master in *Marketing Communication*, la cui candidatura era stata sottoscritta da 19 Comuni.

Oltre a Cristina Chiappa, per il vertice di Villa Castiglioni era in corsa Francesco Prina, esponente di primo piano del Partito Democratico con un lungo curriculum alle spalle (tra le varie cariche ricoperte: Sindaco di Corbetta, Consigliere regionale, parlamentare alla Camera per due legislature), proposto dalla Città Metropolitana.

Fabrizio Fracassi, ex consigliere anziano del Parco, ha chiesto di procedere alla votazione su un pacchetto completo dei candidati, comprensivo cioè di presidente e consiglieri. Suggerimento recepito, con conseguente comunicazione dei nominativi prescelti: oltre appunto a Cristina Chiappa, Massimo Braghieri, Giovanni Brogin, Fabio Signorelli e Silvia Bernini, quest'ultima indicata dalle associazioni degli agricoltori.



L'ex parlamentare PD Francesco Prina.

«Come Città Metropolitana avremmo preferito una cosa diversa, come dimostrano le candidature di Prina alla presidenza e di Gioia Gibelli per il Comitato di Gestione, ma per senso di responsabilità abbiamo aderito alla proposta di Fracassi - ha commentato Daniele Del Ben, Sindaco di Rosate e delegato ai Parchi all'interno dell'Ente guidato da Beppe Sala - I candidati consiglieri sono tutti rappresentanti della provincia di Pavia e questo lo vedo come un limite. Ringrazio Gibelli e Signorelli per il lavoro che hanno svolto durante il mandato precedente».

Il dibattito è finito qui e si è arrivati alla votazione: l'unanimità ha sancito il lavoro politico che, evidentemente, aveva consentito di raggiungere un accordo tra le parti.

La nuova amministrazione ha iniziato il suo lavoro con un posto ancora vacante, quello del consigliere indicato da Regione Lombardia.

Sono uno di voi

Nel maggio del 2018 moriva Ermanno Olmi, regista, sceneggiatore, scrittore. Bergamasco, credente, amava la natura, la vita rurale, la terra lombarda e più volte è venuto a visitare le campagne dell'Abbatense, di Morimondo o il Naviglio Grande sul quale ha ambientato alcune memorabili scene del suo capolavoro: L'albero degli zoccoli. Ecco un suo ricordo

di Alberto Marini



Un bel ritratto di Ermanno Olmi nato a Bergamo nel 1931 e scomparso ad Asiago nel 2018.

«**P**er favore, evitiamo la parola maestro. Non per falsa modestia, ma perché altrimenti diventa difficile chiacchierare tra amici». Così si presentò Ermanno Olmi a coloro che lo stavano aspettando alla Cascina Caremma di Besate. Sono passati quasi dieci anni da quel giorno, che si concluse nell'ex convento dell'Annunciata di Abbiategrosso con la proiezione del film "Terra Madre".

Un giorno lungo e impegnativo per il regista bergamasco, con diversi appuntamenti distribuiti sul territorio. Prima appunto alla Caremma, ospite di Gabriele Corti, impegnato a lavorare la terra per trarne i frutti

migliori e nel contempo recuperare il senso di un'appartenenza antica; poi a Morimondo per una visita al monastero cistercense, con l'allora parroco don Mauro Loi a raccontare delle fatiche dei frati, della loro fede, dell'attenzione a non perdere e a tramandare il sapere ereditato. Poi ancora dall'amico di una vita, Giacomo Previdi, che da poco aveva acquistato un'antica cascina nel cuore del Parco del Ticino: Olmi guardò i muri ultrasecolari e commentò i segni della vita trascorsa in questi ambienti, ma soprattutto dispensò consigli su come intervenire durante il recupero. Perché lui guardava avanti.

Non era certo la prima volta che il grande maestro veniva ad Abbiategrosso. Aveva

girato a Castelletto alcune delle riprese più celebri del suo capolavoro, *L'albero degli zoccoli*, Palma d'oro a Cannes nel 1978. Nella vicenda ambientata alla fine dell'Ottocento,



Abbiategrosso: Palazzo Stampa a Castelletto prima dei restauri (a sinistra) e dopo (a destra).

Palazzo Stampa faceva da sfondo all'arrivo a Milano dei due protagonisti, Stefano e Maddalena. Pochi, però, sono a conoscenza del fatto che se il film non avesse in qualche modo portato all'attenzione del Comune la precaria situazione dell'immobile, difficilmente l'amministrazione avrebbe deciso di investire 50 milioni di lire per rifare il tetto e scongiurare il pericolo di un crollo. Era il 1981, sul futuro di Casa Stampa si facevano tante ipotesi ma tutte si scontravano con l'indisponibilità dei fondi

necessari alla ristrutturazione. Per non perdere però quello che era diventato un edificio "famoso", si trovarono i soldi per l'intervento conservativo, che molti anni dopo ha consentito il completo

restauro. Forse nemmeno Ermanno Olmi ha mai saputo di avere anche questo merito.

Nel 2012 il cineasta venne ancora nell'Abbiatense per tre volte nel giro di pochi mesi. Prima a Cassinetta, dove parlò della filiera del pane: «E non perché da ragazzo ho fatto anche il garzone del panettiere», tenne a specificare. Quando c'è di mezzo il pane «entra in gioco la sacralità - disse - preparare il pane è ancora più importante che dire la messa. È il vero momento della comunione, che ogni



Il backstage nella sala del camino della Cascina Caremma di Besate per il film di Olmi "Il pianeta che ci ospita".

mattina facciamo in senso cristiano e non cristiano». Si discuteva di prodotti agricoli e, in particolare, della loro tracciabilità e qualità, e lui raccontò un aneddoto: «Mio padre faceva il macchinista delle Ferrovie e in tempo di guerra guadagnava mille lire al mese; oggi si definirebbe un piccolo borghese. Ebbene, ricordo ancora quando mia mamma comperò un fiasco di olio per 500 lire: era diventato un bene talmente prezioso che si arrivava a

pagarlo mezzo stipendio. Il problema che i consumatori ma anche i produttori devono porsi, senza confidare troppo nelle leggi del mercato dettate da strategie non sempre chiare, è questo: un cibo garantito secondo natura e cucinato con sapienza millenaria deve essere pagato un prezzo giusto. Devo essere disposto a rinunciare a tante cose per questo pane (*quello della filiera a km zero, ndr*) e per quello che rappresenta».

La seconda volta, a Cisliano, volle incontrare i contadini. Preferiva chiamarli così invece che agricoltori, perché mentre questi si spostano, i contadini conservano il rapporto con il territorio. «Trent'anni fa, vicino a Treviso, ho conosciuto il pastore Floriano che lavorava in un modo diverso



Una scena de "L'albero degli zoccoli".

dal solito: col latte di ogni vacca, ogni giorno, faceva una formaggella. Tutti i mercoledì portava la sua produzione in negozio e ad attenderlo c'era la fila. Il futuro dei contadini è quello di riconoscersi nella qualità: l'era industriale è finita, bisogna ricominciare dalla terra. Sta nascendo una nuova primavera, caratterizzata da una ritrovata alleanza tra l'uomo e il cibo».

Olmi caldeggiava la dimensione del borgo («ogni borgo rappresentava una comunità, che aveva una propria autonomia; garantiva a tutti il sostentamento, in base al territorio che occupava. È la somma di queste realtà che



Alberto Marini intervista Olmi ad Abbiategrasso.

deve determinare la politica delle grandi aggregazioni, non viceversa: non è più tollerabile che siano le grandi aggregazioni a prendersi cura di individui anonimi che, sommandosi, formano masse altrettanto anonime») e auspicava: «I consumatori devono diventare i primi complici dei contadini, che a loro volta devono prendersi l'impegno della lealtà nel creare il prodotto e nel proporlo. L'inganno del mondo industriale si sta rivelando. Quella contadina è l'unica civiltà compiuta e l'unica possibile: tutte le altre sono



Olmi da giovanissimo.

transitorie». Il concetto lo aveva ribadito visitando poi Abbiategrasso, la rassegna che dal 2000 Abbiategrasso dedica alle eccellenze enogastronomiche, soffermandosi in particolare negli stand delle *CittaSlow*, la rete dei Comuni che hanno fatto del buon vivere il loro marchio di qualità.

Il profondo legame tra Olmi e il nostro territorio è evidente nel cortometraggio *Il pianeta che ci ospita*, realizzato per l'Expo del 2015. Lo aveva rivelato Giacomo Gatti, giornalista e collaboratore alla regia di Olmi: «Le riprese notturne delle spighe



Lavori lungo i canali delle marcite nelle campagne intorno a Morimondo.

di grano mosse dal vento le abbiamo girate alla cascina dei Piatti, presso l'agriturismo l'Aia di Cassinetta; i chicchi sono diventati farina al mulino Bava di Abbiategrasso e poi pane nel forno della cascina Caremma di Besate». E i paesaggi con le marcite sono quelli intorno alla

Sforzesca di Vigevano. Lo straordinario occhio cinematografico di Olmi, che nel suo lungo percorso artistico si è posato infinite volte sulla natura, ha quindi scelto spesso e volentieri la natura di casa nostra. Il motivo c'è, e adesso sta a chi è rimasto non dimenticarlo.



PREMI ALLA CARRIERA

- 2008: Leone d'oro alla carriera
- 2007: Premio Federico Fellini
- 2004: Pardo d'onore al Festival internazionale del film di Locarno
- 2002: David di Donatello per *Il mestiere delle armi*
- 2001: Flaiano d'Oro per *Il mestiere delle armi*
- 2001: Grolla d'oro per *Il mestiere delle armi*
- 2001: Globo d'oro per *Il mestiere delle armi*
- 1989: Nastro d'argento per *La leggenda del santo bevitore*
- 1989: David di Donatello per *La leggenda del santo bevitore*
- 1989: Leone d'oro per *La leggenda del santo bevitore*
- 1987: Leone d'argento per *Lunga vita alla signora!*
- 1979: Premio César per *L'albero degli zoccoli*
- 1979: Nastro d'argento per *L'albero degli zoccoli*
- 1978: Palma d'oro per *L'albero degli zoccoli*
- 1961: Premio della Critica alla Mostra del cinema di Venezia per *Il posto*



Amava i contadini, la campagna e le montagne

Tra gli amici intimi di Ermanno Olmi c'è anche Giacomo Previdi, abbatense e protagonista del movimento cooperativo. Con il regista condivideva valori, idee e soprattutto il rispetto e la sensibilità verso il duro lavoro della terra, dei contadini, come amava chiamarli il regista, dei pastori, dei montanari. Così Previdi lo ricorda in questa intervista

di Alberto Marini

“**A** Giacomo e Mariangela che nelle difficoltà mi hanno aiutato e voluto bene”: questa la dedica che compare all'inizio del film di Ermanno Olmi sulla vita di Carlo Maria Martini, *Vedete, sono uno di voi*. Giacomo e Mariangela sono Giacomo Previdi e Mariangela Magatti, due abbatensi, amici di lunga data di Olmi e della moglie Loredana. Previdi, classe 1934, una vita trascorsa nelle Acli, in particolare nel movimento cooperativo (è presidente onorario del Ccl, il Consorzio cooperative lavoratori), compare anche

in un frammento nel finale del film, quando il Cardinale, gravemente malato, impartisce una benedizione sussurrata e sofferta a coloro che sono andati a trovarlo. Tra cui, appunto, c'erano Olmi e Previdi. Amici da sempre: «Non ricordo di preciso - racconta quest'ultimo - quando ho conosciuto Olmi, ma erano gli anni Settanta. Ci siamo incontrati a un'iniziativa di Confcooperative e da allora ci siamo sempre frequentati, anche con le famiglie. Lui era già un regista conosciuto, anche se non aveva ancora girato il film che l'ha reso celebre al grande pubblico, *L'albero degli zoccoli*.



Un'immagine che sintetizza la profonda amicizia tra Olmi e il Cardinale Carlo Maria Martini scomparso nel 2012.

Ci siamo subito trovati bene perché condividevamo gli stessi valori che nascevano dall'impegno sociale e dalla dottrina della Chiesa. Nè io, nè tantomeno lui siamo mai stati dei clericali: Ermanno era un praticante, ma assolutamente non



Da sinistra, Alberto Marini, Ermanno Olmi e Giacomo Previdi.

un bigotto. Gli ideali del Cristianesimo lo ispiravano, a cominciare dall'attenzione agli ultimi».

A portare molte volte Olmi nell'Abbiatense, dove ha girato scene indimenticabili (una per tutte: l'arrivo dei protagonisti de *L'albero degli zoccoli* a Milano, lungo il Naviglio, che in realtà è ambientata davanti a Palazzo Stampa, a Castelletto di Abbiategrasso) è stato il legame con Previdi: «Aveva un interesse particolare,



Una scena del film "Torneranno i prati" sulla Grande Guerra.

anche affettivo, nei confronti della vita contadina, alla quale guardava con sensibilità e attenzione. Amava il mondo

rurale, semplice, legato ai ritmi della natura ma anche intessuto di profondi vincoli umani e sociali; anche per quanto riguarda l'ambiente posso dire che tra noi c'era comunanza di vedute. Quando io e mia moglie abbiamo acquistato una cascina (la *Fraschina*, poi ristrutturata e donata al Piccolo Cottolengo di don Orione, ndr) l'ho visto veramente entusiasta, e sprizzava felicità quando gli ho detto che avevamo dato un terreno a dei ragazzi per iniziare un'attività di agricoltura biologica.

Io e lui avevamo un ufficio insieme a Milano, vicino a piazza Fontana, che era diventato il suo riferimento quando si trovava nella metropoli, ma veniva volentieri in campagna». Così come tornava spesso nella sua Asiago, dove



Un barcone sul Naviglio in "L'albero degli zoccoli".

aveva scelto di vivere. Qui toccava a Previdi andarlo a trovare, ma anche in questo caso c'era qualcosa di forte a unirli: l'amore per la montagna, soprattutto per quelle valli in cui si era svolta la Prima Guerra Mondiale da cui Olmi ha tratto uno dei suoi ultimi film, lo struggente *Torneranno i prati*. «A Gallio, non lontano da Asiago, c'era un centro della congregazione di don Orione - ricorda ancora Previdi, che nel 1944 subì una grave mutilazione in seguito a un bombardamento e che da ragazzo ha studiato nei centri creati dal santo di Pontecurone (AL) -. Da piccoli ci portavano in cima all'Ortigara e vedevamo i segni della battaglia lungo

i camminamenti. Ogni volta che sono tornato a Gallio, non mancavo di passare da Olmi». Per oltre quarant'anni il regista



La locandina dell'ultimo film di Olmi (2014) girato sull'Altopiano di Asiago.

bergamasco e il dirigente abbatense non si sono mai persi di vista: «Continuo ancora a sentirmi con sua moglie Loredana e con sua figlia Betta, che vive a Milano - conclude Giacomo Previdi - Ermanno mi manca molto.

Era un artista con una grandissima sensibilità per i temi sociali e spirituali; un cristiano che andava alla sostanza del Cristianesimo, animato da una grande passione per la vita umana; un intellettuale colto e sempre preparato perché leggeva moltissimo, che non si fregiava affatto dei titoli che aveva ottenuto nella sua straordinaria carriera, ma continuava a vivere i valori in cui credeva con semplicità, una semplicità alla quale teneva molto anche nelle



Mandrie, pastori, contadini: il mondo amato da Olmi.

relazioni umane. Era interessato alla politica, ma anche ferocemente critico nei confronti degli abusi dei politicanti; non sopportava chi si atteggiava per far valere il proprio potere».





Il Polambulatorio Bustese e la Farmacia Mucchiati rimarranno aperti negli stessi orari:
LUN - VEN : 8.30 - 19.30 / SAB : 8.30 - 12.30



Piazza Concordia, 14 - 20020 Busto Garolfo (MI)
Tel. 0331 1691860 - Cell. 342 3818309
studio@poliambulatoriobustese.it
www.poliambulatoriobustese.it



Nel poliambulatorio Bustese si possono effettuare visite specialistiche a soli 50 euro presentando la ricetta della mutua del medico di base o essendo correntisti della BCC di Busto G. e Buguggiate o facendo parte delle società sportive o di volontariato con noi convenzionate.

Nel Poliambulatorio sono gestite le seguenti specialità mediche:

Ortopedia - Reumatologia

Fisiatria e Medicina Riabilitativa

Cardiologia

(si effettuano anche elettrocardiogrammi ed ecocardiogrammi)

Otorinolaringoiatria

Dermatologia - Urologia - Medicina Interna

Igiene e Medicina del Lavoro

Oculistica - Psicologia - Ostetricia

Diagnosi ecografiche - Medicina Vascolare

Ritorno alle...

*Fin dalla sua nascita, il Parco del Ticino ha individuato nelle
In passato si voleva preservare il loro valore storico, oggi
salvaguardare la biodiversità e risorse preziose per
fertilizzanti chimici, vantaggiose per le aziende agricole e*



Chi è nato nei borghi delle nostre campagne
Ancora negli anni Cinquanta e Sessanta
del Novecento, certo ricorderà inverni mol-
to più gelidi e nevosi rispetto a quelli di oggi.
Nebbia, neve, ghiaccio, alberi trasformati in
sculture dalla galaverna, un paesaggio dai toni
uniformi, grigi e bianchi, che annullavano orizzonti, distan-
ze, prospettive. In questo paesaggio emergevano delle oasi
verdi a disegnare una magica scacchiera naturale, una nota
diversa per gli occhi assuefatti alla lattiginosa luce dell'in-
verno: le marcite. Ricorderanno poi la costante e quotidiana
presenza del “campé”, il camparo, che intabarrato, con la
sua bicicletta e il badile in spalla, andava di roggia in rog-
gia ad aprire o chiudere le porte per distribuire nei modi e

marcite

marcite, in progressivo declino, un bene da salvare. invece si stanno rivelando oasi indispensabili per sistemi foraggeri naturali, meno dipendenti da concimi e sane per l'alimentazione degli animali e quindi degli uomini

di Renzo Bassi



tempi stabiliti l'acqua nei campi. Nei prati poi, avvolti dalla nebbia, i contadini con meticolosità controllavano il flusso dell'acqua nelle marcite pulendo i canali e spostando le zolle.



LA FINE DI UN MITO

Nel 2012 lo storico abbatense Mario Comincini pubblica il volume *La marcita. Mito cistercense nella storia del Milanese* nel quale sfata l'attribuzione ai monaci cistercensi dell'invenzione della marcita quale metodo per bonificare zone abbandonate e paludose del nostro territorio, in particolare nelle zone di Morimondo, Ozzero, Abbiategrasso. Scrive Don Mauro Loi, allora Presidente della *Fondazione Abbazia Sancte Marie de Morimundo*: "Il luogo comune che



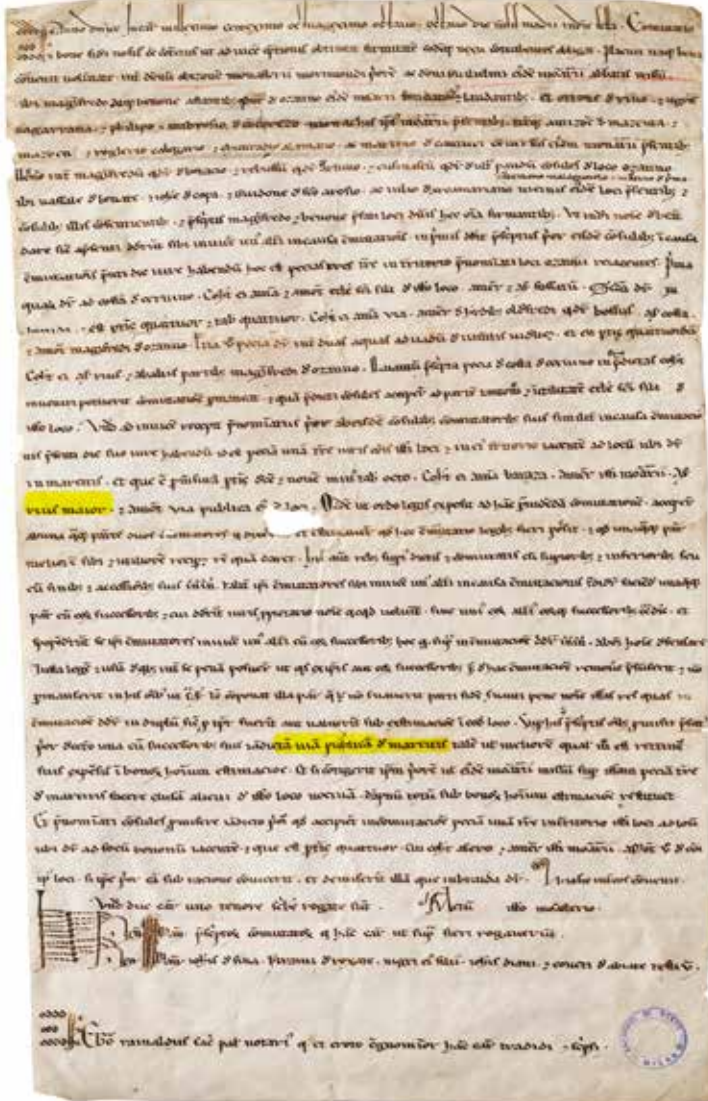
Sopra, la campagna che circonda il borgo di Morimondo. In basso, una raffigurazione di monaci al lavoro nei campi.



viene demolito è il binomio cistercensi-marcite, che pretenderebbe appunto di indicare nei monaci bianchi gli inventori delle marcite. (...) Comincini dimostra che già nei documenti più antichi un tempo conservati nel cenobio, molto anteriori all'arrivo dei monaci, l'acqua di risorgiva, di cui la marcita è un effetto *naturale*, risulta essere capillarmente canalizzata e utilizzata sul nostro territorio; la marcita è un effetto naturale perché è il risultato dell'irrigazione continua consentita dal grado di temperatura dell'acqua di risorgiva: non c'era nulla da inventare, bastava lasciar scorrere quell'acqua sul campo per tutto il corso dell'anno (poi, certo, l'agronomia migliorò la marcita naturale, che Comincini definisce *primordiale*, con una sofisticata tecnica agraria)".

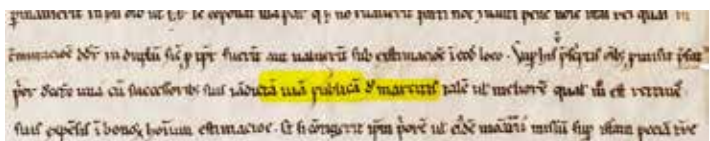
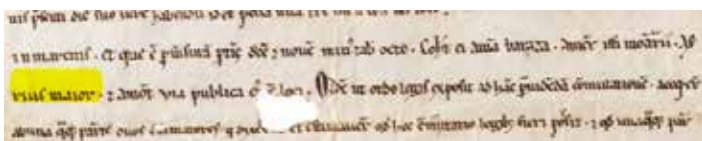
L'errore è stato quello di anticipare uno stato di abbandono, diffuso nel XV secolo, al 1134 anno di arrivo dei monaci da Morimond (Francia) alimentando il mito cistercense per quanto riguarda l'invenzione delle marcite. "Le fonti medievali invece descrivono un territorio, anche prima dell'arrivo dei monaci, ben diverso da una landa deserta e malsana". Non possiamo qui addentrarci nella vasta e complicata descrizione della fitta rete di canalizzazioni che convogliavano l'acqua dei fontanili e delle risorgive nelle nostre zone già nell'anno Mille. Di certo, già prima dell'arrivo dei cistercensi, a Morimondo le campagne che da Cislano si estendevano verso Abbiategrasso, Ozero per poi sconfinare nel pavese erano sapientemente irrigate grazie a una rete di *flumen*, così impropriamente citati nei documenti in quanto non si trattava di fiumi veri e propri ma di canali, piccole rogge, che raccoglievano le acque dei fontanili e delle risorgive permettendo la movimentazione di mulini e l'irrigazione di campi e marcite. Come scrive Comincini: "Quei *fiumi* hanno subito un declassamento con l'escavazione del naviglio, essendo stati tagliati da questo ed essendone diventati delle semplici rogge a valle. Ma in precedenza erano fiumi che, da una zona ricca di fontanili, portavano acqua al Pavese. Sopperivano, cioè, alle stesse necessità per cui si riconoscono meriti al Naviglio Grande". E aggiunge: "...se si allarga lo sguardo sul territorio da Milano al Ticino si constata che alcuni fontanili furono tra loro coordinati in funzione di unirne le acque per alimentare un unico corso d'acqua: un "fiume", appunto, in quanto dotato di affluenti".

Il falso storico ha potuto svilupparsi grazie anche a un dubbio insinuato da Angelo Fumagalli nel 1789, quando era abate di Chiaravalle, nella sua *Memoria storica ed economica sull'irrigazione dei prati nel Milanese di un monaco cistercense*. Il dubbio è il seguente: se quei prati *marcidi* citati in pergamene e carte chiaravalesi del XIII secolo fossero "prati



Archivio M. Comincini

A sinistra, la pergamena con l'atto dell'8 maggio 1188: in quella data il monastero di Morimondo riceve in permuta tre appezzamenti di terra posti in località detta "in Marcitis", bagnati dalla roggia Rile. È la più antica citazione di marcite.





Sopra, monaco cistercense.
In basso, scorcio dell'abbazia
di Morimondo.



a *marcita* consimili a quelli d'oggi, qualche fondamento avremmo per provarne l'antichità. Ma poiché tal termine può del pari, anzi più propriamente indicarci un prato pel ristagno delle acque divenuto paludoso, o come da noi si suol dire *sortumoso*, e perciò *marcido*, trar quindi non ne possiamo alcun valevole argomento". Sottolinea Comincini: "La *Memoria* fu ripubblicata nel 1792 nelle notissime *Antichità longobardiche-milanesi*, in una dissertazione intitolata: *Sulla coltura delle campagne e sull'irrigazione de' prati promossa ed estesa dai monaci di Chiaravalle*, che diede origine al mito delle marcite cistercensi anche se il Fumagalli si limitò a lodare i correligiosi per essersi appunto distinti "nel promuovere e dilatare l'irrigazione dei prati e delle campagne" mediante le acque della Vettabbia, senza attribuire ad essi l'invenzione delle marcite".

A fugare il dubbio se i prati marcidi fossero marcite o terreni paludosi ci sono altri due documenti importanti. Si tratta di due permuta, datate 8 maggio 1188 e 13 febbraio 1189, con le quali il Monastero di Morimondo riceve tre appezzamenti posti nella località ozzerese detta "in Marcitis". C'è più di un argomento per sostenere che quel "in marcitis" indichi ciò che noi chiamiamo *marcita*. Scrive Comincini: "Con l'atto del 1188 i monaci cedono tre appezzamenti di terra. Per il primo non si fornisce l'estensione perché, essendo destinato a vantaggio della locale chiesa di S. Siro e forse anche perché di modesta dimensione, non se ne tiene conto con precisione quanto alla congruità della permuta. Il secondo appezzamento misura 4 pertiche e 4 tavole e il terzo 14 pertiche, per un totale di 18 pertiche e 4 tavole *utili* alla comunità ozzerese. Quest'ultima dà in permuta al monastero un appezzamento "in Marcitis (...) per mensuram pertice decem et novem minus tabule octo", quindi 18 pertiche e 16 tavole (essendo la pertica milanese equivalente a 24 tavole). C'era quindi una congruità nella permuta quanto all'estensione delle terre e la leggera differenza – mezza pertica – corrispondeva certamente anche se magari non esattamente alla superficie dell'appezzamento privo di misura. Con l'atto del 1189 il monastero cede a Bennone da Ozeno sei appezzamenti di terra per complessive 17 pertiche e ne riceve due "in Marcitis" per complessive 17 pertiche: una permuta quindi perfettamente equilibrata quanto a estensione. È pensabile che il monastero nel 1188 abbia ceduto *terre*, quindi terreni coltivabili e verosimilmente coltivati, per avere in cambio una pari estensione di terre esclusivamente paludose? Peraltro si diede atto che ciò che ciascuna delle parti riceveva era per sé più utile di quanto ceduto". Chiudiamo qui il discorso storico.

UN SISTEMA COMPLESSO



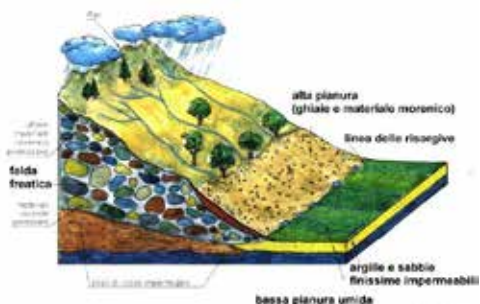
Con il passare dei secoli la tecnica di preparazione delle marcite si sviluppa e perfeziona. Questo perfezionamento, conseguente al miglioramento dell'apparato irriguo, portò alla fine del Settecento, con l'affermarsi anche della moderna scienza agraria, allo sviluppo delle coltivazioni a marcita che assicuravano il foraggio fresco per quasi tutto l'arco dell'anno, accrescendo il numero dei tagli. La conseguente disponibilità di abbondante foraggio favorì lo sviluppo dell'allevamento bovino, portando alla costruzione della cascina lombarda che, nella sua tipica struttura a corte chiusa, raccoglieva tutte le funzioni della vita produttiva, sociale e religiosa.

Sulla marcita scorre un sottile strato d'acqua da autunno inoltrato a primavera. Questo velo d'acqua (che nel caso delle marcite alimentate da un fontanile ha una temperatura costante che non scende mai sotto gli 11 gradi, a differenza dell'acqua più fredda derivata dal Naviglio Grande), mantenuto in continuo movimento dalla conformazione dolcemente declinante data al terreno, impedisce al campo di gelare e permette la crescita continua dell'erba, consentendo fino a otto-nove tagli di foraggio annuali contro i tre o quattro della coltivazione del migliore prato stabile. L'utilizzo delle marcite permetteva così ai contadini di alimentare il bestiame anche d'inverno con erba fresca, ottenendo rese di latte e derivati del latte che primeggiavano in Europa per qualità e quantità. Il primo taglio veniva effettuato a fine febbraio e l'ultimo tra la fine di novembre e la metà di dicembre.

È necessario aggiungere alcuni elementi di carattere morfologico: mentre l'alta pianura è asciutta in quanto le acque vengono rapidamente assorbite e scendono in profondità senza essere utilizzate dalla vegetazione, la pianura intermedia (quella che caratterizza la nostra zona) è caratterizzata dal sistema delle risorgive in quanto costituita completamente da argille impermeabili che impediscono all'acqua di penetrare con facilità. Quindi le acque che sono state inghiottite nell'alta pianura dal suolo fortemente drenante non hanno potuto "sfondare" la barriera delle argille della bassa pianura tornando in superficie. Mentre le risorgive sono fenomeni naturali, i fontanili sono opera dell'uomo. Ricordiamo che le falde costituiscono il patrimonio d'acque sotterranee e le falde "freatiche", le più vicine alla superficie, sono indissolubilmente legate allo scorrimento superficiale delle acque. Per poter utilizzare le acque sotter-



Qui sopra, marcite d'inverno. Sotto, un fontanile. In basso, morfologia dell'alta e bassa pianura.



raanee, farle affiorare, raccogliere e convogliare furono realizzati intorno all'XI e XII secolo i primi fontanili. Lo scopo principale era quello di bonificare i terreni da acque risorgive

IL CAMPARO

Scrivete Giuseppe Soresi in *La marcita lombarda* (1914)

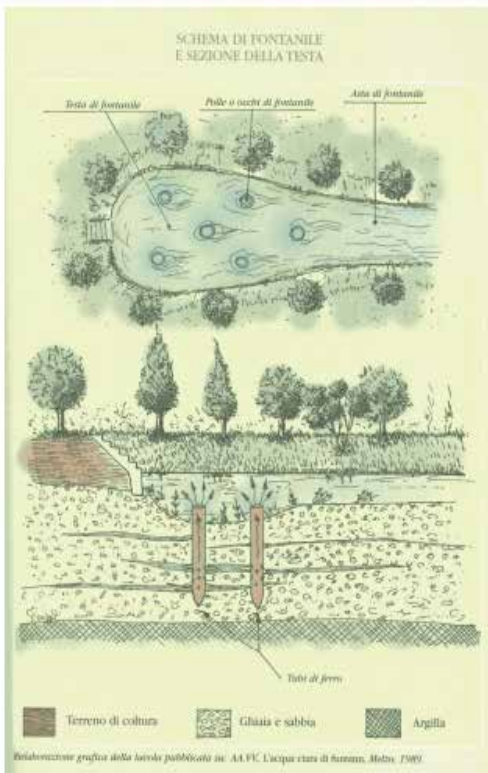
“Durante la irrigazione jemale è soprattutto necessaria la estrema vigilanza del camparo. Ed è appunto in quest'epoca che più viva si fa la nostra ammirazione per questo modesto lavoratore, che dalle prime ore del mattino alle ultime della sera, quando le classiche nebbie della Bassa avvolgono impenetrabili la campagna, o quando la neve turbinata, o alta ricopre il suolo, avvolto in un grosso pastrano, i piedi e le gambe calzati in alti stivali, il caratteristico badile dal lunghissimo manico sulla spalla, cammina, cammina solitario attraverso le marcite, tutto sorvegliando a tutto provvedendo perché l'acqua in leggero e costante velo scorra senza interruzione alcuna a vivificare ovunque la marcita, a rendere possibile la raccolta di freschi foraggi, quando tutto intorno la campagna è assopita nel riposo invernale, e sui campi brulli o biancheggianti di neve, solo la marcita, nel suo caratteristico colore smeraldino, indica, colla sua vitalità, il prodigio che la perspicacia degli agricoltori lombardi ha saputo creare”.



affioranti ma stagnanti rendendoli coltivabili; ma anche quello di “portare” le acque ad irrigare terreni asciutti situati più a valle, lontano dalla testa del fontanile. Per ragioni di quota, l'acqua di un fontanile non può irrigare i terreni ad essi circostanti, ma solamente altri terreni posti a quota inferiore.

I fontanili necessitavano di costante manutenzione tutto l'anno, in particolare la “testa” dello stesso, cioè lo scavo nel terreno, solitamente tondeggiante, sufficientemente profondo tanto da raggiungere la falda freatica; gli “occhi”, cioè le “polle” dalle quali fuoriesce l'acqua; alla base dello scavo, nella testa del fontanile, per facilitare l'afflusso dell'acqua venivano

un tempo infisse botti di legno senza fondo mentre oggi vengono utilizzati tubi in ferro o in cemento. E poi la “gola”, lo scavo di raccordo tra la testa e l'“asta”, cioè il fosso scavato per convogliare l'acqua che affiora dalla testa del fontanile verso terreni da irrigare. Dalle marcite primitive, dette “a sguasso o in piano” presto abbandonate perché non garantivano una distribuzione razionale dell'acqua nei terreni, si passò alle marcite “ad ali” con un notevole miglioramento produttivo sia qualitativo che quantitativo. La tipica conformazione “a schiena d'asino” del terreno, data dalla suddivisione del campo in tante strisce inclinate (ali) a due a due convergenti, fa intuire la tecnica colturale d'irrigazione: sulla testata della marcita, perpendicolare alle ali, è posto il canale adacquatore (o fosso di testa o adacquatrice principale), canale irrigatorio principale dal quale si dipartono perpendicolarmente i maestri, canali più piccoli che si trovano sul culmine delle ali (la parte alta in cui convergono). Nella parte bassa delle ali, paralleli ai maestri, sono scavati piccoli cana-





In alto, a sinistra e a destra, lo schema irriguo delle marcide "ad ali". Qui sopra, dall'alto, un fontanile "a tino" e uno "a tubo".

li chiamati coli (o colatori, o secondari). L'acqua che proviene dal canale adacquatore si immette nei maestri e da qui scorre su tutta la superficie delle ali, che è in leggera pendenza, per poi raccogliersi nei coli, a loro volta collegati ad un canale chiamato colatore (o fosso di piede, o scolatore) che è posto in fondo al quadro di marcita. Da lì va poi ad irrigare la marcita contigua.

Come è facile intuire, il funzionamento della marcita presuppone un livellamento del terreno e una manutenzione del sistema estremamente complessi e accurati. Le marcite andavano costantemente abbassate lavorando di badile quando il livello si alzava per il deposito di materiale in sospensione portato dall'acqua, si dovevano poi rompere le zolle del terriccio con l'erpice trainato da cavalli, appianare il terreno, rullarlo per lisciare la superficie. Dopo la fienagione la marcita andava rastrellata per pulirla. Con l'avvento della meccanizzazione e dell'agricoltura intensiva le marcite non erano più remunerative come un tempo: quello che era stato l'elemento di ricchezza e sviluppo di queste campagne è quasi scomparso.

Archivio M. Comincini



Riattamento della marcita.



Erpicatura per rompere le zolle.



Rifacimento delle ali.



Rullatura per lisciare la superficie.



Abbassamento di una marcita.



Rastrellatura dopo la fienagione.

LE MARCITE E IL PARCO



Fin dal 1980, anno di approvazione del Piano Territoriale di Coordinamento, nel Parco del Ticino le marcite sono state il simbolo di un'agricoltura antica. In quegli anni, quelli del boom dell'agricoltura intensiva, della meccanizzazione, della monosuccessione del mais nel sistema foraggero, dell'impiego di fertilizzanti e agrofarmaci, dell'utilizzo di mangimi (soia transgenica), molti agricoltori non sapevano come utilizzare l'erba di marcita essendo diminuiti gli allevamenti di bestiame e i più giovani non possedevano più la maestria nell'uso della vanga e dell'occhio necessario alla gestione della marcita nel periodo invernale. Progressivamente questo tipo di colture venne abbandonato perché antieconomico. In quegli anni il Parco, in assoluta controtendenza con gli indirizzi di carattere agronomico e consapevole dei diversi valori che le marcite hanno in sé, sottopose una loro eventuale trasformazione a una attenta verifica che consentisse di tenere in vita quegli appezzamenti che presentavano "particolari valori tradizionali e ambientali da tutelare". Il Piano, anticipando di oltre dieci anni la normativa nazionale sulle aree protette, prevedeva la necessità di indennizzare quegli agricoltori ai quali veniva negata l'autorizzazione alla trasformazione.

Nel 1984 viene avviato il primo censimento delle marcite presenti nel Parco con conseguente identificazione cartografica e nasce il "Programma di mantenimento delle marcite",

uno studio applicativo basato su una analisi dei singoli appezzamenti relativa agli elementi di caratterizzazione agronomica e faunistica. Programma rivisto più volte con il trascorrere degli anni, per esempio modificando la logica dell'indennizzo agli agricoltori con quella del contributo. Attualmente sono circa 500 gli ettari di marcita tutelati nei Parchi lombardi, circa 300 gli ettari nel Parco del Ticino ma la metà non vengono più irrigati in inverno per problemi di approvvigionamento idrico e di gestione aziendale.

Dal 2016 la Comunità Europea finanzia il Progetto LIFE Natura "Conservazione della biodiversità tramite il ripristino



LIFE COMPIE 27 ANNI

LIFE è il programma dell'Unione Europea dedicato all'ambiente. Il suo obiettivo generale è quello di contribuire all'implementazione, all'aggiornamento e allo sviluppo della politica e della legislazione ambientali dell'Unione Europea attraverso il co-finanziamento di progetti di valore e rilevanza comunitari. Il programma LIFE ha avuto inizio nel 1992, come espressione della presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica della necessità di proteggere l'ambiente. Il disastro di Chernobyl, il buco nell'ozono, il riscaldamento climatico hanno dato una spinta decisiva allo strutturarsi in breve tempo di una politica e di istituzioni europee dedicate alla tutela ambientale.

Il programma LIFE ha visto cinque fasi - LIFE I (1992-1995), LIFE II (1996-1999), LIFE III (2000-2006), LIFE + (2007-2013) e LIFE (2014-2020) - durante le quali sono stati finanziati in totale 3.954 progetti, che hanno contribuito con circa 3,1 miliardi di euro alla salvaguardia dell'ambiente. Ogni anno la Commissione Europea che gestisce il programma LIFE pubblica un invito a presentare proposte e, in base a criteri che tengono conto del programma strategico pluriennale e delle eventuali priorità nazionali, stabilisce quali progetti, tra quelli pervenuti, possono beneficiare del sostegno finanziario di LIFE e pubblica regolarmente l'elenco di tali progetti.



di aree sorgente a favore di specie prioritarie e di interesse comunitario nel Parco del Ticino” battezzato *LIFE Ticino Biosource*. Nei mesi di maggio e giugno 2017 i professionisti incaricati, in collaborazione con gli uffici del Settore Agricoltura del Parco, hanno svolto un lavoro di contatto con gli agricoltori che gestiscono marcite tutelate. L’obiettivo, previsto dall’Azione C.4 del Progetto *LIFE Ticino Biosource*, era proprio quello di recuperare almeno 60 ettari di marcite non più irrigate d’inverno per renderle totalmente funzionali. A seguito di un bando sono state selezionate 12 aziende del territorio disposte a collaborare. Da dicembre 2017 sono così iniziate le irrigazioni invernali e tre aziende hanno preso in gestione le marcite di altrettante aziende impossibilitate a condurle direttamente. Sommersione iemale che, secondo gli accordi triennali con il Parco, proseguirà anche negli inverni 2018/2019 e 2019/2020 mentre verranno allagati i prati anche negli autunni del 2018, 2019, 2020. I lavori in queste marcite vengono seguiti e monitorati dagli agronomi incaricati dal Parco in modo da completare il ritorno alla sommersione completa di marcite fino ad oggi semi abbandonate.

Tra gli obiettivi dell’Azione C.4 del Progetto *LIFE Ticino Biosource* c’era anche quello del “trasferimento e scambio di competenze e di informazioni”. Così nel gennaio del 2018 è stato organizzato il primo Corso di formazione per campari strutturato su tre passaggi: 1) un seminario teorico sul significato multifunzionale della marcita e sull’importanza dell’irrigazione invernale; 2) due incontri in campo finalizzati all’apprendimento della “manualità del badile”, cioè di come regolare la circolazione dell’acqua invernale con l’affinamento manuale delle sistemazioni del reticolo irriguo storico già esistente; 3) un incontro conclusivo ispirato all’evoluzione futura della marcita, ovvero agli aspetti di innovazione dei sistemi di foraggiamento (i filmati del Corso si possono vedere sul sito <http://ticinobiosource.it/corso-sulle-marcite/>). Nell’agosto 2017 veniva completato il restauro di una marcita antichissima e di grande pregio presso il Molino Maglio di Ozzero. Il paesaggio delle acque irrigue e dei prati iemali nel Milanese è stato presentato nel 2018 dal Parco del Ticino, in collaborazione con il Parco Agricolo Sud Milano, al MIPAAF per il riconoscimento a “paesaggio rurale di interesse storico” nell’ambito del *Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali*. Dopo il superamento della prima fase di selezione, è in corso la predisposizione del dossier di candidatura definitivo. Nel marzo 2019 il Parco ha ottenuto una menzione al Premio del Paesaggio da parte del ministero per i Beni e le Attività culturali proprio per i pae-



In questa pagina, dall’alto, logo del progetto “LIFE Ticino Biosource”; campari al lavoro; marcita; una roggia; il video del corso per campari, regia di Marco Tessaro.



PAESAGGI DI MARCITA

DALLA TERRA AL LATTE

Una mostra itinerante che celebra il territorio e il paesaggio agrario del Parco del Ticino, attraverso un percorso di valorizzazione del patrimonio culturale, ambientale e paesaggistico.

MOstra PRESSO IL CENTRO PARCO EX DOGANA AUSTROUNGARICA DI LONATE POZZOLO
Lunedì 19 marzo 2018
Orario: dalle 10:00 alle 18:00
Ingresso libero

4/2 gennaio 2018, ore 12:00
"Le marcite. Tra, strategie e sostenibilità"
Un percorso di valorizzazione del territorio e del paesaggio agrario del Parco del Ticino, attraverso un percorso di valorizzazione del patrimonio culturale, ambientale e paesaggistico.

www.parcoticino.it
Regione Lombardia



In questa pagina, dall'alto, la locandina della mostra sulle marcite ospitata nel 2018 a Lonate Pozzolo; una sala della mostra al Castello Sforzesco di Vigevano; mucche alla mangiatoia; campo di mais.

saggi di marcita “per le strategie di sensibilizzazione ai valori del paesaggio agrario storico dei prati della valle milanese e la promozione di azioni di sviluppo sostenibile capaci di garantire l’equilibrio tra attività umane, ambiente e paesaggio”.

Il Parco del Ticino, in collaborazione con Regione Lombardia nell’ambito del Progetto “Paesaggi di marcita”, ha realizzato una mostra itinerante dal titolo “Paesaggio di marcita. Dalla terra al latte” inaugurata nel gennaio 2018 presso il Centro Parco ex Dogana Austroungarica di Lonate Pozzolo e riproposta in 15 sedi di Lombardia e Piemonte comprese le sale del Castello Sforzesco di Vigevano (i filmati della mostra sono visibili sul sito <http://parcoticino/paesaggidiamrcita/>).

LE MARCITE E IL SISTEMA FORAGGERO



La sfida della moderna agricoltura è quella di incrementare la sostenibilità dell’uso del suolo, attraverso un approccio agronomico scientifico ed innovativo, in grado di conciliare le esigenze di produttività e di reddito per gli imprenditori e la necessità di non perdere ulteriore biodiversità in ambito agricolo, garantendo la sostenibilità sociale ed economica dell’attività agricola per il futuro. La crisi finanziaria mondiale del 2008 ha interessato anche il settore agricolo e l’esigenza di incrementare la sostenibilità dei sistemi produttivi in agricoltura, ha innescato un processo di ripensamento dell’organizzazione del sistema foraggero con l’obiettivo di incrementare la quota di auto-provvigionamento in alimenti, soprattutto della componente proteica della razione, che rappresenta la voce di maggior spesa per l’alimentazione dei bovini da latte. Oggi si parla di sistemi foraggeri dinamici, cioè sistemi da un lato in grado di adattarsi alle esigenze dell’agricoltore alla luce degli andamenti dei mercati agricoli e, dall’altro, come sistemi in grado di incrementare la sostenibilità e l’efficienza dei processi produttivi agricoli. I bovini normalmente mangiano fieno, insilato, granella di mais e mangimi nei quali spicca la soia transgenica. Un sistema colturale basato sulla monosuccessione del mais, per mantenere elevati livelli produttivi, necessita di input esterni molto costosi dal punto di vista del consumo di energie non rinnovabili dirette (consumo elevato di gasolio ed energia elettrica per le operazioni colturali, l’irrigazione, l’essicazione e lo stoccaggio), e anche indirette. «Per coltivare un campo di mais, a meno che non si scelga un’agricoltura strettamente biologica», spiega Fabrizio Fracassi, ex delegato all’Agricoltura del Consiglio di gestione del Parco del Ticino, «bisogna utilizzare diserbanti, insetticidi e fungicidi con aumento dell’impatto ambientale. Nelle marcite il più delle volte viene praticata la sola concimazione organica



e anche nei prati stabili (dal punto di vista agronomico e della conduzione agricola estiva la marcita è del tutto paragonabile al prato stabile) il sistema è di per sé biologico». In un sistema foraggero a servizio dell'azienda da latte questo si traduce nella reintroduzione delle foraggere prative (erba medica, erbai invernali, marcite, prati avvicendati o permanenti) in rotazione alla coltura del mais. Come studiato e sperimentato dall'Università di Torino (DISAFA), si ottiene così foraggio di elevata qualità nutrizionale a costi contenuti. Dal punto di vista ambientale il prato consente di incrementare la quota di carbonio stoccato nel suolo e quindi ridurre le emissioni di anidride carbonica in atmosfera responsabili, assieme ad altri gas, dell'effetto serra. Grazie alla copertura del suolo durante tutto l'anno, anche d'inverno, permette di ridurre le perdite di azoto verso le falde acquifere superficiali e profonde e di regolare il ciclo dell'acqua contribuendo a ridurre i fenomeni erosivi del suolo.

Nelle marcite sono presenti erbe foraggere in grado di fornire alimenti per le vacche di elevatissima qualità. In inverno e primavera domina il Loglio italico (*Lolium multiflorum Lam*), in estate prevalgono i Trifogli rosso e ladino (*Trifolium pratense*, *Trifolium repens L.*). L'erba di marcita è in grado di variare la composizione del grasso del latte delle vacche. Se fornita verde si può ottenere un latte con il 3% in meno di grassi saturi. Il contenuto di acidi grassi Ω -3 del latte aumenta di 4 volte con l'erba verde di marcita (di 3 volte se conservata in rotoballe fasciate) spostando il rapporto Ω -3/ Ω -6 da valori prossimi a 125 a valori prossimi a 123 e inferiori a 112 rispettivamente con l'erba conservata in rotoballe fasciate o fresca (rapporto consigliato dai medici 123). La diversa composizione del grasso del latte di marcita influenza anche le proprietà sensoriali: il grasso



In questa pagina, dall'alto, l'erba di una marcita appena tagliata; il Loglio italico (*Lolium multiflorum Lam*); la sfumatura gialla del burro ottenuto con latte munto da mucche che si nutrono di erba verde ricca di carotenoidi.



Qui sopra, il Ticino d'inverno.
Sotto, gli alunni del corso per campari sul campo.



è infatti del 40 % circa più ricco in acidi grassi polinsaturi che conferiscono ai prodotti caseari una diversa consistenza così il burro risulta più spalmabile e il formaggio più morbido. L'erba di marcita conferisce al latte e ai prodotti caseari derivati delle note cromatiche gialle, più intense con l'erba fresca, grazie alla ricchezza di carotenoidi (beta-carotene) trasferiti al latte. Oltre a essere dei marcatori della presenza di erba nella dieta delle vacche, quindi di genuinità del prodotto, i carotenoidi hanno anche un ruolo riconosciuto nella salute umana come antiossidanti naturali. Anche nella carne di animali alimentati con foraggi freschi o verdi aumentano i grassi polinsaturi buoni per la salute e la vitamina E è presente con contenuti 7 volte maggiori rispetto a quella di animali alimentati a concentrati.



LA BIODIVERSITÀ

Decine di specie di avifauna, in gran parte in via d'estinzione, frequentano abitualmente le marcite nei gelidi mesi invernali. Centinaia di uccelli che, quando l'inverno è particolarmente ostile, le temperature scendono sotto zero e la neve ricopre tutta la campagna, sono messi a dura prova. Le marcite, grazie allo scorrimento dell'acqua che impedisce al terreno di gelare e scioglie la neve, offrono loro grandi quantità di alimento e sono una risorsa fondamentale per superare l'inverno. I censimenti ornitologici effettuati nelle marcite del Parco dal 2012 al 2016 hanno rilevato 88 specie di uccelli durante tutta la stagione. Ben 45 sono le specie avvistate durante le settimane nevose e di freddo intenso fra le quali citiamo per l'incredibile dato numerico, oltre ad



Pavoncella (*Vanellus vanellus*).



Beccaccino (*Gallinago gallinago*).



Pispola (*Anthus pratensis*).



Frullino (*Lymnocyptes minimus*).



Tottavilla (*Lullula arborea*).



Fanello (*Linaria cannabina*).

Aironi bianchi e cinerini, Garzette, Pavoncella (*Vanellus vanellus*, 422 individui), Beccaccino (*Gallinago gallinago*, con stormi di 20-30 individui), Allodola (*Alauda arvensis*, circa 350 individui), Pispola (*Anthus pratensis*, oltre 700 individui) e per la loro rarità Frullino (*Lymnocyptes minimus*, specie in declino in Europa), Tottavilla (*Lullula arboresca*, specie di interesse comunitario in declino in Europa), Fanello (*Linaria cannabina*, specie in declino in Europa).

L'inverno 2017/2018 è stato particolare: l'ondata di freddo intenso proveniente dalla Siberia, denominato "Burian" e preannunciato con anticipo dagli esperti, ha colpito le nostre zone nei primi giorni di marzo 2018. L'accordo tra il Parco e gli agricoltori che gestivano le marcite prevedeva l'adacquamento invernale fino al 28 febbraio. Il gelo ha richiesto un impegno supplementare degli operatori che hanno mantenuto l'adacquamento ancora per alcuni giorni al fine di fornire rifugio all'avifauna. Nei giorni più freddi le marcite si sono popolate di uccelli di oltre 40 specie per un totale di migliaia di individui. Sono state segnalate, per esempio, 60 Pispole presso la marcita della Cascina Boscreva (Robecco sul Naviglio), 52 Pavoncelle nella marcita della Cascina Pietrasanta (Abbiategrasso), un raro Saltimpalo (*Saxicola torquatus*) e circa 90 Pispole presso il Molino del Maglio (Ozzero), 73 Beccaccini, 63 Pavoncelle, 2 Zigoli gialli (*Emberiza citrinella*) e 56 Allodole presso la Cascina Portalupa (Gambold).

Numerosi sono poi gli insetti e le farfalle presenti in marcita. Le indagini entomologiche svolte nel Parco hanno rilevato la presenza, tra le specie indicatrici dell'ambiente di marcita di particolare interesse conservazionistico, del lepidottero Li-



In alto, un raro esemplare di Saltimpalo (*Saxicola torquatus*) e, qui sopra, uno Zigolo giallo (*Emberiza citrinella*).



Airone bianco (*Ardea alba*).



Allodola (*Alauda arvensis*).



Airone cinerino (*Ardea cinerea*).



Licena delle paludi (*Lycena dispar*).



Carabide (*Dolichus Halensis*).



Orottero (*Chrysochraon dispar*).

cena delle paludi (*Lycaena dispar*) una farfalla rara in declino in tutta Europa, il carabide *Dolichus halensis* e l'ortottero *Chrysochraon dispar*. Tra gli anfibi segnaliamo: il Tritone crestato italiano (*Triturus carnifex*), il Rospo comune (*Bufo bufo*), la Raganella italiana (*Hyla intermerdia*) unico anfibio arboricolo presente in Italia, la Rana verde (*Rana synklepton* "esculenta"). Tra i rettili: il Ramarro (*Lacerta bilineata*), l'Orbettino (*Anguis fragilis*), il Biacco (*Coluber viridiflavus*) il più comune serpente italiano, la Natrice dal collare



Tritone crestato (*Triturus carnifex*).



Rana verde (*Rana synklepton*).



Rospo comune (*Bufo bufo*).



Ramarro (*Lacerta bilineata*).



Orbettino (*Anguis fragilis*).



Natrice dal collare (*Natrix natrix*).

(*Natrix natrix*) la più diffusa tra le bisce d'acqua italiane.

Nelle marcite sopravvissute si trovano ancora piante e animali che si pensavano estinti. La marcita può quindi essere considerata non solo una testimonianza storica di un'antichissima pratica agricola della Pianura Padana, ma un relitto della biodiversità planiziale (riferita ad aree pianeggianti, ndr) di un tempo dal quale queste specie rarissime possono espandersi e tornare a colonizzare gli ambienti agricoli di pianura.



BIBLIOGRAFIA

Per la stesura di questo articolo sono stati consultati i seguenti testi:

Mario Comincini, *La marcita. Mito cistercense nella storia del Milanese*, Fondazione Abbazia Sancte Marie de Morimondo, 2012;

Parco Ticino, *Le marcite. Storia, importanza ambientale, prospettive di mantenimento nel territorio del Parco*, 1998;

AA.VV., *Sistemi foraggeri dinamici a servizio della Biodiversità*, Fondazione Lombardia per l'Ambiente, Parco del Ticino, Università degli Studi di Torino.

Le immagini, dove non indicato diversamente, sono dell'Archivio del Parco del Ticino oppure reperite da altre fonti.





SERMA s.r.l.

MISURE AMBIENTALI



Conoscere il
proprio territorio.

Con la
SERMA
é una realtà.

La SERMA srl Misure Ambientali é una moderna impresa operante nell'ambito delle *"Scienze del Territorio"*.

In particolare, svolge la propria attività nei settori: geotopografico, fotogrammetrico, cartografico, ambientale.

L'esperienza pluriennale dei soci con la collaborazione dei tecnici altamente specializzati e con l'ausilio di strumentazioni e software modernissimi, pone la SERMA tra le aziende leader del settore fotocartografico.



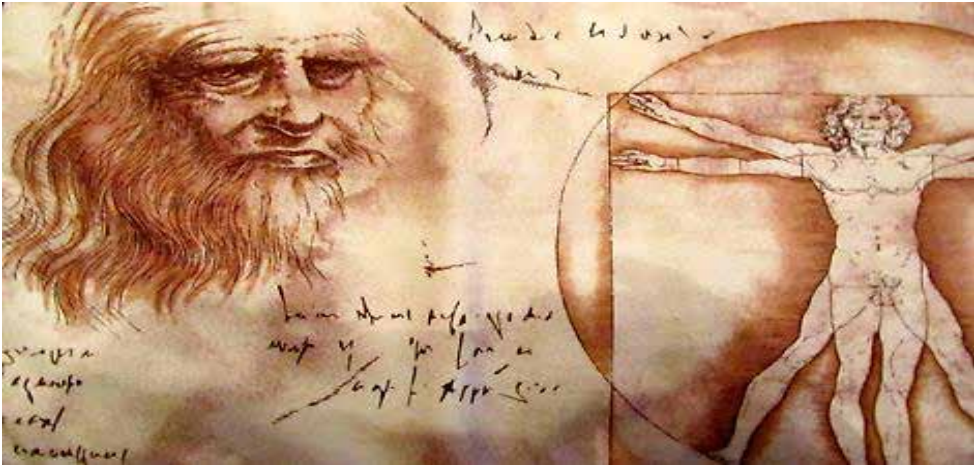
SERMA s.r.l.
MISURE AMBIENTALI

20017 RHO (Mi)
Via Magenta, 77 int. 4/C
Tel. 02.93502760 - Fax 02.9303265
e-mail: info@serma.it - www.serma.it

Abbiatensi illustri

Quest'anno ricorrevano i 500 anni della morte di Leonardo da Vinci. Tutto il mondo ha ricordato con manifestazioni di ogni genere il grande genio italiano. Pochi sanno invece che la "Gioconda" dipinta dal grande maestro potrebbe essere la moglie di un abbiatense. Non solo: al 1519 risale anche il ciclo di affreschi del Convento dell'Annunciata del Moietta, pittore di scuola leonardesca. Curiosità che arricchiscono la storia del nostro territorio

A cura di Alberto Marini



Quest'anno si festeggiava un duplice 500° anniversario: la morte di Leonardo da Vinci (1519) e la realizzazione del ciclo di affreschi nella ex chiesa dell'Annunciata di Abbiategrasso. Come noto, non ci sono prove documentali della presenza di Leonardo nel nostro territorio. Tuttavia ci sono alcuni elementi sui quali si possono ricostruire eventi di sicuro interesse. Il primo è legato al matrimonio di Gian Galeazzo Maria Sforza (nato il 20 giugno 1469 nel castello di Abbiategrasso) e Isabella d'Aragona, sposata per procura a Napoli il 21 dicembre 1488 perché Isabella era trattenuta nella città partenopea per la morte della madre

Ippolita. Poi Isabella iniziò un lungo viaggio via mare sbarcando a Genova il 18 gennaio dell'anno successivo. Il 23 gennaio 1489 si tenne a Tortona il banchetto di nozze tra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona. Il corteo nuziale in arrivo da Napoli si fermò a Tortona, dove il Vescovo Fabrizio Marliani celebrò il rito nuziale per dar

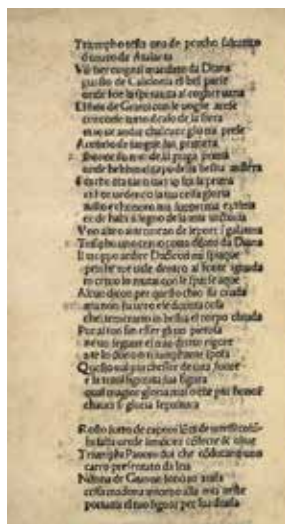


Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona.



Il banchetto di Tortona in un dipinto.

modo a Isabella di entrare a Milano già nel ruolo di duchessa. Alla funzione seguì il famoso banchetto, allestito al Castello del Conte Bergonzio Botta, tesoriere e personaggio di spicco alla corte di Milano, che superò in sfarzo e ricchezza ogni altro: nessuna portata fu servita senza l'accompagnamento di attori, mimi,



Parte del menù del banchetto tratto da "Ordine de le Imbanditione", Taccone B., incunabolo lombardo del 1489.

cantanti e ballerini con soggetti allegorici ispirati al tema mitologico-encomiastico. Le nozze ufficiali vennero celebrate il 5 febbraio 1489 nel Duomo di Milano. Cerimoniere

Leonardo, straordinario genio dell'arte e della scienza ma anche attento gastronomo.

Famosa fu poi la rappresentazione al Castello Sforzesco di Milano il 13 gennaio 1490 di un'opera musicale commissionata da Ludovico il Moro il

cui testo poetico era stato composto da Bernardo Bellincioni, su scene realizzate da Leonardo da Vinci: era la "Festa del Paradiso". L'ideazione prevedeva fanciulli travestiti da angeli e da pianeti mitologici posti entro nicchie che ruotavano attorno a Giove. Al posto delle stelle sfavillavano numerose candele che riflesse da una superficie curvilinea dorata creavano un bagliore accecante mettendo in luce così le sue indagini sull'ottica e riflessione della luce, che avrebbero portato poi alla scoperta della camera oscura. I complessi dispositivi meccanici che azionavano il Paradiso erano collocati in fondo al grande salone detto Sala Verde.

Altra sorpresa: Isabella d'Aragona potrebbe essere, secondo la storica Maïke Vogt-Luerssen, addirittura la *Gioconda*.



Maïke Vogt-Luerssen.

L'ipotesi, sintetizzata in un volume pubblicato nel 2009 e illustrata a Firenze in una conferenza nella sede della Provincia, si poggia su solide prove come l'analisi dell'abito che indossa il cui bordo riporta le decorazioni con lo



La "Gioconda" (a sinistra) e Isabella d'Aragona.

stemma della casata degli Sforza e di quella degli Aragona-Sforza, evidente riferimento all'unione in matrimonio delle due potenti famiglie, e attraverso i simboli che ne decorano la parte superiore o il colletto. Secondo una fonte storica

scritta, la donna del ritratto indossa un abito tipico della seconda fase del periodo di lutto di un anno delle duchesse degli

Sforza di Milano: “... un abito di colore verde scuro con due maniche di velluto nero e un velo sul capo che la copriva fin sotto gli occhi, con l’abituale acconciatura sotto a questo”. Grazie a questi indizi e alla presenza dei simboli degli Sforza sull’abito indossato dalla donna

ritratta, secondo la studiosa questa non può che essere Isabella d’Aragona, che tra il 1489 e il 1494 indossò il lutto per la perdita della madre Ippolita (morta a Napoli il 19 agosto 1488). Inoltre vi è anche la somiglianza con un altro ritratto di Isabella d’Aragona, oltre che con tutte le parenti della stessa casata, di cui la sola Isabella aveva però l’età “giusta” all’epoca in cui Leonardo realizzò il dipinto (1503-1504). Se la sua tesi fosse confermata, la Gioconda sarebbe quindi la moglie di un abbatense! Da notare che la studiosa, che nel 2012 ha pubblicato un articolo sul *National Geographic*, sostiene una tesi estremamente originale circa la vita di Leonardo da Vinci: il genio toscano sarebbe diventato in seconde nozze il marito di Isabella e dalla loro unione sarebbero nati cinque figli.

Arriviamo al secondo 500° anniversario: il complesso architettonico del Convento dell’Annunciata di Abbiategrosso fu fatto costruire dal duca Galeazzo Maria Sforza, padre di Gian Galeazzo, a compimento di un voto alla Vergine e venne affidato all’Ordine dei Frati Minori

dell’Osservanza di S. Francesco. Il convento fu iniziato nel 1469 e terminato nel 1472, mentre la consacrazione della

chiesa a S. Maria Annunziata avvenne nel 1477. La chiesa si presenta molto semplice all’esterno, mentre all’interno conserva un magnifico ciclo di affreschi

con le storie di Maria datato “ottobre 1519” e firmato da Nicola Mangone da Caravaggio, detto il Moietta, artista leonardesco attivo in Lombardia nel primo Cinquecento. Il recupero e la conservazione della decorazione pittorica sono stati curati direttamente da Pinin Brambilla Barcilon, la restauratrice cui si deve l’intervento sul *Cenacolo* leonardiano di Santa Maria delle Grazie a Milano. L’Annunciata, il cui restauro è stato



Particolare del bordo dell’abito della “Gioconda” con gli stemmi della casata degli Aragona-Sforza.



Gli affreschi all’interno del Convento dell’Annunciata.

completato nel 2007, rappresenta un po’ un simbolo del degrado (era ridotto a un quartiere popolare, con un’officina meccanica all’interno di quella che era stata la chiesa) che può essere fermato e recuperato se a tale obiettivo concorrono le volontà politiche e sociali.



via Roma 87/a - Magenta
tel. 0297290713

#ioLEGGOPERCHÉ
DONIAMO UN LIBRO ALLE SCUOLE



“Lo scorso ottobre, la Libreria **il Segnalibro** di Magenta ha aderito all’iniziativa nazionale promossa dall’Associazione Italiana Editori “**#ioleggoperché**” consegnando alle scuole del nostro territorio quasi 400 volumi. Tra questi un nostro dono, il libro della Senatrice Liliana Segre “**SCOLPITELO NEL VOSTRO CUORE**”: un inno alla vita, un messaggio di pace e speranza che scaldi i cuori e guidi i nostri passi.



informazione pubblicitaria

Simonetti Assicurazioni

C.so XXVI Aprile 95/b - 20010 Arluno MI

Tel. 0291438088 - 0284047982

mail: insurance.simonetti@gmail.com

Milano nel piano di espansione di Leonardo da Vinci

Nel 1493 Leonardo propone a Ludovico il Moro un piano per l'espansione di Milano, in quel periodo tra le più popolate e attive città d'Europa: un punto nevralgico per il trasporto delle merci, un vivace centro di scambi e commercio, un esempio all'avanguardia nell'agricoltura. E i Navigli hanno un ruolo fondamentale in questo vero e proprio Piano regolatore "ante litteram"

di *Empio Malara*, Presidente dell'Associazione "Amici dei Navigli"

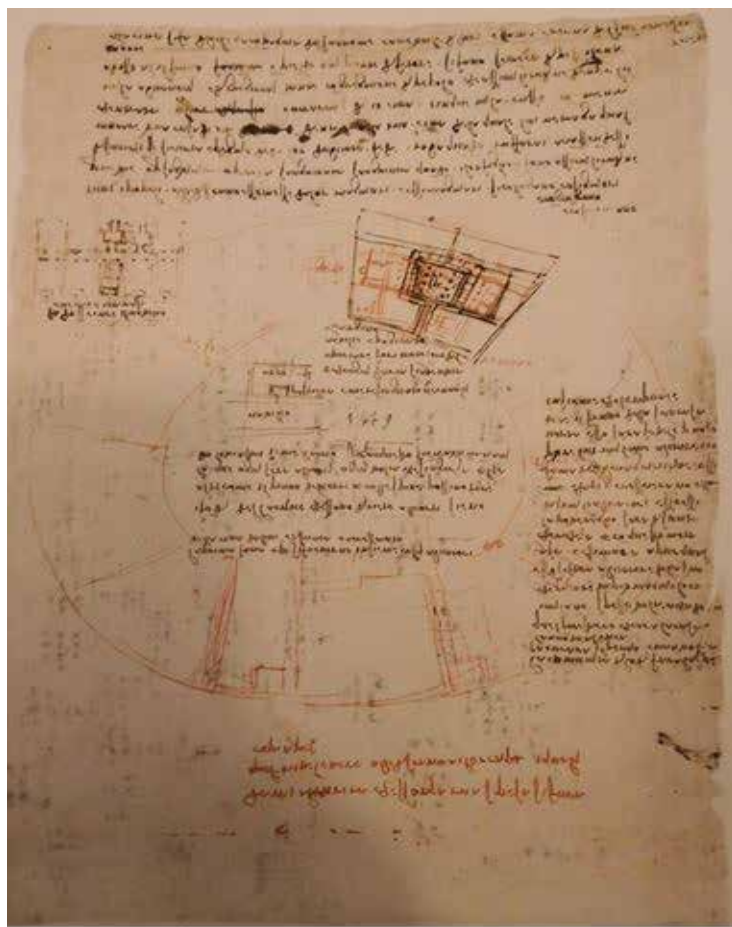


Un curioso murale dedicato a Leonardo da Vinci in via De Amicis a Milano.

Il primo piano urbanistico di Milano risale alla seconda metà del Quattrocento proprio quando la Cerchia dei Navigli – che oggi si vorrebbe riaprire – si stava trasformando da fossato difensivo in canale mercantile con potenzialità urbane tali da essere eletta da Leonardo da Vinci come il principale caposaldo del piano di espansione della città da lui proposto a Ludovico Maria Sforza, detto il Moro, nel 1493. Perché il disegno di Leonardo inizia dalla Cerchia dei Navigli? Perché allora il fossato difensivo,

scavato nella seconda metà dell'anno Mille, circoscriveva la superficie urbana di Milano (240 ettari) e stava per diventare la più importante infrastruttura di trasporto via acqua della città.

In che modo e perché la Cerchia dei Navigli si stava trasformando in un canale intermodale Leonardo lo aveva constatato da sé, e aveva appreso dalla viva voce degli idraulici e dei "campari" (addetti alla gestione delle acque) la spiegazione del perché le mura, le porte e le pusterle costruite nel Trecento in sostituzione dei "terraggi"



Il piano di espansione di Milano di Leonardo. Schema generale a matita rossa, modello di insediamento e il disegno delle prime costruzioni lungo la riva esterna della Cerchia dei Navigli in inchiostro.

(la terra scavata e compattata sulle rive interne del fossato) venivano gradualmente demolite e spianate. Il motivo era quello di consentire ai carri di arrivare sulla sponda del fossato (largo 18/24 metri) per trasportare a destinazione i materiali (pietre, legna, calcina, vino, ecc.) giunti a Milano velocissimi portati dalle barche in navigazione sul Naviglio detto Grande derivato dal Ticino in uscita dal Lago Maggiore. L'altro caposaldo del piano di espansione immaginato da Leonardo era il fossato difensivo scavato a 500/700 metri dalla Cerchia dei Navigli, il cosiddetto Re de

Fossi (per la sua dimensione, in larghezza, superiore a quella del fossato), iniziato dai Visconti proprio quando si avviarono le prime rotture delle mura trecentesche per rafforzare la difesa della città.

Leonardo aveva scelto come limiti dimensionali del suo schema urbanistico i due corsi d'acqua artificiali, la Cerchia dei Navigli e il Re de Fossi, per delimitare la fascia di territorio circolare dove intendeva espandere Milano con una pianificazione atemporale, definita con lungimiranza solo nello spazio.

Un metodo di pianificazione, per certi versi, simile alla situazione attuale di Milano i cui confini amministrativi sono stati dilatati fino a quelli della sua ex provincia, con l'istituzione della Città Metropolitana. Certo i confini amministrativi non sono confini fisici, e oltre ai borghi vi sono altre centralità, come Magenta o Abbiategrasso. Comunque Milano può, se vuole, immaginare il suo futuro di Città Metropolitana, come insegna Leonardo, con un piano senza limiti di tempo.



Tornando al piano di espansione, viene spontaneo un altro interrogativo: perché il genio di Vinci immagina un'espansione di Milano così vasta? La risposta è che Milano era piena di popolo e aveva assunto un ruolo economico e culturale di città innovativa d'importanza europea.

Secondo Renato Zangheri fra il 1400 e il 1450 Milano aveva avuto una forte immigrazione di contadini e artigiani attratti dalla “rivoluzione agricola” in atto nel milanese. Una massa di persone che alimentavano, come afferma Carlo Maria

Cipolla, un'intensa attività costruttrice e rinnovatrice.

Nel 1445 alla firma della pace di Lodi “Milano con Firenze, Genova e Venezia, formavano la più importante area economica e culturale d'Europa”, scriveva il grande storico francese Fernand Braudel che aveva coniato il termine “quadrilatero urbano” e lo descriveva così composto: “due porti, Genova e Venezia ognuno sul proprio

mare; due centri interni, Firenze con il porto a Pisa e Milano alle spalle di Genova, sulla via dei passi alpini (Cenisio, San Gottardo, Sempione) tra il Ticino e l'Adda, due affluenti del Po, la via di navigazione interna più profonda della penisola”. Per congiungere Milano al Po, utilizzando le acque dei due fiumi equidistanti dalla città, Francesco Sforza aveva prolungato il Naviglio Grande fino a raggiungere il terzo porto di Pavia (Naviglio di Bereguardo, 1457), e nel 1464 il Duca aveva deciso di derivare dall'Adda il Naviglio della Martesana, di modo che

il disegno di congiunzione di Milano con i principali affluenti del Po era avviato a soluzione e il fossato, ovvero la Cerchia dei Navigli, veniva promosso a baricentro del sistema dei Navigli.

Un fossato che nel 1465 lo stesso Sforza decideva di ridurre dai 18/24 agli 11/12 metri per soddisfare le richieste dei mercanti di ottenere più spazio per i depositi dei materiali, robe e mercanzie trasportati

via acqua, le così dette “sciostre e soste”, composte sulla riva interna del fossato a formare l’attrezzatura logistica di un vero e proprio porto intermodale, per lo scambio barche /carri e viceversa. Perciò all’arrivo di Leonardo lungo la riva interna, già ridotta, della Cerchia dei Navigli si stava formando un’armatura mercantile del canale che era più di un magazzino circolare, come attesta



Traffico di barche e merci nel laghetto di Santo Stefano.

Giovan Battista Settala, ma un servizio pubblico mirante a “render copiosa, et abbondante di vettovaglie e mercanzie essa nostra città di Milano e popolo”. Il fossato-canale era ormai un’infrastruttura di trasporto eccezionale, oltre che un alimentatore d’acqua per l’irrigazione e la forza motrice; non a caso Leonardo lo aveva scelto per



La connessione di Milano con i fiumi Ticino e Adda tramite i Navigli voluta da Francesco Sforza.

alimentare la futura espansione della città assegnandogli, nel suo disegno, un ruolo di centralità urbana tra la città esistente e quella futura. Un ruolo che potrebbe essere rigenerato non più per il trasporto commerciale, bensì per il trasporto pubblico e turistico.

Nella seconda metà del Quattrocento Milano aveva molti più abitanti delle città europee,

ed efficientissimi scambi commerciali, espandeva le sue coltivazioni innovative come le marcite, e avviava le risaie e la coltivazione dei gelsi. Per di più era colma di ruote idrauliche usate per follare i tessuti, preparare la carta, segare il legname, battere i metalli e macinare il grano. Leonardo arrivava nella capitale dell’esteso ducato di Milano nel 1482, in una città operosa e sovrappopolata, in espansione oltre la Cerchia dei Navigli. Nel 1479 un ambasciatore veneziano provava “singolare piacere a vedere questa città di Milano vedere tutti li borghi. fuori città e notava anche come “ le mura... son rotte”.

Anche dopo la peste del 1484-85, che accolpi un terzo della popolazione della città, Milano deteneva in Europa, in uno spazio ristretto, il primato demografico e, dopo la peste, manifestava di nuovo la sua vitalità anche se in alcune contrade affollate - notava Leonardo - “ a similitudine di capre l’uno addosso all’altro stanno, empiendo ogni parte di fetore”. Tuttavia molte importanti opere edilizie venivano realizzate nel 1492: oltre la perenne “fabbrica” del Duomo, si ampliava la Cà Granda e iniziava la

costruzione della nuova tribuna delle Grazie mentre Lazzaro Palazzi dirigeva, oltre il Re de Fossi, i lavori del grande Lazzaretto. Con “finissimo intuito” - affermava Carlo Pedretti - Leonardo proponeva proprio allora a Ludovico il Moro il suo piano di espansione per accrescere la città “in un territorio - sottolineava il genio di Vinci - circueute quello antico, separato e al tempo medesimo servito dal mirabile Naviglio”. Un piano che interessava tutta la fascia periferica circolare compresa tra la Cerchia dei Navigli e il Re de Fossi dove crescevano i primi borghi fuori le mura medievali. Un piano derivato dalla conoscenza dello stato di fatto, non più ideale ma pratico e di vasto raggio. Un piano di espansione futura, così come Milano si verrà nella realtà estendendo, nello stesso spazio indicato da Leonardo nei quattro secoli successivi. Una espansione incentrata sulle potenzialità urbane del porto circolare che rispondeva – secondo l’autore – agli ambiziosi progetti di Ludovico il Moro e prometteva un modello di insediamento residenziale innovativo. La pianta schematica di Milano rappresenta, in matita rossa, la fascia periferica delimitata da due

cerchi, uno è la Cerchia dei Navigli, l’altro è il Re de Fossi. Una fascia divisa in dieci settori, corrispondenti alle ripartizioni di Milano derivanti dalle principali strade e corsi d’acqua, in tutto cinquemila case, con trentamila abitazioni (sei appartamenti per ogni casa): complessivamente una popolazione pari ad una seconda Milano.

Un piano modernissimo con le prime case disegnate sulla riva esterna del Naviglio, dotate di terrazzi, di attici e di servizi igienici. Leonardo non proponeva diradamenti o sventramenti all’interno della città circondata dal Naviglio, puntava decisamente ad accrescerla ad espanderla per migliorarla e abbellirla senza tener conto della presenza dei borghi cresciuti oltre il Naviglio. Immaginava forse di poter operare come si stava facendo a Vigevano per realizzare la piazza e il nuovo accesso al castello, demolendo il preesistente insediamento medievale? Non a caso per una di queste parti di città Leonardo disegnava una centralità urbana dotata di una piazza con portici e al suo intorno, in



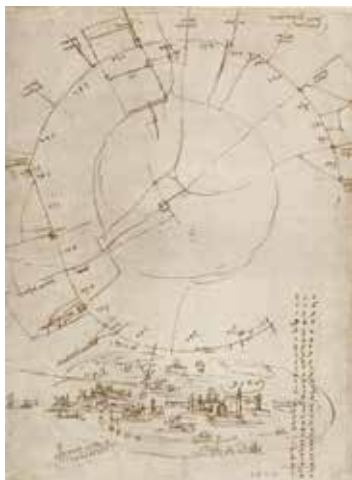
Veduta immaginaria di Milano disegnata da Cristoforo de' Predis con in primo piano il fossato, ovvero la Cerchia dei Navigli.

inchiostro nel suo disegno già citato, con un mercato, “per istare in più magno loco”. Se il duca Ludovico avesse realizzato il modello di Leonardo, Milano avrebbe una piazza simile a quella di Vigevano che ha dato fama a Ludovico, una fama eterna almeno come la piazza. Una fama da condividere “colli abitatori della città da lui edificata o accresciuta”. Un disegno, quello proposto da Leonardo, finalizzato a rendere famosa, bella e utile la città: “E la città - notava Leonardo - si fa di bellezza compagna del suo nome e a te utile di dazi, e fama eterna del suo accrescimento”.

Carlo Pedretti

ritiene la visione di

Leonardo influenzata da quella utopistica di Machiavelli per il quale le mura scompaiono con la concezione stessa della città fortezza. Difatti il progetto di espansione di Leonardo non prevedeva nuove mura, non era un piano di città fortificata, sebbene Milano con i suoi borghi cresciuti fuori dalla diroccate mura medievali fosse una città indifesa. Leonardo anziché fortificarla l’immaginava aperta e accessibile, e attribuiva alle vie d’acqua un ruolo paritetico alle strade. Ed è appunto dalla Cerchia dei Navigli, dal porto canale circolare, dove le merci arrivavano per via d’acqua per venir poi distribuite, via terra, con i carri, alla città e ai suoi borghi, che Leonardo estende l’intermodalità del canale nel suo piano di espansione della città. E infatti dalla Cerchia dei Navigli, usciranno i canali dello schema insediativo di Leonardo,



Pianta e veduta di Milano con l’indicazione del prolungamento e ampliamento del Naviglio della Martesana e di altre proposte urbanistiche.

oltre che per il trasporto commerciale, per irrigare gli orti... produrre pesci... e per la pulizia della città: “E niente sia gittato nè canali, e che ogni barca sia tenuta a portare fuori tanto loto del Naviglio...”.

Nella Cerchia dei Navigli allora scorreva poca acqua. Si manifestavano spesso i conflitti tra i diversi usi: navigazione, irrigazione e forza motrice. Leonardo, con altrettanto finissimo intuito, rivolgeva un appello alle famiglie più facoltose per ampliare e prolungare il Naviglio della Martesana e dare più acqua alla Cerchia dei Navigli: “Ecco, signor, molti gentiluomini che faranno infra loro godere l’intervento delle acque, mulina e passaggio dei navigli e quando sarà renduto loro il prezzo, lor renderanno il Naviglio di

Martesana”. Leonardo aveva disegnato la veduta zenitale di Milano nella quale indicava il prolungamento e l’ampliamento del Naviglio della Martesana prima della sua realizzazione avvenuta nel 1496, a spese del duca Ludovico il Moro.

Il suo disegno di Milano non era solo un rilievo topografico, ma era anche, come spesso avveniva allora, la registrazione del progetto di potenziamento della Cerchia dei Navigli. Un potenziamento necessario per aumentare la dotazione d’acqua della Cerchia dei Navigli e alimentare, senza conflitti, i canali necessari all’espansione di Milano. Una espansione avvenuta di fatto, gradualmente, durante i quattro secoli successivi al Quattrocento fino alla copertura del Re de Fossi e alla demolizione dei bastioni, quando Milano è tornata ad essere una città aperta, come quella immaginata nel 1493 da Leonardo.

IL GENIO DIMENTICATO

Nato più di 150 anni prima di Leonardo, Guido da Vigevano ha rivoluzionato nel XIV secolo gli studi di Medicina e Anatomia oltre a progettare macchine da guerra per i suoi signori. Ed è stato l'inventore dell'auto-mobile. Un personaggio da riscoprire

A cura di Associazione "DucaliA-Vigevano passato presente futuro", Onlus



Qui sopra, un ritratto di Guido da Vigevano in un'antica pergamena. Sotto, lo stemma della città di Vigevano.



Questa storia ci riporta indietro nel tempo, al basso Medioevo (tra l'anno Mille e il 1492), spesso considerato un periodo di barbarie e devastazioni e che invece fu anche crogiolo di elaborazioni complesse che portarono nella vita europea diverse innovazioni. Qualche esempio: gli occhiali, la carta, i numeri arabi, lo zero, la scala e le note musicali, i bottoni, i vetri alle finestre, la forchetta, la bussola, l'orologio a scappamento, il collare rigido, le staffe e la ferratura per il cavallo, la carriola.

Una figura poco conosciuta di quell'epoca è Guido da Vigevano, vissuto dal 1280 al 1359, contemporaneo di Dante Alighieri, Giotto, Petrarca, Marco Polo, Guglielmo di Ockham. Fu medico, anatomista, ingegnere militare. Un personaggio fuori dal comune nato 172 anni prima di Leonardo da Vinci (quest'anno ricorrono i 500 anni dalla morte) considerato universalmente il più grande genio italiano.

LA VITA

Nato a Vigevano da famiglia aristocratica, Guido ebbe modo di studiare e divenire medico acquisendo pratica verosimilmente presso la “Xenodochia” (luogo di cura per pellegrini) presente nel Convento dei Domenicani di San Pietro Martire in Vigevano, fondato nel 1219 da San Domenico. Ghibellino, la sua opera fu molto apprezzata e di lui si disse essere “... giovane dotato di franca eloquenza”. E anche “...giovane dotato di raro talento, esperto nella sua facoltà”. Vigevano a quei tempi era sotto il dominio di Milano che vedeva contrapposti gli aristocratici filoimperiali ghibellini rappresentati dalla famiglia Visconti e gli artigiani e i commercianti guelfi sostenuti dalla famiglia Della Torre con continue schermaglie per il potere.

Le capacità mediche di Guido lo portarono a essere presente presso la Corte dei Savoia nel Castello di Charbonniere, ad Aguibelle, sede del Conte di Savoia fino al trasferimento delle corti a Chambéry. Curò in quel luogo il nobile Ottone I di Grandson, che aveva partecipato a due Crociate al fianco del futuro re d’Inghilterra Edoardo I come suo comandante della cavalleria, e lo guarì da una malattia contratta in quelle spedizioni.

Guido era stato cacciato come ghibellino da Vigevano e i possedimenti della sua famiglia requisiti nel 1302 con la presa di potere a Milano e a Vigevano da parte dei Della Torre. Nel 1308 rientrò nella sua città e riorganizzò il partito ghibellino con l’intento di cacciare i guelfi.

Nel 1310 l’imperatore Enrico VII fu accolto a Chambéry, proveniente da Losanna, dal Conte Amedeo V di Savoia che lo accompagnò nella sua discesa verso Roma per l’incoronazione papale. Il 10 giugno 1310 il vicario a Vigevano dei Della Torre, podestà Tiberio Menclochio, ricevette i messi dell’Imperatore Gerardo vescovo di Costanza, Sifrido vescovo di Coira, Ugolino da Vinci e Enrico di Ravellengo, venuti in ambasceria per chiedere l’approntamento di “victualia, pontes et vias” nonché la sottomissione pacifica di Vigevano all’Imperatore in occasione della sua prossima discesa in Italia. Mentre Enrico VII era ad Asti, dove si fermò dal 10 novembre all’11 dicembre 1310, Guido insieme ai messi regi e imperiali capeggiati da Gherardo, vescovo di Costanza, si recò a Novara dove rimase dal giugno al dicembre 1310, preparando l’accordo tra parenti e amici (certi i Colli e i Ferrari)



Qui sopra, un dipinto che rappresenta una “Xenodochia”, un luogo addetto alla cura dei pellegrini malati. Sotto, lo stemma della famiglia Della Torre.



L’Imperatore Enrico VII.

per quel colpo di mano che, cacciando i guelfi Della Torre da Vigevano, avrebbe dovuto far ritornare al potere i ghibellini e restituire a Guido i beni confiscati dai Della Torre. Nella notte tra l'11 e il 12 dicembre 1310 la cacciata dei Della



Qui sopra, i nobili di Asti consegnano le chiavi della città ad Enrico VII e alle sue truppe. In basso, l'incoronazione a Re d'Italia nel 1311 in S. Ambrogio a Milano.

Torre dal borgo di Vigevano fu del tutto pacifica. Tramite l'intervento di Guido, il podestà Tiberio Menclozio consegnò il borgo a Ugo de La-Tour-du-Pin (+1329) barone di Faucigny, Delfino del Viennois (regione di Vienne, nell'Isere francese), secondo figlio di Umberto I che aveva sposato Maria, figlia del conte Amedeo V di Savoia. La liberazione di Vigevano procurò a Guido un titolo di benemerenzza che lo portò ad essere nominato medico dell'Imperatore eletto ma non ancora incoronato dal papa. Enrico VII entrò il 23 dicembre 1310 a Milano e impose la pace tra le due casate, Della Torre e Visconti, pena gravi sanzioni.

Il 6 gennaio 1311 Enrico VII venne incoronato Re d'Italia in S. Ambrogio dall'arcivescovo Cassano Della Torre con una corona di ferro preparata appositamente dall'orafo senese Lando di Pieri, poiché la corona ferrea di Monza era stata data in pegno dal Comune con il resto del tesoro per l'ottenimento di un prestito. Il 9 febbraio 1311 un bando indicò i milanesi scelti per seguire Enrico VII con l'ordine di essere pronti per salire a cavallo la domenica 14 febbraio per partire con



il maresciallo del re, il Conte di Fiandra, comandante dell'esercito. Alcuni dei designati scomparvero. Guido Della Torre (ex Capitano del popolo) si dette per malato, ma re Enrico VII inviò per una "visita fiscale a domicilio" il suo medico, Guido da Vigevano, che lo giudicò abile e arruolabile. I Visconti divennero i signori di Vigevano governando per mandato imperiale. Guido seguì la discesa di Enrico VII verso Roma e fu spettatore di diversi assedi posti a città che si erano ribellate al potere imperiale. L'assedio di Brescia durò quattro mesi. A Bologna conobbe Mondino de' Liuzzi che fu insegnante di anatomia in quella città dal 1294 al 1326.

LA SCOMUNICA

Dopo l'incoronazione a Roma di Enrico VII a Imperatore del Sacro Romano Impero da parte di alcuni cardinali del suo seguito, poiché il papa si era rifugiato ad Avignone, nella risalita verso nord l'Imperatore morì a Buonconvento il 24 agosto 1313. Alla morte dell'Imperatore Guido rientrò in Lombardia ma si fermò nella ghibellina Pavia dove rivestì diversi incarichi pubblici come esattore. Il 9 maggio 1323, con il titolo di "Magister", Guido appare in un elenco di 105 cittadini che dovevano comparire di fronte all'Inquisizione quali seguaci di Matteo Visconti, ghibellino. Nessuno si presentò e tutti furono condannati subendo poi la scomunica da parte di Papa Giovanni XXII. Il Papa aveva scomunicato i Visconti, le città filo imperiali (vietando la celebrazioni delle sacre funzioni in esse) e i loro maggiori; l'anno dopo scomunicò anche Ludovico IV, il Bavaro, salito al trono imperiale alla morte di Enrico VII dopo una dura lotta con il rivale Federico I d'Asburgo. La contesa tra il papato e l'impero non era di poco conto. Ludovico il Bavaro scese in Italia con un esercito per cercare di imporre le idee espresse in quegli anni nel *Defensor Pacis* del suo consigliere Marsilio da Padova (teoria dello Stato svincolato dalla Chiesa) facendosi incoronare a Milano nel 1327 e a Roma nel 1328 e facendo eleggere addirittura un antipapa, Niccolò V (un francescano). Seguendo l'esempio di molti suoi compagni di fede ghibellina e di condanna alla scomunica, Guido cercò nel 1323 all'estero un rifugio più sicuro e una dimora più tranquilla. Si trasferì in Savoia presso il castello di Grandson ospite del suo amico Ottone fino all'incirca alla morte del suo protettore, avvenuta nel 1328.

Nella discesa verso Roma come medico di Enrico VII, Guido aveva conosciuto sua figlia, Maria di Lussemburgo,



Qui sopra, una lezione di anatomia di Mondino de' Liuzzi. Sotto, un ritratto dell'imperatore Ludovico il Bavaro successore di Enrico VII.





Sopra, il Castello di Grandson, nel Cantone svizzero di Vaud, dove Guido si rifugiò nel 1323 ospite dell'amico Ottone. In basso, un dipinto che ritrae la regina Giovanna di Borgogna della quale fu medico personale.



e suo figlio, Jean di Lussemburgo, che erano di discendenza francese per via della nonna materna, Margherita, una figlia di Re Luigi IX di Francia (il Santo). Fu Jean a condurlo a Parigi e introdurlo alla corte del Re di Francia e Guido divenne medico personale di Giovanna di Borgogna, divenuta poi Regina di Francia quale moglie di Re Filippo VI di Valois. A Parigi Guido da Vigevano conobbe Enrico di Mondeville, già allievo a Bologna di Taddeo degli Alderotti, a quel tempo medico di corte di Filippo V il Lungo, e autore, come lui stesso afferma, di dissezioni su cadaveri. Enrico de Mondeville, primo a scrivere di chirurgia in francese, è considerato essere il “padre della chirurgia d’Oltralpe”. Guido prestò servizio presso la corte come medico personale della regina Giovanna ma ebbe anche prestigiosi incarichi da parte del re. Nel 1335 Guido scrisse un trattato per il suo Re Filippo VI di Valois incaricato nel 1333 da Papa Giovanni XXII di approntare una Crociata: il *Texaurus Regis Francie* che conteneva una serie di regole affinché il re non si ammalasse nel viaggio e disegni di ponti per superare fiumi, battelli, macchine da assedio, carri con armamenti. La Crociata non ebbe mai luogo.

LA MORTE

Nel 1345 scrisse un trattato di *Anatomia* dedicato al suo re con disegni di sezioni anatomiche tratte da dissezioni su cadaveri. La peste nera dilagò in Europa proveniente dall’Oriente e colpì la Francia alla fine del 1347 giungendo a Parigi nel 1348 e 1349. Il 12 dicembre 1349 morì la regina di Francia, Giovanna di Borgogna, all’età di 56 anni; fu inumata nella

Basilica di Saint Denis (la tomba fu distrutta durante la Rivoluzione). Il 25 agosto 1350, a Nogent, si spense re Filippo VI all'età di 57 anni: anche lui fu inumato nella Basilica di Saint Denis. Dopo il 1349 non ci sono più notizie di Guido da Vigevano che, come medico della regina morta di peste, verosimilmente subì la stessa sorte. All'epoca avrebbe dovuto avere tra i 75 e i 79 anni.

LE OPERE

Guido da Vigevano è uno dei soli quattro autori conosciuti di manoscritti tecnici nell'arco di 300 anni (secc. XII-XIV) insieme a Theophilus Presbyter, o Roger, dell'abbazia di Helmarshausen (XII secolo) monaco-orafo-sacerdote, Villard de Honnecourt (prima metà del XIII secolo) architetto francese, Walter von Milemete (prima metà XIV secolo) inglese. Sono giunte a noi solo due opere di Guido da Vigevano: il *Texaurus regis Francie adquisicionis Terre sancte de ultra mare nec non sanitatis corporis eius et vite ipsius prolongacionis ac etiam cum custodia propter venenum* ("Tesoro per il re di Francia su come acquisire la Terra Santa d'oltremare, su come mantenere la salute corporea, prolungare la vita e anche proteggersi dai veleni") e il *Liber notabilium illustrissimi principis Philippi septimi, Francorum regis, a libris Galieni per me Guido nem de Papia, medicum supra scripti regis atque consortis eius inclite Iohanne regine, extractus, anno Domini 1345, papa vivente sexto Clemente*.

Si tratta di codici, scritti da copisti su pergamene, con disegni a mano e a colori, riservati ai pochi che sapevano leggere e avevano il denaro per poterseli permettere, abitualmente fatti su commissione. Si ha menzione di altre due versioni francesi: una appartenuta alla biblioteca dell'Imperatore Carlo V e una copia in latino del 1416. Nessuna delle due è pervenuta fino ai nostri giorni.

Il *Texaurus* di Guido da Vigevano è giunto a noi tramite due soli Codici: il **Codice di Parigi**, Biblioteca Nazionale di Francia, Lat.11015 Parigi, Francia, scritto nel 1340-45. Il **Codice di Yale**, Yale Center for British Art, Paul Mellon Collection, Milms (4°) Yale University New Haven, CT, USA, scritto nel 1375 da Martins di Aachen (Acquisgrana) in Cipro.



In alto, un dipinto raffigurante la strage causata dalla peste nera in Europa. In basso, monaci ammannuensi al lavoro.





In alto, Guido da Vigevano effettua un'autopsia allo stomaco. Qui sopra, il ritratto di Filippo VI di Valois, re di Francia. Sotto, un cavaliere crociato.

Il *Liber notabilium*, scritto nel 1345, è conservato nel Museo Condé di Chantilly (ms. 569), contiene estratti di traduzioni latine delle opere di Galeno, un *Regimen sanitatis* e una *Anathomia Philippi septimi* con 18 figure che illustrano il metodo anatomico secondo l'insegnamento bolognese di Mondino de' Liuzzi. Contiene anche il pensiero medico di Guido con i disegni anatomici in tavole a colori e poi testi di Galeno, Avicenna, Al-Rhazes. Nel *Liber* Guido è più volte rappresentato con il vestito da *physicus* simile alla *djellaba* araba: l'insieme di cappello e guanti lunghi rossi era quello tipico del medico uscito dalla Scuola Medica di Parigi. È in Francia che Guido compose quelle opere che hanno portato il suo ricordo fino ai nostri tempi.

La sua teoria medica è formulata in due opere dal contenuto molto simile: il *Texaurus* e il *Liber Notabilium*. Nel *Texaurus* in veste di medico della regina di Francia, dedicato al re Filippo VI di Valois, nel 1335 Guido esprime una serie di considerazioni di grande importanza innovativa con idee originali che espone più tardi, nel 1445, nella sua opera medica fondamentale, il *Liber Notabilium*.

IDEATORE DI MACCHINE DA GUERRA

Jean di Lussemburgo re di Boemia e Filippo VI di Valois re di Francia, ebbero entrambi l'idea fissa di partire per una Crociata. Filippo VI di Valois per lungo tempo sognò di combattere i musulmani e di liberare la Terra Santa dal loro giogo. Dal 1328 al 1332 ebbe frequenti contatti con suo cugino, re Alfonso III di Aragona, per la conquista di Granada. Il Sultanato di Granada era l'ultima veste assunta da uno dei *mulūk al-tawā'if* (regni di Taifas) sorti dalle ceneri del Califato omayyade di al-Andalus ai primi dell'XI secolo. La



regione era stata conquistata nell'VIII secolo dai musulmani. La città musulmana di Granada (in arabo: *قطانرغ*, *Gharnāṭa*), che sorge nel sud dell'attuale Andalusia spagnola, in età califale si chiamava Elvira ed era la capitale del Regno.

Jean di Lussemburgo re di Boemia, Filippo d'Eveaux re di Navarra e molti altri principi, con in prima linea i Conti di Hainaut e di Juliers, si impegnarono nei preparativi per questa spedizione che non ebbe luogo per l'opposizione del re di Castiglia. Il sultanato di Granada cadde solo nel gennaio 1492 nelle mani delle congiunte corone di Castiglia e Aragona e dei rispettivi sovrani, Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona. Il 2 gennaio i re cattolici entrarono vittoriosi in Granada con il crocifisso in mano e misero la parola fine alla Reconquista: fu l'ultimo regno musulmano in Spagna a cadere in mano cristiana.



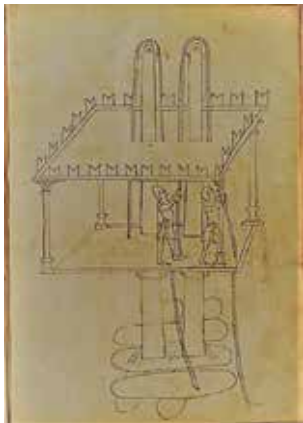
Sopra, re Ferdinando d'Aragona e la regina Isabella di Castiglia entrano vittoriosi a Granada nel 1492. Sotto, la rappresentazione di una battaglia in Terra Santa.

Era da poco stato abbandonato il progetto di Crociata contro Granada, che uomini di buona volontà si impegnarono a indirizzare verso la Terra Santa le bellicose intenzioni del re di Francia. Nel 1332 il domenicano alemanno Bourcard indirizzò al re un'esortazione verso l'intervento oltremare. Nel 1333 papa Giovanni XXII esortò i principi cristiani ad armarsi per la liberazione della Terra Santa e designò Filippo di Valois come capo della Crociata. Il re prese l'insegna della croce il 30 settembre durante un'assemblea tenuta a Prè aux Clercs di fronte a uno stuolo di prelati, principi e nobili. Nel 1336 Filippo, accompagnato dal re di Boemia e dal re di Navarra, andò a trovare Papa Benedetto XII nella residenza di Avignone dove furono raggiunti dal re di Aragona. Dopo le parole del Papa, il Venerdì Santo, presero le insegne della croce come molti cardinali, un grande numero di duchi, baroni e di cavalieri. Filippo VI di Valois aveva intenzioni sincere e si vedeva già sul cammino verso Gerusalemme; dal suo *entourage* la spedizione era considerata come molto vicina.





Qui sopra, la caduta di Acri nel 1291. Sotto, due folii del "Texaurus" con gli studi di Guido per la difesa dei balestrieri.



Il medico della regina, Guido da Vigevano, partecipò all'entusiasmo generale: prese seriamente l'impresa della Crociata e cercò con i mezzi di cui disponeva di assicurarne la riuscita al proprio re. Nel 1335 scrisse per Filippo VI di Valois il *Texaurus*, un trattato composto di due parti: la prima è un trattato di medicina per persone di età matura con alcune ricette per premunirsi contro gli avvelenamenti; la seconda è un trattato di "poliorcetica", ovvero di arte degli assedi a città fortificate.

DOVE TROVÒ LE CONOSCENZE MILITARI

Non essendo in possesso di conoscenze fatte di persona in merito alle Crociate né di conoscenze specifiche in campo militare o ingegneristico, come fece Guido a scrivere la seconda parte? Un'ipotesi suggestiva conduce alla sua amicizia con il nobile Ottone di Grandson, da Guido curato e guarito in Aquabelle in Savoia. Ottone era stato a lungo in Terra Santa e aveva partecipato nel 1270, alla testa di 230 cavalieri accanto al futuro re d'Inghilterra Edoardo I, alla Crociata sotto la guida di re Luigi IX di Francia, zio di Edoardo. Nel 1290 fu il comandante dei cavalieri inglesi in Palestina e partecipò alla difesa del baluardo cristiano di Acri fino alla sua caduta nel 1291. Ebbe modo di vedere in più occasioni con i propri occhi sul campo le macchine da guerra utilizzate, ascoltare i racconti dei partecipanti alle varie imprese di assalto alle fortificazioni, condividere idee ed esperienze con altri nobili e cavalieri in merito ai sistemi usati e alle eventuali loro potenzialità di miglioramento. Queste sue "testimonianze" è lecito supporre

I CODICI

Codice di Parigi

Il Codice Latino 11015 è un codice membranaceo che racchiude testi del XII, XIII, XIV secolo. Il *Texaurus* di Guido occupa i folii 32-55 e in particolare: i folii 32-41 il *Liber Conservacionis Senis* e i folii 41-54 il *Modus acquisitionis*. Il *Texaurus* faceva parte del Fondo Colbert. I folii misurano 25 cm di altezza per 18 di larghezza. La scrittura è su due colonne di 39 righe. Lo stato di conservazione non è ottimale e la pergamena è consumata. Il tipo di scrittura è una bastarda di tipo non calligrafico, attribuibile alla Francia Meridionale. Il colore è presente solo nelle prime immagini e nell'ultima e il non uso del colore nelle altre figure sembra essere stato determinato dalla volontà di non confondere la visione dei particolari dello stesso. La gamma cromatica usata è molto raffinata. Non ha una data scritta di esecuzione ma la presenza di aspetti particolari degli abiti permette di attribuirlo al 1340-45 e concorda con quella emersa dallo studio paleografico del Codice indicante la metà del XIV secolo. Il luogo di esecuzione si pone per i caratteri grafici della scrittura nella Francia Meridionale. I disegni di alta eleganza e qualità grafica rimandano all'ambiente avignonese. Alla corte dei papi si creò una commistione tra la cultura gotica francese e quella toscoromana e artisti di elevate capacità operarono felicemente con la protezione papale. La marca avignonese è espressa dalla caratterizzazione delle figure umane con espressioni chiare e vivaci e negli animali. L'artista è sconosciuto ma è di chiara area avignonese.



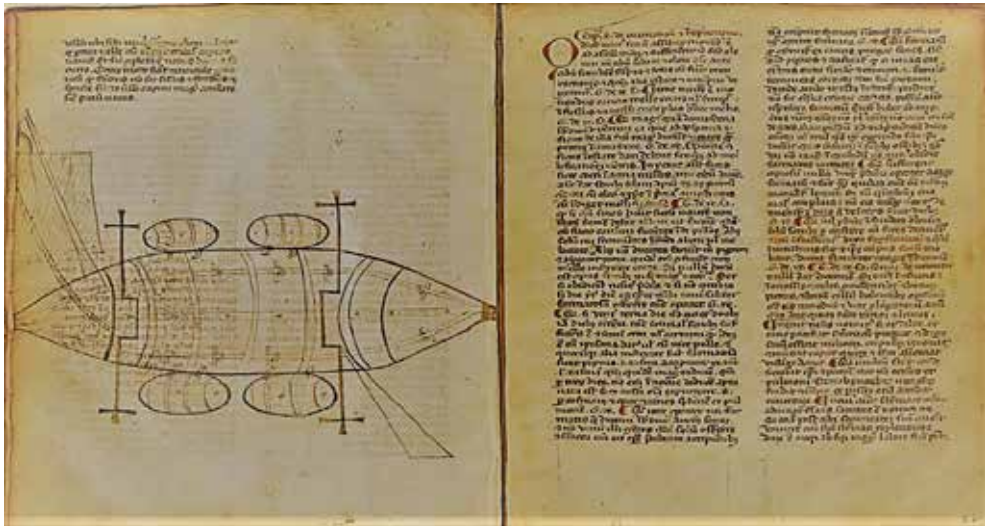
Codice di Yale

Il Codice fu un tempo di proprietà del conte italiano Guglielmo Libri-Crucci (1809-1869) e poi dell'inglese Sir Thomas Philipps. Il manoscritto venne trascritto nel 1375 da Martino di Acquisgrana in Cipro, come è riportato in fondo al codice. È composto di 26 folii membranacei di 27 cm di altezza per 20,3 cm di larghezza. Alcune diversità del testo rendono chiaro che non deriva dal Codice di Parigi ma da una diversa tradizione testuale. I disegni veri e propri non sono a colori e risultano più netti e chiari come leggibilità. Sono a colori alcuni capilettera. La differenza dei disegni è da ricondurre alla evoluzione del linguaggio figurativo posteriore di circa 30 anni rispetto al Codice di Parigi. I disegni non presentano comunque varianti significative conducendo ad uno stesso modello iconografico. È presente una raffigurazione di maniera di Guido che si presenta con i guanti sfilati e con la mano destra indicante con l'indice il testo scritto. Non ha nessuna somiglianza con l'immagine di Guido presente nel *Liber Notabilium*.



Codice di Torino

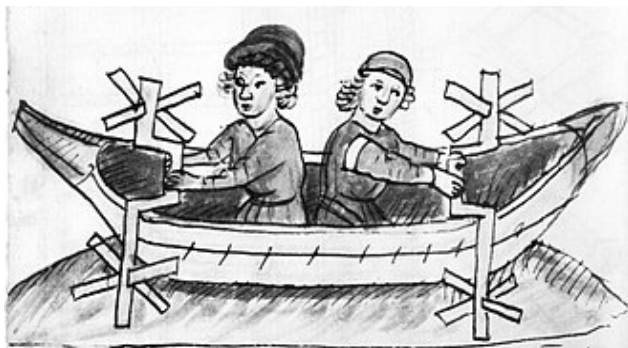
La Biblioteca Universitaria di Torino conserva il codice ms.G.V.9 che è la copia di una parte del Codice Latino 11015 comprendente la parte del *Modus acquisitionis*. Il codice è cartaceo, con pagine di 25cm di altezza e 19cm di larghezza, 22 pagine con 17 disegni a matita raggruppati tutti alla fine del testo. Si tratta di una copiatura del codice parigino, con i disegni più poveri di particolari in quanto il disegnatore ha volutamente eliminato i particolari che aveva difficoltà a riprodurre. Fu eseguito probabilmente all'inizio del XIX secolo, come indica la grafia, su incarico dello studioso di storia e generale Cesare Saluzzo (1778-1853), figlio del fondatore della Accademia delle Scienze di Torino. Presidente della deputazione di storia patria (1837-47), Saluzzo diresse l'edizione dei *Monumenta Historiae Patriae*. Il codice è presente nell'inventario (ms.R.I.10) dei codici da lui donati alla Biblioteca di Torino nella metà dell'Ottocento.



possano essere state nel tempo riferite a Guido che ne fece tesoro per il proprio testo e potrebbe aver trasferito in disegni i racconti uditi anni prima dall'amico Ottone. Quando scrisse il libro, nel 1335, Ottone di Grandson era già scomparso da qualche anno. D'altro canto Guido nei 33 mesi trascorsi come medico personale dell'Imperatore Enrico VII ebbe modo di essere presente a numerosi assedi e vedere di persona le macchine da guerra utilizzate e i loro metodi di impiego.

In alto, le pagine del "Texaurus" con lo studio di una barca (qui sotto) mossa da una manovella a quattro angoli.

Nel *Texaurus* Guido per la prima volta descrisse e disegnò una manovella a quattro angoli su una barca: permetteva a più uomini di girare l'asse con le pale poste ai lati della stessa per farla muovere. Fino a quel momento vi erano solo disegni di manovelle a due angoli, i "girabacchini" (tipo



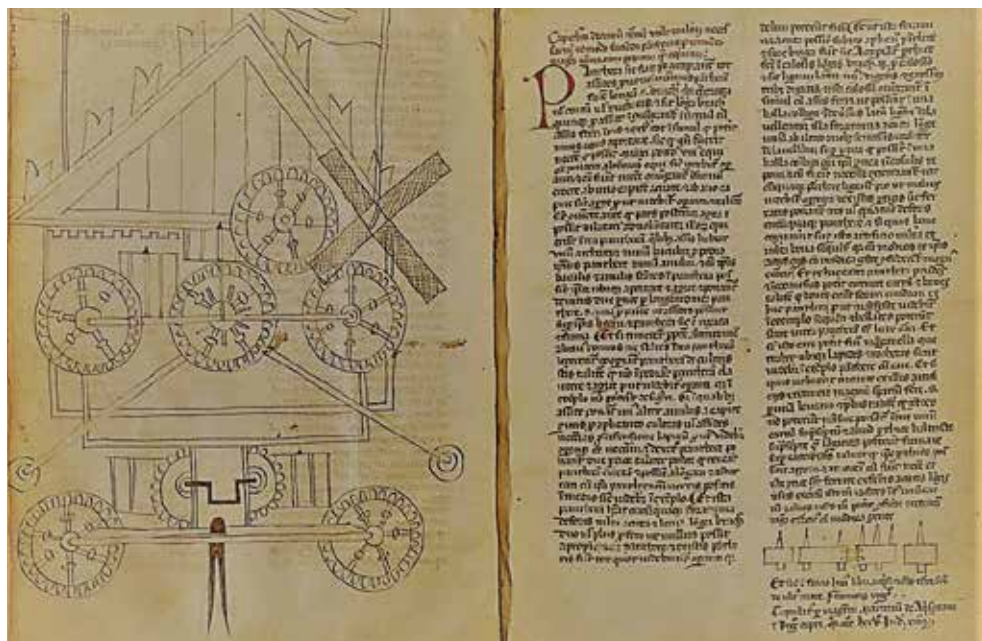
spiedo da ruotare). Descrisse e disegnò due galleggianti che potevano permettere l'attraversamento dei fiumi a un uomo a cavallo e a un uomo a piedi, 150 anni prima del disegno della ciambella di Leonardo da Vinci.

Disegnò un grande carro sterzante in grado di muoversi da solo grazie alla forza motrice proveniente da un mulino a vento con testata girevole posto sopra le ruote: lo scopo era di contenere alcuni uomini nascosti

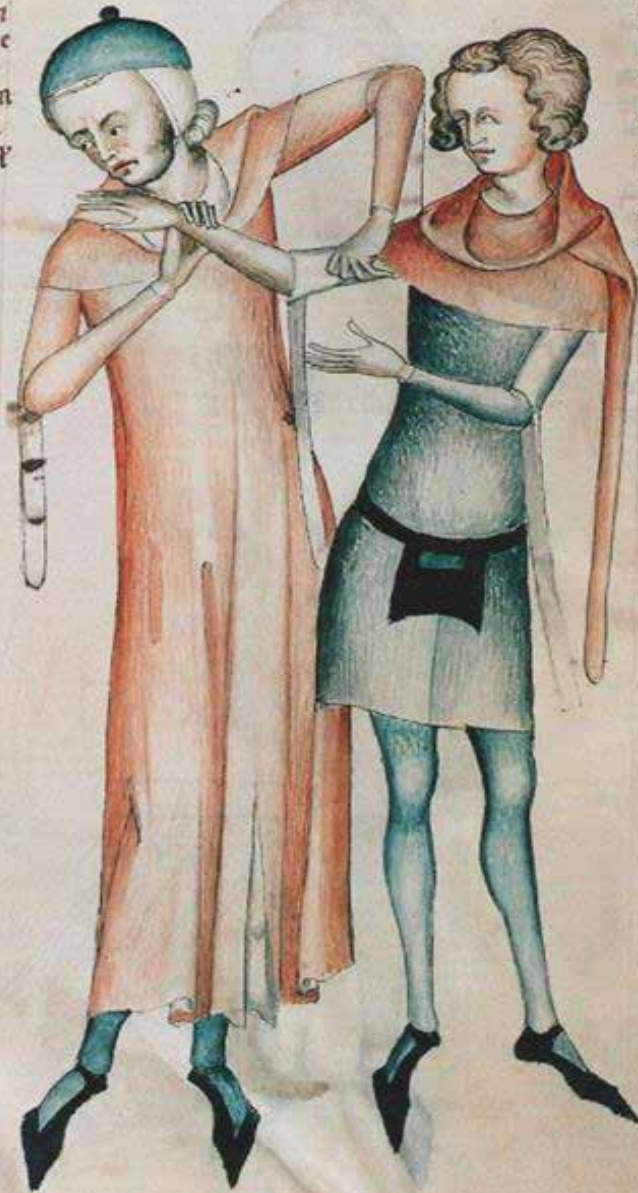
e spaventare il nemico. Il carro, muovendosi da solo senza animali o uomini visibili avrebbe terrorizzato il nemico, ed ha caratteristiche ingegneristiche con spiegazioni e disegni più evoluti rispetto agli altri. I disegni a penna e l'esposizione delle relative spiegazioni nel testo sono veramente notevoli, denotando familiarità con i termini tecnici, in particolare nella descrizione dell'ingranaggio del carro a vento derivato da un mulino a vento. Questo carro corrisponde alla definizione di auto-mobile: "veicolo terrestre in grado di muoversi da solo senza l'ausilio della forza muscolare animale o umana". In questo carro per la prima volta venivano descritti e disegnati chiaramente gli ingranaggi di un mulino a vento a testata girevole per sfruttare al meglio la forza del vento. Fino ad allora i mulini venivano dipinti senza alcun disegno degli ingranaggi interni considerati alla stregua di un odierno segreto industriale. Per la costruzione di un mulino a vento era necessario rivolgersi ad esperti artigiani, gli unici in grado di saperlo costruire, che mantenevano gelosamente il segreto. Guido descrive e disegna invece tutte le parti del suo mulino a vento. Guido pensò le macchine da guerra realizzate in parti che potessero essere costruite, smontate per il trasporto su cavalli e muli e poi caricate sulle navi per poter essere quindi rimontate una volta giunte in Terra Santa. Una concezione di costruzione molto avanzata.



Sopra, il carro a vento di Guido da Vigevano (1335). In basso, le pagine del "Texaurus" (Codice di Yale) con la descrizione del carro.



In hac ultima fi-
gura ostenditur
sicut dicitur tangi
vultus. quia me-
dians primo de-
bet scire qualita-
tem corporis an-
tequam tangat pl-
um.



Et sic finem ad
anatomia om-
nium membro-
rum totius cor-
poris.
Unde remend-
est. ad ser figu-
ras capituli an-
thonic vultu
et manui dicitur
deutis ad vultu
lam et pulatū
et quomodo fi-
et eius ann-

ANTICIPATORE DI VESALIO

Nel manoscritto *Liber Notabilium*, opera rilegata in marocchino rosso conservata nella Biblioteca del Castello di Chantilly (Musée Condé), codice 569, sono contenute tavole anatomiche illustrative, testi di Galeno, Avicenna, Al-Rhazes e infine, dal folio 257 al 273, il contributo originale di Guido con considerazioni importanti e innovative. Al rigo I, fol.257, I col. Guido afferma che bisognerebbe imparare l'anatomia mediante la dissezione condotta in prima persona. Diversi esempi vengono poi portati dall'autore in base alla sua esperienza di anatomico con il risultato di confutare convinzioni dell'epoca basate su conoscenze non frutto di dissezione su cadaveri. È importante ricordare come soltanto del 1439 si hanno notizie certe di dissezioni eseguite a Parigi alla Sorbona. Guido le anticipò di un secolo.

La sua opera in anatomia fu di rottura con il passato. A quell'epoca l'anatomia di Galeno era un dogma, né più né meno della teoria tolemaica della rivoluzione degli astri e dei pianeti, e quindi se alcune cose che si osservavano nella dissezione risultavano diverse da quanto scritto da Galeno ciò significava, per la dottrina accademica, che era stata la natura, in quel caso, a sbagliare. Guido non accettò questo approccio e affermò, per la prima volta, il primato della sperimentazione sulla cultura acquisita dai libri, che comunque ben possedeva. Non temette di correggere, in forza della dissezione, Averroè, Galeno e gli Accademici della Sorbona. Guido non fu mai accademico ma fu il primo a non accettare senza sperimentazione personale quanto affermato dai predecessori, anticipando di tre secoli la rivoluzione che Galileo portò nella fisica tolemaica e di 150 anni la rivoluzione che Vesalio portò alla medicina antica. Guido aveva per primo tracciato il percorso sulle cui orme Vesalio poté proseguire.

Nell'*Anatomia* per la prima volta Guido descrisse e disegnò le circonvoluzioni cerebrali all'interno delle meningi. Disegnò anche i forami tra le vertebre da cui fuoriescono i nervi che si riuniscono a formare il nervo sciatico. Descrisse e disegnò gli organi dell'addome definendoli appartenere a un "apparato digerente" e non da considerarsi tra loro slegati nella funzione.

PERCHÉ È SCONOSCIUTO?

La poca diffusione della conoscenza di Guido da Vigevano è legata all'epoca in cui visse e scrisse le proprie opere: circa 100 anni prima della nascita della stampa (1455). I suoi



Nelle immagini qui sopra, i disegni di anatomia contenuti nel "Liber Notabilium". Nella pagina accanto, Guido visita un paziente. Si noti l'abito da "physicus" indossato, simile alla "djellaba" araba.



Qui sopra, l'invenzione della stampa a caratteri mobili di Johannes Gutenberg nel 1455.

scritti furono riportati su pergamene da amanuensi in testi pregiati e di costo elevato riservati ad una *élite* di eruditi, nobili o letterati. Questo comportò la circolazione di pochissimi esemplari del suo lavoro. Negli anni della stampa autori successivi a Guido, con minore rilevanza per i contenuti, ebbero una grande diffusione e conoscenza grazie alla diffusione dei testi stampati, di minore costo e quindi fruibili a un pubblico molto più vasto. Così si spiega come Valturio sia ben conosciuto con il proprio carro a vento e non si conosca quello di Guido. Valturio visse oltre 80 anni dopo Guido ma nella prima epoca della stampa e i suoi disegni furono riportati sui libri. Gli studi recenti stanno però portando l'opera di Guido da Vigevano ad una maggiore conoscenza e diffusione ponendo in risalto le eccellenze dei suoi scritti e disegni.

GLI STUDI

La figura di Guido da Vigevano è stata oggetto dal 2014 dell'interesse della Associazione di Volontariato "DucaliA-Vigevano passato presente futuro", Onlus che ha profuso notevoli energie per poter mettere in risalto la genialità del vigevanese. L'aver avuto per primo l'idea di una auto-mobile nel 1335 pone la figura di Guido da Vigevano tra i grandi della storia delle invenzioni.

Sul tema l'Associazione ha coinvolto nel 2014 quattro prestigiosi centri universitari: il **Politecnico di Torino** con il prof. Giancarlo Genta, coordinatore del Corso di Dottorato e referente dei Corsi di Studio in *Automotive Engineering* e direttore del Centro di Gestione Accentrata Ingegneria dell'Autoveicolo; il **Politecnico di Milano** con il prof. Edoardo Rovida, docente di Comunicazione tecnica e Metodi di Rappresentazione tecnica e Storia della Meccanica; l'**Università degli Studi di Pavia** con il prof. Giovanni Mimmi, direttore del Dipartimento di Ingegneria Industriale e dell'Informazione, Meccanica applicata alle macchine e il prof. Carlo E. Rottenbacher del Dipartimento di Ingegneria Industriale e dell'Informazione, Complementi di meccanica applicata e tecnologia meccanica, referente per il *Master Design and Development of Vehicles Dynamics*, l'**Università RWTH di Aachen** in Germania con i professori Dietrich Lohrmann e Ulrich Alertz dell'*Historisches Institut*.



Qui sopra, il Comitato scientifico dell'Associazione "DucaliA Vigevano".

Le riunioni del Comitato Scientifico si sono svolte presso due poli: a Torino presso la Cittadella Politecnica del Design e della Mobilità a Mirafiori e a Pavia presso la Facoltà di Ingegneria - Dipartimento di Ingegneria Industriale e della Informazione con la partecipazione del promotore, il presidente della Associazione DucaliA-onlus dottor Serafino G. Bona.

LE TESI

Sono state sviluppate 11 tesi di laurea in ingegneria presso i due poli di ricerca: tre tesi presso il Politecnico di Torino e otto tesi presso l'Università di Pavia-Facoltà di Ingegneria. A Torino, due tesi magistrali hanno affrontato l'analisi dei disegni originali di Guido per ricostruire i singoli pezzi del carro a vento; una tesi triennale ha elaborato una ricostruzione in movimento del carro. A Pavia, otto tesi triennali hanno esaminato i vari aspetti specifici dei componenti del carro: forza del vento, resistenza a terra, trasmissione del movimento, configurazione delle varie parti. L'ultima tesi ha riunito il lavoro svolto sull'arco di tre anni e ha ricostruito filologicamente il carro a vento con disegni in scala 1:1. L'impegno di studio sull'arco dei tre anni: a Torino gli studenti hanno impiegato 2.000 ore di studio, a Pavia 2.700 ore. Il Comitato Scientifico ha cumulato 550 ore di approfondimenti e riunioni nelle due sedi.



Qui sopra, il modellino del carro a vento realizzato con una stampante 3D. In basso, il terzo modello in scala 1:8 presentato a Vigevano.

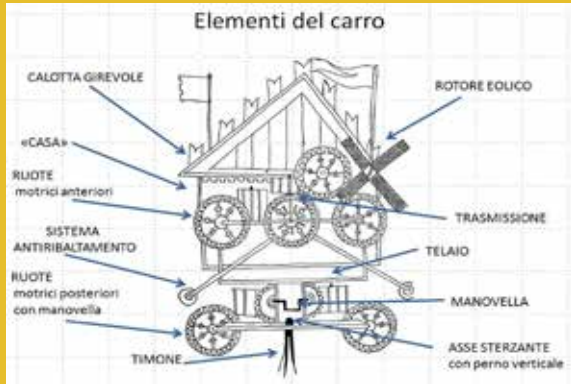
I MODELLI DEL CARRO

Lo studio filologico dei disegni originali del 1335 di Guido da Vigevano ha portato alla realizzazione di due modelli preliminari in legno in scala 1:32 e poi 1:18, indispensabili per capire le problematiche costruttive di un progetto che prendeva le proprie mosse da disegni anteriori alla scoperta della prospettiva nel disegno. È stato realizzato anche un modellino con stampante 3D messa a disposizione da Mario Ferraris Fusarini della ditta SIRI-US Electric di Vigevano.



Il terzo e definitivo modello è stato costruito interamente a Vigevano e da vigevanesi in scala 1:8 con l'impegno di un valente artigiano del legno, Massimiliano Genna della ditta "Il Mago del legno" di Davide Tasso, con il contributo del fabbro Piero Costa e l'aiuto tecnico di Daniele Antonucci e Marco Boffino della modelleria DMD. L'azienda ATOM ha contribuito al

IL CARRO



IL MODELLO IN SCALA 1:8 DEL CARRO A VENTO DI GUIDO DA VIGEVANO



Legni utilizzati:
 Faggio 45%
 Noce 35%
 Larice 2%
 Mogano 18%



Componenti:
 Pezzi in legno: 815
 Pezzi in ferro: 36

Guido da Vigevano The First Car – La Prima Automobile

IL CARRO

$D_{\text{pale}} = 6.9 \text{ m}$

Veicolo imponente:

- Altezza massima di circa 8.9 m (contando le pale)
- Lunghezza totale di circa 7.6 m
- Larghezza massima in corrispondenza delle pale (apertura di 6.9 m)

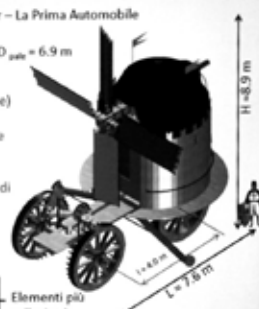
È formato da 116 elementi diversi, per un totale di 880 componenti

La massa varia in base al legno utilizzato:

- | | | |
|-----------------|--------------------------------|----------------------------|
| • Abete | (es. assi di copertura) | } Elementi più sollecitati |
| • Pino – Larice | (es. telaio, timone, gavelli) | |
| • Quercia | (es. rotore del mulino, raggi) | |
| • Frassino | (es. pioli) | |

M = 6500 kg (senza soldati)

N.B. La stessa specie legnosa può presentare diversi valori di densità



Misure definitive:
 Altezza: 110 cm
 Larghezza: 80 cm
 Lunghezza: 95 cm



Peso del modello: 18 kg

*Nelle foto in alto, alcune fasi della realizzazione del modello del carro.
 A destra, l'artigiano del legno Massimiliano Genna di Vigevano al lavoro.*





Qui sopra, l'ingegner Alfieri Maserati padrino del modello del carro al convegno di Vigevano del 21 maggio 2016. Sotto, il presidente dell'Associazione "DucaliA Onlus", Serafino G. Bona ospite della trasmissione di RAI 2 "I fatti vostri". In basso, la copertina del libro "Le macchine del re" di Giustina Ostuni pubblicato nel 1993 dalla Società Storica Vigevanese.



completamento delle parti in metallo più complesse con l'Ingegnere Angelo Rusconi e Tiziano Mostura, la Sirius Electric con il signor Mario Ferraris Fusarini.

La validazione ufficiale che il carro a vento di Guido da Vigevano del 1335 è la prima auto-mobilità della Storia è stata certificata da un Convegno internazionale dal titolo "Guido da Vigevano: the first car - la prima automobile" tenutosi a Vigevano il 21 maggio 2016 presso l'Auditorio San Dionigi. Per la prima volta è stato mostrato al pubblico il modello del carro a vento da considerarsi la prima automobile della storia. Padrino del modello è stato l'ingegner Alfieri Maserati, della nota famiglia motoristica italiana. Per l'evento un annullo filatelico speciale è stato realizzato da Poste Italiane ed apposto su una cartolina commemorativa creata appositamente. All'interno è stato proiettato un sunto del filmato "The wind wagon of Guido da Vigevano" realizzato nel 2010 dallo Smithsonian Institution di Washington e andato in onda su Smithsonian Channel. L'evento è stato riportato su 28 tra quotidiani e riviste sia generaliste che del mondo automobilistico e storico. Il modello del carro a vento è stato ospitato martedì 24 maggio 2016 nella trasmissione di RAI 2 *I fatti vostri* condotta da Giancarlo Magalli vista da 1.660.000 telespettatori. Il modello è stato poi esposto all'interno dello stand dell'Università di Pavia nel corso del "Motor Show" di Bologna nell'ottobre 2016 riscuotendo notevole interesse da parte dei 200.000 visitatori.

La Società Storica Vigevanese, sotto la presidenza del prof. Ferdinando Bona, ordinario di Storia del Diritto Romano all'Università degli Studi di Pavia, nel 1993 ha realizzato il volume *Le macchine del re* (Ed. Diakronia), ad opera di Giustina Ostuni, con la prima trascrizione e traduzione in italiano del testo originale in latino medievale del *Texaurus* con l'aggiunta di un commento critico. La stessa Società Storica nel 1994 ha pubblicato un saggio sulla rivista annuale *Viglevanum* dal titolo: "Io, Guido, medico" del prof. Carlo Dell'Orbo, Docente di Anatomia Umana all'Università degli Studi di Pavia.



BENIGNO ZACCAGNINI

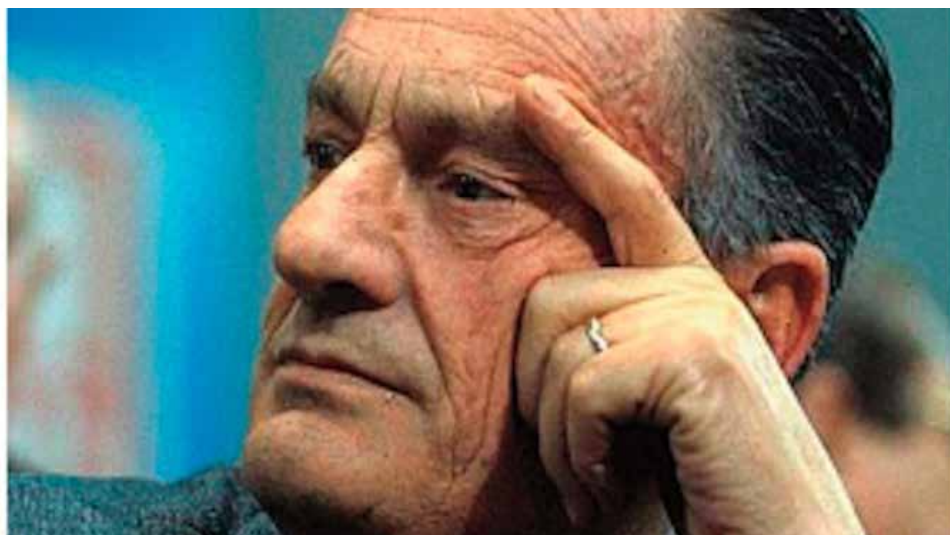
Sono passati trent'anni dalla sua scomparsa, ma chi ha vissuto quel periodo travagliato della storia del nostro Paese e della Democrazia Cristiana, non può non ricordare l'alta statura morale, personale, politica di un uomo che ha saputo, in quegli anni, parlare ai giovani, agli amici, agli avversari in modo schietto, disinteressato, onesto. Non a caso il Presidente della Repubblica Mattarella ha voluto ricordarlo nella sua Ravenna

di Renzo Bassi

Per chi, nella seconda metà degli anni Settanta e nella prima metà degli anni Ottanta del secolo scorso, faceva parte del Movimento Giovanile della Democrazia Cristiana, era semplicemente "Zac", il nostro Segretario, finalmente una persona che riusciva a dialogare con i giovani, capirli, spronarli per un impegno serio e costante. La politica tornava ad essere vicina a un mondo giovanile che aveva vissuto gli entusiasmi ma anche le lacerazioni e i disincanti del Sessantotto. Molti di noi avevano ritrovato una guida onesta, sincera, per la quale il bene comune non era solo una parola ma un valore da difendere, un obiettivo da perseguire sempre. Questo era per noi Benigno Zaccagnini, romagnolo, classe 1912, medico e politico della Democrazia Cristiana, figura esemplare del Cattolicesimo Democratico.

Ricordo come fosse ieri quando nel 1980

annunciò dal palco della Festa Nazionale dell'Amicizia di Modena le sue dimissioni da Segretario Nazionale della DC. Noi giovani avevamo occupato le prime file. Dopo i saluti, Zac passa al punto cruciale del discorso: l'annuncio delle sue dimissioni. A quel punto da tutti noi si alza fortissimo un grido: "Nooo, Noooooo!!!", e poi il nostro motto: "Zac, Zac, Zac, Zaccagnini vincerà!!!". E così per parecchi minuti, interrompendolo quando tentava di riprendere la parola. Zaccagnini era visibilmente imbarazzato anche se credo apprezzasse che i "suoi" giovani fossero lì, in quel momento, così chiassosi e indisciplinati. Accanto a lui, impassibile ed evidentemente a disagio, Flaminio Piccoli, che l'avrebbe sostituito alla segreteria, restava in silenzio. Non ci piacevano, e non ci piacciono, i giochi di potere, le logiche di partito che sacrificano le persone migliori. Stavamo perdendo il nostro



Segretario, e così fu. Una decisione probabilmente anche maturata dallo stesso Zac, dopo i terribili giorni di due anni prima durante il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, al quale era strettamente legato, per mano delle Brigate Rosse. Lui fu, con profondo tormento interiore, strenuo difensore della linea dura: lo Stato non deve trattare con i terroristi. Ricordo l'immagine del suo volto in televisione durante quei tragici giorni: scavato, segnato prima dall'angoscia e poi da un dolore profondo, inconsolabile. Dopo quel caldo pomeriggio modenese, Zaccagnini non avrebbe più accettato incarichi di partito.

Del percorso politico di Zaccagnini si conosce tutto. Ripercorriamone le tappe principali: proveniva dalle file della Resistenza, combattente con i partigiani della Brigata Garibaldi "Ravenna". In quegli anni conosce e stringe amicizia con Arrigo Boldrini e, nonostante la loro diversità ideologica (Boldrini era del Partito Comunista), collaborarono insieme alla liberazione della Romagna. Membro del Comitato di Liberazione Nazionale, nel 1946 viene eletto all'Assemblea Costituente e nel 1948 alla Camera dei Deputati dove verrà rieletto fino al 1979. Dal 1983 fino alla sua morte, il 5 novembre 1989, è Senatore della Repubblica. Gli esordi della sua attività

governativa risalgono al 1958, quando è sottosegretario al ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale assumendo la guida del dicastero l'anno successivo. Nel 1960 è ministro dei Lavori pubblici nel terzo governo guidato da Amintore Fanfani. Dal 1968 al 1975 è vice presidente della Camera e dal 1973 al 1975 presidente del Consiglio Nazionale della DC. Nel 1975 è eletto Segretario nazionale della Democrazia Cristiana. Alle elezioni politiche del 1976 la DC da lui guidata ottenne il 38,7% dei voti riuscendo in tal modo a frenare la corsa a Palazzo Chigi di Enrico Berlinguer.

Nella sua Ravenna, il 5 novembre scorso, Zaccagnini è stato ricordato in un Pala De Andrè gremito di giovani, studenti, presenti i famigliari, i rappresentanti delle Istituzioni, partigiani, accademici, giornalisti e gente comune, con l'intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Ecco alcuni stralci del suo discorso: *“Nella veglia improvvisata di 30 anni fa, la notte prima dei funerali di Zaccagnini, qui a Ravenna, in quelle ore notturne illuminate dalle parole del Vescovo di allora Ersilio Tonini, vi erano tanti ravennati e tante persone da ogni parte d'Italia, giovani e meno giovani, perché percepivano un'autenticità nelle parole e nei comportamenti di Zaccagnini, che era*



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Ravenna per ricordare l'amico Zaccagnini.

credibile quando parlava di fondamento etico dell'impegno politico. Ricordo, avendo avuto il privilegio di frequentarlo per diversi anni, il suo sorriso, che esprimeva il suo animo, la sua apertura e disponibilità, la sua attitudine al dialogo e al confronto, era la stessa condizione che gli faceva sviluppare amicizie profonde e autentiche, come quella con Arrigo Boldrini. Ricordo quando nel Congresso fu riconfermato segretario: alla proclamazione non c'era, era partito veloce per Ravenna perché era morto un suo amico; questo rifletteva il senso d'umanità profondo che lo muoveva, perché la politica non può essere disumana". Mattarella poi cita alcune parole del'ultimo discorso pubblico di Zaccagnini: "Parlò del dovere di offrire ai giovani un orizzonte di ideali, una prospettiva di valori per evitare, così disse, l'inaridimento: inaridirsi è il pericolo che si corre, è un messaggio forte per il nostro momento presente". Ma, come giustamente nota Marzio Breda sul *Corriere della Sera* del 6 novembre 2019, Mattarella nel suo discorso a Ravenna ha voluto puntualizzare alcune cose dal punto di vista storico e culturale, rivendicando, da Capo dello Stato, il diritto di intervenire: "Io rappresento tutte le opinioni, le ideologie, le correnti, le posizioni,

le convinzioni del nostro Paese. Questo non mi impedisce di sottolineare, per ciascuna di esse, i loro caratteri". Il primo chiarimento è sul ruolo dei Cattolici Democratici che qualcuno ha definito "irrelevante": "Questo messaggio di Zaccagnini è in fondo il messaggio di fondo del Cattolicesimo-Democratico che ha visto in Zaccagnini una figura esemplare, vivendo la sua profonda fede cristiana in maniera semplice, autentica, laica, con un atteggiamento che lo accomuna a persone come Sturzo, De Gasperi, Moro, che non è una rinuncia alle proprie opinioni ma, al contrario, è la ricerca con tutti gli altri del bene comune. E questo è quello che, al di là di opinioni e fedi, Zaccagnini ha fatto per tutta la sua vita, e per questo gli siamo fortemente riconoscenti". Poi un chiarimento storico: non è vero che l'ancoraggio a sinistra fu esclusiva prerogativa di una parte della Democrazia Cristiana, in quanto nella nozione stessa di Cattolicesimo Democratico si riconosceva l'intero partito fin dalle sue origini in quanto antifascista. Tra i meriti di Zaccagnini elogiati dal Presidente della Repubblica c'è poi quello della provvisorietà dell'impegno politico, provvisorietà che nasceva "dal suo legame forte con la sua professione di medico, con la sua città, con il suo territorio".



A sinistra, l'onorevole Aldo Moro e, a destra, il Segretario Nazionale della DC Benigno Zaccagnini.

Ricordiamo

LUIGI GRANELLI

Nel dicembre di vent'anni fa ci lasciava un protagonista della Storia politica del nostro Paese e della Democrazia Cristiana: deputato, poi senatore, più volte ministro è stato un esponente di spicco della sinistra democristiana e della "Base" fondata nel 1953 da Giovanni Marcora. Ecco come lo ricorda l'ex Sindaco di Abbiategrasso

di Alberto Fossati

Di Luigi Granelli ricordo anzitutto il nitore del linguaggio e la chiarezza piana del ragionamento; e poi la passione che coinvolgeva. Era un uomo poliedrico e capace.

Un intellettuale non prestatato, ma vocato alla politica come servizio e come strumento di promozione della persona. Il potere come mezzo da non demonizzare ma neppure da idolatrare. Un intellettuale che ha dimostrato non comuni capacità di governo. Si pensi all'esperienza al ministero della Ricerca e alla duttile e intelligente gestione del pesante dossier delle partecipazioni statali in un momento in cui lo Stato stava attraversando il passaggio da imprenditore a regolatore.

Un innovatore non dogmatico nell'individuazione delle soluzioni, ma intransigente nella testimonianza e nella difesa della cultura e dell'esperienza dei cattolici democratici. Non a caso l'associazione da lui creata dopo il

"Big Bang" democristiano si chiamò "Popolari intransigenti". Confesso che quell'idea mi lasciò perplesso, mi sembrava che, terminata l'esperienza storica democristiana, il popolarismo, come cultura politica, dovesse, nelle mutate condizioni politiche, confluire in una nuova esperienza che fosse sintesi delle culture politiche solidaristiche. Il sostanziale fallimento di questa sintesi, plasticamente evidenziato dal Partito Democratico che non è riuscito e non riesce a superare la gabbia delle primarie come suo principale elemento identificativo a scapito dello sforzo di costruire una vera e propria cultura politica originale, confermano la lungimiranza e la lucidità del pensiero di Luigi Granelli. Il popolare intransigente non era e non doveva essere l'ultima frontiera di una nostalgia politica, bensì rappresentava il tentativo di non spegnere una cultura politica. Quindi, Granelli aveva ragione.



Il popolarismo è stato infatti l'unica vera e propria cultura politica dei cattolici italiani. Si è trattato di una proposta laica che non ha considerato estranea alla sfera pubblica la dimensione religiosa relegata a semplice fattore individuale dal liberalismo, ma che poneva il tema del rapporto della religione con lo Stato in termini di libertà, la cui tutela e promozione non può esser estranea alle finalità dello Stato democratico. In sintesi: la laicità della politica. La valorizzazione della libertà della persona e delle formazioni sociali è stato il fondamento del pluralismo, sia dentro la società sia nelle istituzioni e delle istituzioni, attraverso il principio delle autonomie locali, ed è anche con riguardo all'autonomia comunale che Granelli sviluppò a Milano un importante magistero sul piano dell'iniziativa politica con il dialogo aperto al confronto con il Partito Socialista Italiano e al centrosinistra, che gli costò la prima candidatura parlamentare per l'opposizione del Cardinal Montini, e sul piano amministrativo con il sostegno ad un piano regolatore innovativo.

Altro caposaldo del popolarismo fu la funzione regolatrice dello Stato nell'economia, che non escludeva il suo intervento diretto quale imprenditore. Granelli, come detto, ha interpretato con duttilità e intelligenza l'applicazione di questo principio alle nuove e mutate condizioni. Lo Stato regolatore e, tuttavia, non completamente estraneo dalla presenza con imprese proprie o partecipate di interesse strategico per la Nazione, è andato perciò rimodellando il suo modo d'essere nell'economia anche con il contributo di Granelli, che non mancò neppure di segnare la sua presenza e di contribuire alla politica estera del Paese e della Democrazia Cristiana in coerenza con il principio di autodeterminazione dei popoli, contro qualsiasi tirannia e oppressione e per l'affermazione di un'Europa come entità politica e non soltanto economica.



Passione, impegno e competenza, fedeltà non acritica ai valori della democrazia e del Cattolicesimo Democratico, sono stati la costante di Luigi Granelli, che ha continuato a testimoniarli anche nel rinato Partito Popolare. Ricordo bene appassionati dibattiti nel Consiglio Provinciale che si tenevano al Centro Puecher che ospitava queste riunioni. Granelli non aveva per nulla l'atteggiamento del saggio che veniva a dispensare esperienza e consigli, perché per lui quella era ancora militanza vera, attiva, vissuta, lì e negli incontri presso le residue sezioni. La questione riguardava ancora l'attualità di una presenza organizzata in partito dei cattolici democratici (allora il Partito Popolare Italiano era passato dal 10 al 4%), pur all'interno di un'alleanza di centrosinistra che andava evolvendosi nell'esperimento dell'Ulivo.

Riguardato oggi, quel tempo della seconda metà degli anni '90 restituiva ancora l'idea dell'attualità non già soltanto della cultura cattolica democratica, ma della sua presenza nella forma di un partito politico che ne fosse esplicita proiezione. Tuttavia, si faceva avanti anche l'idea, che diventò maggioritaria, che quella cultura potesse essere patrimonio condiviso e proprio di una forma di rappresentanza politica che prescindesse da un partito proprio. Si ritenne che i valori e gli ideali del Cattolicesimo Democratico potessero continuare a essere e reiventarsi in un contenitore più ampio e pluralista, destinato ad essere nel contempo luogo di rappresentanza dei cattolici democratici e strumento della loro evoluzione in una sintesi politica del tutto nuova. Questa idea, sia a destra sia a sinistra, si è rivelata illusoria. A destra i cattolici si sono rapidamente omologati alle posizioni conservatrici. A sinistra non vi è stata assimilazione per due motivi: il primo perché il Cattolicesimo Democratico del popolarismo, essendo una cultura politica, ha continuato a conser-



Luigi Granelli (a sinistra) con Benigno Zaccagnini, Segretario della Democrazia Cristiana.

autonomia identitaria; il secondo perché non è stata prodotta nessuna cultura nuova che fosse sintesi delle culture politiche solidaristiche post ideologiche. Ciononostante il Cattolicesimo Democratico si è trovato ad essere ridotto a una dimensione di mera testimonianza, politicamente irrilevante.

Questo pericolo e questa prospettiva erano profeticamente avvertiti da Granelli che con i Popolari intransigenti era irriducibile a considerare una parentesi storiografica un'esperienza politicamente significativa (il PPI e la DC). Al posto di quell'esperienza sono subentrati partiti che hanno la loro ragione d'essere identitaria in un mero procedimento di selezione della classe dirigente (le primarie del PD), o che si agglutinano attorno ai personalismi di qualche leader. D'altro canto, a parte generosi tentativi di rigenerare una presenza politica organizzata esplicitamente ispirata alla Dottrina sociale della Chiesa, ma non espressamente al popolarismo, non è avvertita né nel pur differenziato cosiddetto mon-

do cattolico organizzato, né nell'indistinta platea dei cattolici come singoli, l'esigenza di una forma partitica chiaramente ispirata al popolarismo.

La funzione per così dire profetica dei Popolari intransigenti doveva servire non tanto a testimoniare un passato, quanto una cultura politica da garantire e promuovere, secondo il metodo di Sturzo che non costruì un partito a prescindere dal lavoro culturale e dalla presenza nella società, ma costituì un partito che fosse la proiezione politica dell'una e dell'altra. Per l'appunto, il metodo "basista", cioè la lettura dei fenomeni sociali e politici non ancorata a paradigmi precostituiti e astratti, alla luce della Storia, non maestra di vita, ma strumento interpretativo dei fenomeni. In questa particolare accezione il metodo basista recuperava, storicizzandolo, il Cattolicesimo Democratico come lente per comprendere e base di riferimento per proporre.

La politica dello Stato democratico, del suo allargamento e del suo consolidamento in una società divisa politicamente e sociologicamente, che fu la costante dell'azione politica della Base, e quindi inevitabilmente di Granelli, si collocava in una corrente profonda del cammino unitario, sia pure con metodi e finalità diverse. Nel primo dopoguerra a Giolitti, che persegue l'inse-



rimento di socialisti e cattolici tentando di associarli nel governo (stessa politica perseguita anche con i fascisti, ma con i risultati che si conoscono) nell'ottica dello Stato liberale che mantiene sostanzialmente inalterate le sue fondamenta risorgimentali e liberali, si contrappone il popolarismo sturziano che porta nello Stato la rappresentanza di un mondo cattolico variegato ma egemonizzato dal popolarismo, vera cultura riformista, che postulava l'allargamento delle basi democratiche attraverso la riforma autonomistica del Regno e la Legge elettorale proporzionale. Nel secondo dopoguerra l'egemonia degasperiana con il centrismo, quella mrotea del centrosinistra e infine della solidarietà nazionale distrutta nel sangue dal terrorismo, recuperano, pur in un contesto politico e sociale del tutto diverso, i fondamenti del popolarismo sturziano,

efficace in quanto riposi su basi comuni e accettate tra i soggetti politici e sociali diversi e contrapposti; dunque, le istituzioni come base di reciproca legittimazione.

Infine un'annotazione sull'attualità del Popolarismo, che fondava il suo retroterra sul diffuso sentimento religioso della società, sia pure reinterpretato in chiave di laicità della politica. I nostri tempi non sono facili per il sentimento religioso ed il simbolo della religione è brandito per marcare una identità, sebbene a quell'ostensione non seguano né gesti né comportamenti e politiche coerenti. Eppure in questo momento di difficoltà grave forse il popolarismo potrebbe essere una cultura che parla ai credenti e non credenti, quindi una cultura profondamente umana, cioè votata al rispetto integrale della persona umana



benché proprio Don Sturzo fu aspro e severo critico dell'azione politica della DC nei primi anni della Repubblica. L'originalità del "basismo", oltre al metodo per la lettura dei fenomeni storici e politici, emerse nell'attenzione al momento istituzionale, individuato come punto di sintesi da condividere tra culture e forze politiche contrapposte per valori e rappresentanza. L'idea è che istituzioni condivise non sono neutre nel gioco politico, ma interagiscono con il principio democratico, che è ef-

e laica. Ancora una volta, si ripropone il tema del metodo basista, certamente in un tempo in cui non si legge più la cronaca della politica all'ombra dell'egemonia democristiana.

Ma è proprio in questo tempo di minoranza che torna d'attualità la forza del magistero di Granelli nel partito di minoranza che fu il Partito Popolare degli anni '90 del secolo scorso, all'ombra del declino delle ideologie e delle culture politiche.

Achille Cutrera: un protagonista della storia del Parco del Ticino

Il 10 ottobre 2018 ci lasciava un prezioso e indimenticabile collaboratore del nostro Centro. Avvocato, senatore, Presidente per diversi anni del Parco del Ticino, è stato protagonista di memorabili battaglie per la tutela e la valorizzazione del nostro territorio. Così lo ricordiamo

di Arturo Beltrami



Il senatore Cutrera al Centro Kennedy nell'aprile 2015 per la presentazione di un saggio di Empio Malara.

Ho conosciuto l'avvocato Achille Cutrera quasi cinquant'anni fa quando, assistente fresco di nomina presso la cattedra di Urbanistica della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano e responsabile dei docenti iscritti alla CGIL, ho firmato con altri il ricorso che Cutrera aveva presentato al Consiglio di Stato contro il ministro della Pubblica Istruzione e il Rettore del Politecnico per ottenere l'annullamento del provvedimento di nomina del Comitato Tecnico incaricato di guidare la

Facoltà in sostituzione degli otto professori di ruolo del legittimo Consiglio sottoposti a provvedimento disciplinare. Parto da questo primo ricordo personale perché penso che sarebbe riduttivo che venisse identificato con solo uno dei numerosi impegni che lo hanno visto protagonista e testimoniano della sua attenzione e sensibilità verso i problemi della società.

Socialista, esperto di Diritto Amministrativo e Urbanistico, è stato una delle figure milanesi più attive nella delicata fase di avvio delle Regioni e per

l'affermazione di un modo di affrontare la gestione del territorio, la cosiddetta "urbanistica contrattata", che è andato assumendo, nel bene e nel male, sempre maggior peso.

Eletto senatore per due legislature (1987-92; 1992-94) nel collegio di Abbiategrasso, ha ricoperto vari incarichi, a testimonianza della versatilità personale e dell'ampiezza degli interessi che lo motivavano: nella prima legislatura è stato, tra gli altri incarichi, segretario della Commissione permanente Territorio, Ambiente e Beni ambientali e nella seconda sottosegretario di Stato per i Lavori pubblici durante il governo guidato da Carlo Azeglio Ciampi.

LIl Parco del Ticino, sicuramente, ha avuto un ruolo importante nella sua vita tanto da esser determinante, io credo, nella sua prima elezione e da portarlo nell'ultimo periodo ad impegnarsi, pur essendo già molto provato, nella stesura di un testo che evidenziasse l'importanza che la vicenda del Parco aveva avuto a livello locale e nazionale; purtroppo, ed è un'occasione irrimediabilmente persa, non potremo più



usufruire del suo contributo per approfondire e meglio comprendere la portata di quel che è stato fatto e le ricadute che ha avuto. È stato proprio al Parco che le nostre strade si sono incrociate di nuovo, qualche anno dopo quel primo contatto, quando, come membro del primo Direttivo del Consorzio, ho seguito di persona i lavori del gruppo incaricato dalla Regione dell'elaborazione del primo Piano Territoriale di Coordinamento. In veste di esperto di diritto urbanistico, oltre che come sostenitore della istituzione del Parco regionale, di cui si era fatto paladino fin dalla raccolta di firme promossa dal *Giornale della Lombardia* (1972), Cutrera diede un contributo significativo, prima come consulente per la realizzazione delle norme tecniche del Piano Territoriale di Coordinamento del Parco, poi come vice e infine come Presidente dell'Ente, a quella che è stata la prima esperienza di realizzazione di un Parco regionale, a quei tempi il più grande d'Europa, e a una delle esperienze di pianificazione di area vasta più avanzate del tempo.

Poco importa che le nostre visioni del Parco non sempre coincidessero: in entrambi, così come in altri che vi presero parte, ha sempre



prevalso la volontà di avviare e portare avanti una esperienza innovativa per la gestione di un territorio articolato di grande interesse paesaggistico e la tutela del “fiume azzurro”. È stata un’eccezionale esperienza politico culturale e Cutrera, senza nulla togliere ad altri che, soprattutto nella fase di avvio e consolidamento, vi hanno contribuito con intelligenza ed entusiasmo, è stato una guida esperta e di grande efficacia che ha saputo valorizzare sapientemente i risultati conseguiti e farli valere sul piano politico e istituzionale.

Cutrera fu anche un prezioso e assiduo collaboratore de *i Quaderni del Ticino* intervenendo con diversi articoli. In particolare da ricordare un suo intervento del novembre 2011 sul numero 69 della rivista rivolto direttamente all’Assessore ai Sistemi Verdi e Paesaggio della Regione Lombardia, Alessandro Colucci, nel quale contestava le evidenti incongruità della proposta di legge D. 0076/Aree protette del 2011 ritenendola gravemente censurabile.



Cutrera a Magenta nel 2015.

Quando la legge fu comunque approvata questo fu il suo amaro commento: “La lettera indirizzata all’Ass. Colucci come contributo sul “progetto di legge n. 0076/ aree protette”, come era da immaginarsi, non è stata raccolta nella sostanza (...). Il cane romano non mangia il cane lombardo ... anche quando, in un momento di grande confusione istituzionale, morale e sociale,

Lettera aperta

Milano, li 24 giugno 2011

Egregio Signore
DOTT. ALESSANDRO COLUCCI
Assessore ai Sistemi Verdi e Paesaggio
Regione Lombardia - Piazza Città di Lombardia n. 1
20124 - MILANO

Oggetto: Progetto di legge n. 0076 / Aree protette

Cari Colucci,
da più parti mi segnalano i problemi connessi con la proposta di legge approvata dalla Giunta Regionale il 1° febbraio 2011, che detta una nuova disciplina degli enti gestori delle aree regionali protette e che dovrebbe andare in

L’incipit della lettera di Cutrera all’Assessore Regionale Alessandro Colucci pubblicata anche su “i Quaderni del Ticino” n. 69.

l’ultima cosa utile da fare era modificare l’assetto istituzionale dei parchi regionali lombardi (...). Per il Parco del Ticino, dopo decenni di continuativa applicazione di principi di autonomia urbanistico – territoriale affidati ai Comuni, si tratta di passare a subire la collaborazione regionale attraverso i suoi rappresentanti nei Consigli di Gestione dei singoli parchi, collaborazione che non sarà data gratis ma, come tutto insegna, in cambio di complici accomodamenti sul piano del potere, della rappresentanza, della clientela più diffusa possibile”. Questo era parlar chiaro!

Ricordando quei momenti di grande tensione emotiva e le “battaglie” combattute per rendere possibile un altro modo di concepire lo sviluppo e di gestire il territorio, dando ampio spazio ai temi della tutela dei beni comuni dell’ambiente, è difficile sottrarsi alla malinconia e anche a qualche rammarico per come vanno le cose attualmente. Sono certo, però, che questo non sarebbe stato l’atteggiamento del Cutrera che io ho conosciuto che si sarebbe, invece, messo al lavoro per trovare una via d’uscita e rimettere la tutela dei beni comuni al centro delle scelte di sviluppo del territorio.

BENIAMINO MERLO: IL “SINDACO BUONO”

Il 28 dicembre 2018 la Sala consiliare del Comune di Robecco sul Naviglio è stata solennemente intitolata a Beniamino Merlo, per oltre 25 anni sindaco del paese, scomparso nel 2007. Sono passati oltre 10 anni ma la gente lo ricorda ancora con affetto non solo come sindaco ma amico, confidente, uno di loro. Ecco come lo ha ricordato l'attuale primo cittadino Fortunata Barni

di Alberto Marini

«**C**arissimi concittadini, questa sera siamo qui raccolti per intitolare la nostra Sala consiliare ad uno dei più apprezzati sindaci di Robecco sul Naviglio: Beniamino Merlo. Un atto questo che vuole essere l'omaggio della città natale al più alto rappresentante delle Istituzioni del paese, a un personaggio pubblico che ha testimoniato con passione il concetto di servizio alla comunità nella sua lunga carriera. Un uomo estremamente fiducioso negli altri, semplice e sempre disposto ad ascoltare ed aiutare». Così Fortunata Barni, sindaco di Robecco, si è rivolta al pubblico che il 28 dicembre 2018 affollava la Sala consiliare.



Beniamino Merlo.

L'occasione è stata, per l'appunto, l'intitolazione – proposta dal consigliere Emanuele Cavallotti e fatta propria all'unanimità dall'assemblea - della sede in cui si riunisce il massimo consesso amministrativo «a una persona, un uomo prima che sindaco, ma anche un marito, un padre e un nonno esemplare, che ha dato tanto alla propria famiglia e alla propria comunità», per citare ancora le parole del primo cittadino.

Nel corso della cerimonia è stata scoperta nell'aula consiliare la targa con

una citazione di Harvey Mackay, scrittore e uomo d'affari americano, scelta da Fortunata Barni per ricordare l'opera di Merlo, alla guida del Comune dal 1976 al 1995 e poi ancora dal 1999 al 2004: “Ciò che abbiamo fatto solo per noi stessi muore con noi. Ciò che abbiamo fatto per gli altri e per il mondo resta ed è immortale”.

All'incontro ha partecipato, ricordando i “vecchi tempi” in cui la discussione politica si basava su contrapposizioni ma anche su grandi ideali e progetti concreti, il presidente del Centro Studi “John e Robert Kennedy” di Magenta ed ex senatore Ambrogio Colombo, che con Merlo ha condiviso la militanza nella Democrazia Cristiana e nelle Acli.

«**B**eniamino ha saputo essere vicino ad ogni abitante di Robecco, con l'obiettivo di migliorare e sviluppare il proprio paese a misura dei suoi concittadini - ha affermato ancora Fortunata Barni - Lo ha fatto sempre manifestando quella passione forte e autentica che contraddistingueva i politici di una volta nella gestione della “res publica”. Durante i diversi mandati amministrativi, si è fatto conoscere, apprezzare e ben volere da tutta la cittadinanza per la sua straordinaria umanità. La figura di Beniamino Merlo ha



Il Sindaco di Robecco Fotunata Barni con la moglie e le figlie di Beniamino Merlo.

rappresentato per molti anni l'esempio di un sindaco vicino alla gente, sempre pronto a cogliere il bello e il buono di ognuno e di tutti al fine di unire e mai dividere».

Poi Barni ha tratteggiato la figura del suo illustre predecessore: «È stato, innanzitutto, un amministratore onesto per la sua cristallina attività, senza che neppure un'ombra venisse gettata sul suo operato, senza che mai si potesse ravvedere un possibile interesse personale. Onestà anche intellettuale, nell'ammettere limiti o riconoscere errori, nel chiedere un consiglio. È stato un amministratore capace, ricco di quelle doti che anche oggi tutti noi, che cerchiamo di seguire le sue orme, vorremmo avere. È stato un uomo di grande rettitudine morale, capace di grandi gesti di generosità, che con determinazione ha sempre portato avanti i suoi ideali, che erano quasi sempre espressione incondizionata della comunità robecchese, che ripetutamente l'ha voluto e l'ha scelto come sindaco».

***D**opo aver ricordato che a lui «si deve l'avvio in politica di tanti giovani robecchesi che ha saputo poi sostenere e guidare con pazienza e saggezza nelle loro scelte», ha lasciato spazio a un aneddoto personale: «Ricordo ancora quella sera che si presentò a casa mia, in bicicletta,*

chiedendomi di fare l'assessore alla Cultura e all'Istruzione. Ricordo le mie grandi perplessità, ma la sua capacità di convinzione fu disarmante. Ero alla mia prima esperienza politica importante, ma sapevo di poter contare su di lui: stima reciproca e affetto autentico sono stati punti saldi dell'esperienza in giunta Merlo».

«Il Comune è stato sicuramente la sua seconda casa, in alcune circostanze anche la prima, sacrificando il tempo da dedicare alla propria famiglia per donarlo agli



altri per un progetto più grande che andava oltre la mera politica», ha concluso Barni evidenziando che la dedizione della Sala non vuol essere un tributo "alla memoria", ma all'insegnamento morale, etico e civile. «L'intitolazione a Beniamino Merlo sarà ad imperituro ricordo della sua opera di amministratore, di "sindaco buono" sempre dalla parte di tutti, della sua comunità, del suo paese. Noi tutto questo non lo abbiamo mai dimenticato, per questo siamo qui ad intitolargli il luogo di tutti i robecchesi: la Sala consiliare con la speranza di aprire un varco verso la concordia e il bene comune nel segno della pacatezza e dell'attenzione per il prossimo che lui ci ha insegnato.

L'uomo non delle parole ma dei fatti. Grazie Sindaco Merlo per quello che sei stato per tutti noi!»



F.LLI COLOMBO di Luigi

IMPIANTI IDRICO SANITARI

ARREDOBAGNO

IMPIANTI DI
RISCALDAMENTO

*Convenzionati
con la Provincia di Milano*



20013 MAGENTA (MI)

Strada per Boffalora, 9

tel. 0297297674 - f.llicolombo@tiscalinet.it



GIARDINERIA

www.giardineria.com

Lasciati affascinare dal Natale di Giardineria, una vasta gamma di prodotti e offerte vi attende per rendere unico e magico il vostro Natale.



Vuoi mandare la letterina a Babbo Natale?
Richiedi la busta alle casse, scrivi la tua letterina e imbucala da noi. Ti aspettiamo

PER I PIÙ PICCOLI

Il laboratorio di Babbo Natale

SCOPRI TUTTI I LABORATORI
su www.giardineria.com/eventi

MAGENTA (MI)

02.9721961

Corso Europa, km 116.8
5 min. da uscita
Marcallo Mesero

OLGIATE OLONA (VA)

0331.652811

Via Fagnano, 52
100 mt da uscita
Busto Arsizio A8 MI-VA

seguici su



info@giardineria.com

Siamo **aperti tutti i giorni**
(domenica e festivi compresi)
ore **09.00 - 19.30** ORARIO CONTINUATO